

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

SCIENZE POLITICHE CAMBIANO

La nuova tabella, spunti di riflessione critica, le cifre della facoltà, l'inserimento professionale dei giovani laureati

COMUNICAZIONE

La comunicazione istituzionale in ambito accademico

EUROPA

Si moltiplicano le reti universitarie

COMMONWEALTH

Nuove strategie per il futuro

RICERCA

Verso il quinto Programma quadro

COOPERAZIONE

L'Ocse e gli aiuti allo sviluppo

ANNIVERSARI

Carlo Bo e l'Università di Urbino ancora insieme dopo mezzo secolo

64



STORIA E IMMAGINI

L'Università di Lecce
3

IL TRIMESTRE/Le nuove Scienze politiche

Scienze politiche e dintorni

Alessandro Monti

6

La nuova tabella

16

Il parere dei presidi

Durante, Scaramozzino, Bravo, Quadrio

Curzio, Parlato

18

Scienze politiche in cifre

22

L'inserimento professionale dei laureati

24

NOTE ITALIANE

Identità e immagine

Gianfranco Beffati

28

Dopo Magistero/Una trasformazione convincente

Piero Bertolini

33

L'ipermercato dell'orientamento

Roberto Peccenini

36

Brevitalia

37

OCCASIONI

Bo e Urbino/Un matrimonio riuscito

39

EUROPA OGGI

A qualcuno piace in rete

Burton Bollag

42

I primi passi del servizio volontario europeo

Intervista a Edith Cresson

44

Euroflash

45

DIMENSIONE MONDO

Commonwealth/Strategie per il futuro

Michael Gibbons

47

OCSE/Le nuove frontiere del sapere

Raffaella Cornacchini

48

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Segretaria di redazione

Isabella Ceccarini

Redazione

Burton Bollag, Antonio Ciaschi, Raffaella Cornacchini, Roberto De Antonis, Giovanni Maria Del Re, Giovanni Finocchietti, Livio Frittella, Maria Luisa Marino, Umberto Massimo Miozzi, Roberto Peccenini, Lorenzo Revojera, Carla Salvetti

Comitato di direzione

Giuliano Augusti, Paolo Bisogno, Giovanni D'Addona, Umberto Farri, Tullio Gregory, Guido Martinotti, Vitello Masiello, Fabio Matarazzo

Comitato scientifico

Paolo Biasi, Josep Maria Bricall, Vincenzo Cappelletti, Domenico Fazio, Sabatino Masciati, Wataru Mori, Michele Scudiero

Editore

Ediun Coopergion srf

Direzione, redazione, pubblicità, abbonamenti

Viale G. Rossini, 26 - 00198 Roma

Tel. 06/85300722

Fax 06/8554646

E-mail: icu.roma@agora.stm.it

c/c postale n. 47386008

Abbonamento annuale (4 numeri)

Italia: L. 80.000 Estero: L. 140.000

Registrazione Tribunale di Roma n. 300

del 6 settembre 1982

già Tribunale di Bari n. 595 del 2

novembre 1979

Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa n. 1655

Stampa

Finito di stampare nel mese di luglio

1997 dalla Edimond srl

di Città di Castello (PG)

La rivista non assume responsabilità delle opinioni espresse dagli autori



Periodico associato all'Unipress
Unione stampa periodica italiana

LA RICERCA

Verso il V Programma quadro

Livio Frittella

51

TSER/Ricerca in campo

socio-economico

Carmen Tata

53

Formazione e mobilità dei ricercatori

55

A misura delle PMI

Elisabetta Durante

57

Ricercando

59

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

DAC-OCSE/Alle soglie del XXI secolo

61

Formazione per la pace

Marco Odeño

65

Donne, conflitti ed emergenza

Carolina Corea

67

LEGGI E DECRETI

Una riforma faticosa

Renata Valli

69

Norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo

- Il testo approvato dal Senato

71

Dalla Gazzetta Ufficiale delle Comunità

Europee

73

Legge 15 marzo 1997, n. 59

74

DPR 31 luglio 1996, n. 470 e 471

75

Dalla Gazzetta Ufficiale

81

BIBLIOTECA APERTA

Un modello per l'innovazione

Roberto Peccenini

82

Riviste/Segnalazioni

86

Le foto illustrano l'Università di Lecce

QUESTO NUMERO

Qual è il destino professionale dei quasi seimila studenti che si laureano ogni anno in Scienze politiche? Secondo una indagine dell'ISTAT realizzata sui laureati del 1992, a tre anni dal conseguimento del titolo solo il 70% dei laureati lavorava, e di questi stabilmente solo uno su due. Eppure, nonostante questa incertezza, Scienze politiche è una facoltà che non conosce crisi di iscrizioni, che attrae molti studenti, soprattutto fra i diplomati degli istituti tecnici e dei licei scientifici.

Nel dedicare la rubrica monografica di questo numero di UNIVERSITAS a tale corso di laurea, muovendo dalla lunga e complessa vicenda che ha condotto ad innovare l'ordinamento tabellare, abbiamo anche inteso riconoscere agli studi politico-sociali un rilievo troppo sottovalutato. Ci sembra che il nostro paese - nella faticosa ricerca di un consenso che gli permetta di superare la crisi profonda delle istituzioni rappresentative che da anni lo travolgono - abbia bisogno anche di una generazione nuova di professionisti della politica e delle amministrazioni pubbliche e private. Da una migliore articolazione disciplinare della facoltà di Scienze politiche potrà inoltre derivare l'auspicato miglioramento dei quadri da destinare agli organismi europei ed internazionali, di cui l'Italia è oggi carente in misura preoccupante.

La modernizzazione del piano di studi non riguarda però solo Scienze politiche: in questo numero di UNIVERSITAS si dà conto dell'avvio della facoltà di Scienze della formazione, nata dalle spoglie di Magistero con l'intento di assicurare un'adeguata preparazione ai futuri insegnanti delle scuole elementari e secondarie.

Sempre nell'ambito nazionale pubblichiamo nel testo approvato dal Senato e ora

all'esame della Camera il provvedimento riguardante il reclutamento dei docenti universitari, con un commento che evidenzia il percorso del disegno di legge Berlinguer in commissione e in aula.

In questo numero della rivista è dedicato particolare spazio ai diversi programmi europei di ricerca in cui gli atenei italiani non sempre riescono a ottenere risultati soddisfacenti almeno in termini di progetti approvati. Si riferisce a questo riguardo sulle tappe che la Commissione Europea e i singoli Stati membri dell'Unione stanno percorrendo per definire i contenuti del V Programma quadro che entrerà in vigore a partire dal 1999.

Fin dall'inizio, UNIVERSITAS ha rivolto costante attenzione ai temi relativi alla cooperazione. I nostri lettori avranno notato che dal numero 60-61 la rubrica "La cooperazione universitaria" è diventata "Cooperazione internazionale". Questo cambiamento è stato dettato dal desiderio di ampliare il ventaglio di argomenti da trattare: non più, e non solo, iniziative inter-universitarie e di sostegno allo sviluppo portate avanti - pur tra mille difficoltà - dal nostro paese, ma riflessione e indagine sulle varie tematiche oggetto di cooperazione. In questa ottica intendiamo intraprendere un percorso di approfondimento dei diversi aspetti dello sviluppo: dalla formazione alla comunicazione, dalla crescita economica a quella sociale e demografica, dallo sviluppo sostenibile alla tutela dell'ambiente, etc. Questa ricerca presuppone un continuo aggiornamento che si fonda sui documenti prodotti dagli organismi internazionali impegnati nel settore della cooperazione allo sviluppo; in particolare, si ritiene utile presentare i rapporti più significativi, quali quelli dell'UNDP, della FAO, della Banca Mondiale, etc. L'appro-

fondimento dei temi citati non può essere separato da un'adeguata attività di sensibilizzazione. Con questo obiettivo è nato il programma di educazione allo sviluppo nelle università "Esperia", affidato dal Ministero degli Affari Esteri all'Istituto per la Cooperazione Universitaria. Il materiale pubblicato dalla rivista in questa rubrica verrà distribuito nelle università anche grazie agli sportelli "Esperia" attivati in alcuni atenei italiani. È nostro auspicio che in questa forma si possa dare rinnovato impulso alla riflessione sui temi dello sviluppo.

L'UNIVERSITÀ DI LECCE

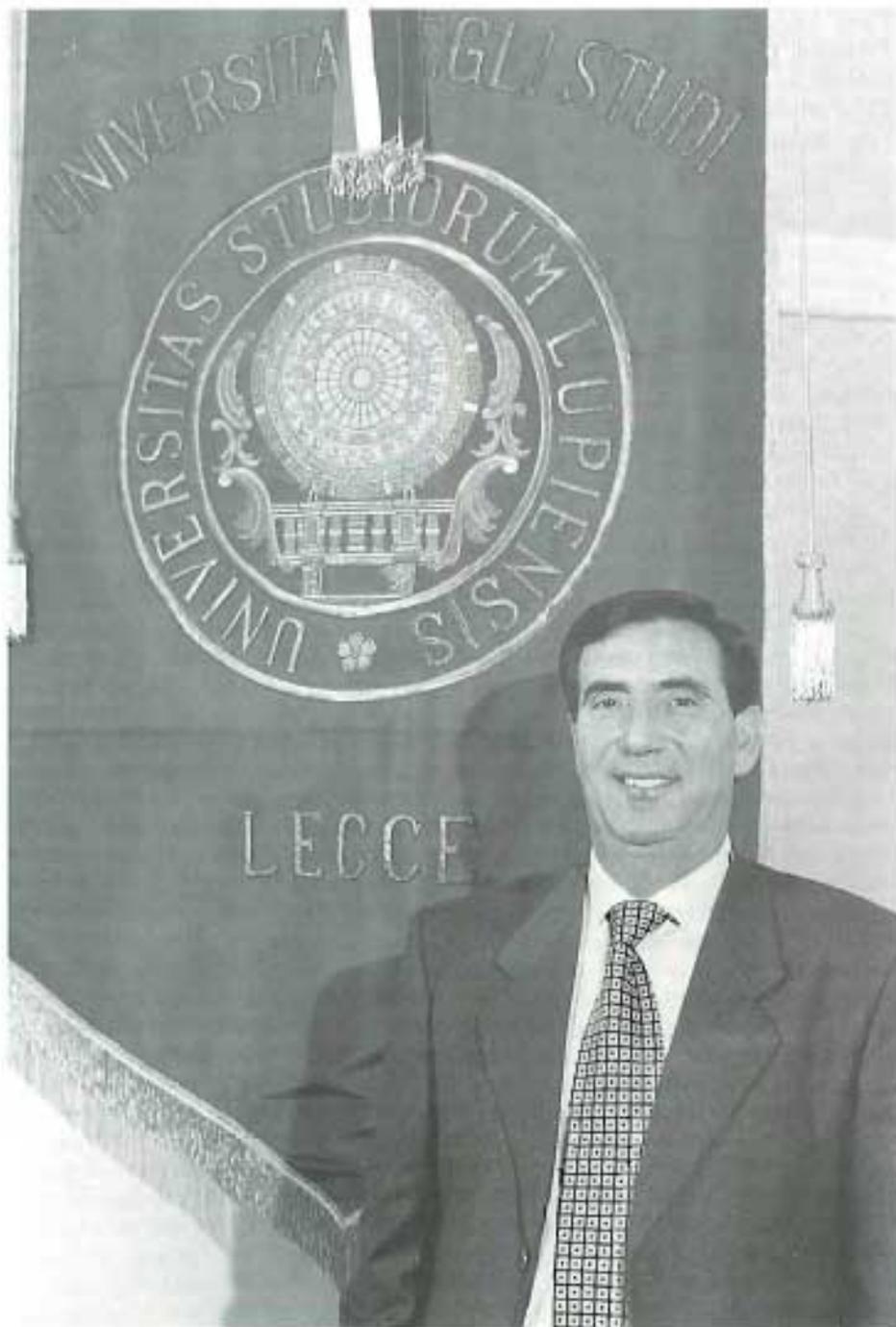
a cura di **Silvia Cazzato**

Responsabile dell'Ufficio Relazioni Esterne e Rapporti con la Stampa dell'Università di Lecce

Nell'anno accademico 1996/97 si celebrano quarant'anni di vita dell'Ateneo salentino. Un avvenimento importante per un'istituzione che si è andata progressivamente espandendo e che ha avuto, proprio in questi ultimi anni, un tale incremento qualitativo e quantitativo da poter essere inserita a pieno titolo tra le università italiane di medie dimensioni.

Le otto facoltà, gli oltre 21.000 studenti, i 379 docenti, le 523 unità di personale tecnico-amministrativo e le undici sedi (per un totale di 95.000 mq) rendono l'Università di Lecce uno strumento di crescita essenziale per la società salentina. La fitta rete di collegamenti con istituzioni - enti pubblici e privati - attraverso consorzi, accordi e convenzioni, ne ha reso significativa la presenza sul territorio ed ha determinato rilevanti sinergie utili a sostenere anche economicamente le molteplici attività di ricerca, rendendole competitive a livello nazionale e internazionale.

L'Università di Lecce, dunque, ha innescato un meccanismo di rinnovamento delle strutture cittadine che non potevano rimanere del tutto inadeguate per le migliaia di studenti (triplicatisi in dieci anni) che annualmente vi confluono. In un'ottica di reciproca apertura tra la città e l'Università, l'utilizzazione di ex-collegi e di altre aree cittadine consente progressivamente di coniugare l'esigenza di sempre maggiori spazi destinati alla cultura con i problemi connessi al mercato delle abitazioni, che per i fuori sede (tra i quali molti studenti provenienti dalle vicine Grecia e Albania) costituiscono un preoccupante elemento di disagio. Le tre mense e le due case dello studente presenti in città, comunque, rispondono al momento in maniera sufficiente alle esigenze della popolazione studentesca.



Angelo Rizzo, rettore dell'Università di Lecce

Un progetto stimolante

Il presupposto di partenza è stato quello di formare un polo culturale che – convenientemente dotato di idonee strutture – potesse attrarre a Lecce, piuttosto che al nord d'Italia o d'Europa, gli studenti di molti paesi del bacino del Mediterraneo. In tal senso si è mosso il progetto "Lecce Città Universitaria", promosso dall'Ateneo, che ha inteso e intende stimolare una profonda interazione tra l'Università e la città per affrancare l'una e l'altra da quel senso di provincialismo – più geografico che culturale – che spesso frena e reprime le risorse intellettuali.

Un primo significativo frutto è rappresentato dall'accordo di programma per la creazione dell'Istituto Superiore Universitario per la Formazione Interdisciplinare (ISUFI) – un istituto di eccellenza sul modello della Scuola Normale di Pisa e della Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Arna di Pisa – siglato il 19 febbraio 1997 con il ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica Luigi Berlinguer.

L'ISUFI, la cui messa a regime è prevista entro il 1999, avrà come obiettivo prioritario la creazione di nuove figure professionali attraverso la formazione a livello universitario e post-universitario, nonché l'aggiornamento permanente di competenze e professionalità di eccellenza nelle tre aree "materiali e tecnologie innovative", "economia dell'innovazione e dello sviluppo dei sistemi locali" e "diritto e politiche euro-mediterranee".

La collaborazione con la Provincia di Lecce, che ha avuto un ruolo determinante fin dalla nascita dell'Ateneo salentino, ha visto un considerevole incremento a seguito della firma (il 2 marzo 1996) di un accordo di programma tra Provincia e Università, del valore di cinque miliardi: tale accordo è finalizzato ad iniziative e attività per la tutela e la valorizzazione delle risorse naturali, dell'ambiente, dei beni culturali, nonché del tessuto sociale, economico, produttivo, commerciale e turistico.

Sono già in fase di attuazione, attra-



Università di Lecce: Palazzo Codacci Pisanelli (sullo sfondo)

verso l'attivazione di nuovi corsi di studio, alcune iniziative di formazione professionale avanzata, lo svolgimento di indagini e programmi di ricerca sul territorio, la realizzazione di progetti per la salvaguardia dell'ambiente e per la valorizzazione, anche a fini turistici e produttivi, delle risorse naturali, dei beni speleologici, archeologici, monumentali e culturali della Provincia di Lecce: è anche grazie alla collaborazione con le istituzioni cittadine che l'Ateneo salentino

potrà arditamente accettare la sfida del futuro.

Origini settecentesche

L'istituzione di un centro di cultura superiore a Lecce affonda le sue origini alla fine del Settecento quando, dopo l'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli, anche nella nostra città si istituisce un collegio-convitto laico per l'istruzione superiore. La

| Facoltà | Iscritti | Immatricolati | Fuori corso | Laureati ¹ |
|---------------------------------------|---------------|---------------|--------------|-----------------------|
| Beni culturali | 1.340 | 414 | 245 | 8 |
| Economia | 8.880 | 2.213 | 2.561 | 258 |
| Ingegneria | 1.489 | 330 | 147 | 3 |
| Lettere e Filosofia ² | 2.476 | 516 | 733 | 176 |
| Lingue e Letterature straniere | 1.923 | 408 | 696 | 118 |
| Scienze della formazione ³ | 2.966 | 901 | 831 | 242 |
| Scienze MFN | 2.365 | 560 | 823 | 97 |
| Totale | 21.439 | 5.342 | 6.036 | 902 |

¹ Le cifre dei laureati si riferiscono all'anno solare 1996.

² Il totale dei laureati in Lettere e Filosofia comprende anche 15 specializzati in Archeologia classica e medievale.

³ Il totale dei laureati in Scienze della formazione comprende anche 17 diplomati in Servizi sociali.

ventata reazionaria che segue l'esperienza del triennio repubblicano sopresse le cattedre create fino al 1807, anno in cui venne istituito un Real Collegio. È del 1823 la richiesta di una Regia Università che resterà disattesa fino al rientro dei Gesuiti in città. Prima elevata a Regio Liceo di istruzione superiore e poi - con la politica accentratrice dell'era post-unitaria - ridimensionata a scuola secondaria, l'Università dovrà attendere gli Anni Cinquanta per essere rilanciata nel panorama culturale italiano.

Si avvia, così, nel 1955, il Consorzio Universitario Provinciale. La prima facoltà ad essere istituita è quella di Magistero che inizia i corsi nel novembre del '55 con i quattro indirizzi di Materie letterarie, Pedagogia, Lingue, Vigilanza scolastica, seguita nell'anno accademico 1957/58 dalla facoltà di Lettere con due indirizzi, classico e moderno.

Un iter sofferto

Nasce così la Libera Università degli Studi di Lecce che desta intorno a sé una campagna di stampa ostile, frutto anche della denuncia negli stessi anni della situazione di crisi delle strutture universitarie, le cui insufficienze vengono accresciute - si sostiene - dal proliferare di nuove sedi. Dopo il parere positivo espresso da un'ispezione ministeriale che verifica la "tenuta" delle nuove strutture, si giunge nel '59 al riconoscimento giuridico dapprima di Magistero, poi, a distanza di un anno, nel '60, a quello

di Lettere. Al momento del riconoscimento giuridico gli studenti iscritti sono 417, alcuni docenti provengono da altre sedi universitarie (come Roma, Firenze, Pisa) e lavorano al fianco di altri docenti leccesi.

La istituzione nel 1967 della terza facoltà, quella di Scienze matematiche e fisiche, con i corsi di laurea in Matematica e Fisica, porta alla statizzazione dell'Ateneo, ufficialmente proclamata, dopo un lungo dibattito in Parlamento, il 21 marzo '67. Gli anni seguenti hanno visto un progressivo accrescersi delle facoltà, grazie all'istituzione di Scienze economico-bancarie assicurative e previdenziali nel 1987 (trasformatasi in Economia e Commercio nel 1992 e diventata la odierna facoltà di Economia nel 1994) e a quella di Ingegneria nel 1990. Durante quest'anno accademico sono avvenute la definitiva trasformazione della facoltà di Magistero in Scienze della formazione e la nascita delle facoltà di Lingue e Letterature straniere e di Beni Culturali. È prevista, infine, per l'autunno 1997 la trasformazione del corso di laurea in Giurisprudenza in facoltà autonoma.

L'Università di Lecce sembra quindi avviata verso un'espansione che la porrà sempre di più in relazione con le principali realtà culturali esistenti in Italia e all'estero. In un'ottica europea, infatti, l'Ateneo ha aderito ai programmi Azione Jean Monnet, Unimed, Comett ed Erasmus, che consentono proficui scambi culturali tra i paesi dell'Unione Europea e, per rafforzare ulteriormente la propria capacità di produrre ricerca e innova-

zione, ha avviato un numero considerevole di iniziative, tutte volte a potenziare la professionalità dei suoi studenti, così da renderli competitivi con i laureati di altre università.

Lecce può diventare un importante polo universitario nel sud dell'Italia che ci chiede, proprio in questo momento, progettualità coerenti, idealità costruite sulla concretezza delle nostre possibilità, immaginazione forte, realistica, motivata. In tal senso "Lecce Città Universitaria" è un progetto che riguarda, a nostro avviso, non solo l'Università, ma l'intera città e con essa tutti quei paesi del Mediterraneo che attraverso di noi aspettano di accedere in Europa.

*Considerazioni sul processo di riforma dei corsi di studio universitari
nell'area delle scienze sociali*

SCIENZE POLITICHE E DINTORNI

Alessandro Monti

Dipartimento di Formazione e attuazione delle politiche pubbliche dell'Università degli Studi di Camerino

Introduzione

La riforma degli ordinamenti didattici universitari, avviata nel 1990 con la legge n. 341, si è svolta e si sta concludendo in un clima di inadeguata consapevolezza della sua rilevanza strategica nel processo di sviluppo del nostro paese. La ridefinizione dei corsi esistenti e l'individuazione di itinerari di studio innovativi sono avvenute nel segno della disattenzione generale.

Eppure si tratta di scelte destinate ad esercitare un'influenza prolungata nel tempo, non solo su dimensioni e qualità dell'offerta formativa di livello superiore, ma anche su indirizzi e risultati dell'attività di ricerca e, dunque, sulle stesse performance di crescita civile ed economica. Incidendo sui processi di acquisizione e di diffusione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, le opzioni concernenti i nuovi assetti ordinamentali e organizzativi finiscono, infatti, con l'investire anche i meccanismi che presiedono alla dinamica del sistema produttivo e della sua competitività internazionale.

Ne discende che il dibattito sugli esiti del processo di riforma degli ordinamenti didattici e sul ruolo svolto dall'interpretazione amministrativa del modello decisionale che governa tale processo, non possa restare circoscritto agli ambienti accademici, ma debba allargarsi alla comunità degli utenti, individuando forme di coinvolgimento delle istituzioni politiche, economiche e culturali.

Il caso della riforma della facoltà di Scienze politiche è emblematico delle difficoltà del percorso attuativo e delle contraddizioni tra modello decisionale e prassi applicativa. Malgrado le iscrizioni e le frequenze ai corsi di laurea ospitati in tale facoltà appaiano tra le più elevate del sistema universitario italiano, l'iter procedimentale della riforma ha animato un dibattito tutto interno alle corporazioni accademico-disciplinari, privo di risonanza esterna e di approfondite verifiche sulla validità delle proposte presentate e delle scelte da operare.

Nelle pagine che seguono sono considerati gli aspetti problematici del processo che ha condotto al riordino dei corsi di laurea in *Scienze politiche* e in *Scienze internazionali e diplomatiche*. La nuova articolazione didattica, le implicazioni connesse all'ipotesi di limitazione di accesso ai corsi e le prospettive degli sbocchi occupazionali dei laureati, sia sul fronte delle attività professionali libere che su quello delle pubbliche funzioni e dei rapporti di impiego privato, sono ricondotti nell'ambito della ridefinizione degli ordinamenti didattici afferenti alla vasta area delle scienze sociali che, accanto ai corsi del gruppo politico-sociale, per contiguità di metodo e di tematiche, include i corsi dei gruppi economico e giuridico.

Il tentativo è quello di ricostruire il processo decisionale che ha portato all'approvazione del nuovo assetto ordinamentale, e il contesto accademico, amministrativo e istituzionale nel quale tale processo si è svolto.

L'intento è di offrire non solo elementi conoscitivi e indicazioni propositive su uno snodo fondamentale della formazione della classe dirigente del paese, ma, più in generale, spunti di riflessione critica sulla funzionalità del modello decisionale prefigurato dal legislatore per la riforma degli ordinamenti didattici universitari.

La riforma degli ordinamenti didattici universitari: un processo disomogeneo e disarticolato

La politica di modernizzazione del sistema di istruzione superiore intrapresa alla fine degli Anni Ottanta aveva tra i suoi punti di forza il riconoscimento agli atenei di ampia autonomia decisionale nella didattica. Tale autonomia, che un recente disegno di legge di iniziativa governativa tende a rafforzare¹, non avrebbe dovuto limitarsi all'organizzazione dell'attività di insegnamento, ma investire anche la definizione dei contenuti programmatici e l'articolazione disciplinare dei rinnovati percorsi formativi.

Il Ministero dell'Università, per ogni corso di studi, avrebbe dovuto circoscrivere il suo intervento all'identificazione di cornici ordinamentali nazionali individuate attraverso l'applicazione di criteri uniformi e nel rispetto della normativa comunitaria. Obiettivo esplicito del legislatore era quello di evitare il mantenimento di corsi con estese sovrapposizioni disci-

plinari e l'istituzione di corsi con ridotte caratterizzazioni innovative. La riforma si proponeva di rispondere all'esigenza sempre più avvertita di stabilire con chiarezza le linee strategiche del sistema universitario e le finalità specifiche dei vari canali formativi.

Si trattava di proporre agli utenti un quadro di riferimenti utile nell'orientamento della scelta degli strumenti di apprendimento e, al tempo stesso, funzionale alle aspettative di sviluppo del mercato del lavoro e delle professioni.

Il perseguimento di questi obiettivi avrebbe richiesto, però, di procedere con un ampio coinvolgimento dei vari soggetti destinatari e, soprattutto, in modo contestuale al riordino dei corsi esistenti e alla definizione di quelli di nuova istituzione, all'interno di vaste aree scientifico-disciplinari.

Tale coinvolgimento e tale contestualità non si sono sempre realizzati. In particolare nel caso dei corsi dell'area umanistica e politico-sociale forti pressioni, provenienti da ambienti accademici e categorie professionali, hanno spinto verso la separazione dei processi di aggiornamento ordinamentale, spesso con l'effetto di sacrificare l'interesse generale degli studi e della ricerca a vantaggio di interessi circoscritti di alcune discipline o sedi universitarie.

Sull'andamento disomogeneo e disarticolato del processo di riforma ordinamentale ha influito anche la diversità di trattamento che l'amministrazione centrale ha riservato a esigenze simili di riordino che, al contrario, avrebbero richiesto l'adozione di modalità procedurali uniformi e comportamenti amministrativi coerenti.

In particolare, con riferimento all'area delle scienze umanistiche e sociali, il ministro dell'Università nel triennio 1990-92 ha provveduto a nominare commissioni di studio - rappresentative delle principali aree scientifico-disciplinari e categorie professionali interessate - incaricate di elaborare puntuali proposte di riforma, da sottoporre poi al parere del CUN, concernenti l'ordinamento didattico non solo dei corsi di nuova istituzione previsti nei Piani di sviluppo dell'uni-

versità ma anche di corsi già esistenti e da rinnovare. Tali commissioni hanno riguardato i corsi attivabili presso le facoltà di Economia e Commercio, Sociologia e Giurisprudenza (in parte), ma non i corsi afferenti alle facoltà di Statistica, Scienze politiche e Lettere.

Il potere di iniziativa e di proposta per l'aggiornamento degli ordinamenti, istituzionalmente conferito al ministro dell'Università, è stato di fatto affidato al proprio organo consultivo (*Consiglio Universitario Nazionale*) che lo ha esercitato direttamente o attraverso l'intermediazione - non prevista dall'ordinamento vigente - di organi informali spesso privi di mandati collegialmente discussi e approvati, operanti a composizione assai variabile e discontinua (*Conferenza dei Presidi* e quella dei *Presidenti dei Consigli di corso di laurea*), determinando lo stravolgimento del quadro procedimentale legislativamente delineato. Ne è scaturito un processo di riforma che ha seguito modi, tempi e logiche assai diversificati, con risultati spesso incoerenti rispetto alle finalità indicate dal legislatore.

Uniformità di criteri e contestualità nel riordino dei corsi attivabili nelle facoltà di Economia, Statistica, Giurisprudenza, Scienze politiche e Sociologia, avrebbero evitato indubbiamente il verificarsi di duplicazioni e sovrapposizioni tra i corsi che, invece, attualmente sussistono.

Tali sovrapposizioni si evidenziano sia a livello di biennio propedeutico che a quello di indirizzo di specializzazione. In particolare il corso di laurea in *Relazioni pubbliche* e quelli in *Scienze della comunicazione* e in *Sociologia* presentano coincidenze curriculari, così come l'indirizzo politico-amministrativo del corso di laurea in *Scienze politiche* rispetto all'indirizzo politico-organizzativo del corso di laurea in *Scienze dell'amministrazione* e al corso di laurea in *Economia dell'amministrazione pubblica e delle istituzioni internazionali*.

Il riordino dei corsi della facoltà e il ruolo del CUN

Il consolidarsi della richiamata prassi

ministeriale di attendere l'elaborazione di una proposta di riforma dei corsi di laurea da parte della *Conferenza dei Presidi di facoltà*, prima di procedere all'approvazione delle "tabelle" di corsi di studio nuove o riformate, è stata applicata anche al caso del corso di laurea in Scienze politiche.

Tuttavia la difformità di vedute sui contenuti del progetto di riordino registratasi nell'ambito della *Conferenza dei Presidi* e protrattasi nel tempo, ha ritardato la messa a punto di un testo unitario, la cui stesura definitiva è stata concordata solo dopo che gli ordinamenti degli altri corsi affini e contigui erano stati approvati dal ministro dell'Università.

La proposta definita dalla Conferenza dei Presidi e trasmessa al Consiglio Universitario Nazionale ipotizzava per le facoltà di Scienze politiche un complesso intreccio ordinamentale tra utilizzazioni e trasformazioni di corsi preesistenti e istituzione di corsi completamente nuovi. In particolare era prevista la sostituzione dei 5 indirizzi di specializzazione del corso di laurea in Scienze politiche con altrettanti corsi di laurea a denominazione parzialmente diversa. Talché l'indirizzo "politico-amministrativo" avrebbe dovuto trasformarsi nel corso di laurea in *Scienze del governo e dell'amministrazione*, l'indirizzo "politico-economico" nel corso di laurea in *Economia e politiche economiche*, l'indirizzo "politico-internazionale" nel corso di laurea in *Relazioni internazionali*, l'indirizzo "politico-sociale" nel corso di laurea in *Sociologia e politica sociale*, l'indirizzo "storico-politico" nel corso di laurea in *Storia e politica delle istituzioni*.

La proposta contemplava inoltre l'istituzione di 3 nuovi corsi di laurea denominati *Scienze economiche e dell'organizzazione*, *Studi europei* e *Scienze statistiche e sociali* da aggiungere agli altri 7 corsi formalmente vigenti, già esistenti, in *Relazioni pubbliche*, *Scienze della comunicazione*, *Sociologia*, *Discipline economiche e sociali*, *Scienze internazionali e diplomatiche*, *Economia bancaria finanziaria e assicurativa*, *Economia e Commercio*.

Sul piano organizzativo si proponeva

di riconoscere alle autorità accademiche la facoltà di stabilire il numero massimo degli iscritti ai corsi, mentre era prefissata la durata minima delle annualità di insegnamento (60 ore). Il processo di razionalizzazione della facoltà si sarebbe, dunque, dovuto realizzare essenzialmente attraverso la *diversificazione-moltiplicazione* dell'offerta didattica che assumeva rilevanza strategica rispetto alla riarticolazione curricolare, al rinnovamento disciplinare e all'aggiornamento dei programmi e delle tematiche di studio del corso base.

Il modello prefigurato dalla *Conferenza dei Presidi* appariva però poco praticabile non solo perché avrebbe richiesto cospicue risorse aggiuntive, sia finanziarie che di personale docente e di supporto, non disponibili nell'immediato futuro, ma soprattutto perché non in linea con lo spirito e il dettato legislativo. In effetti sulla percorribilità della proposta pesavano controindicazioni di merito e ostacoli procedurali riguardanti sia i corsi "derivati" dalla trasformazione degli indirizzi, sia quelli completamente nuovi. In particolare con riferimento ai primi era previsto che la scelta degli insegnamenti per l'articolazione dei *curricula* didattici avrebbe dovuto basarsi essenzialmente su 7 aree scientifico-disciplinari alcune delle quali eccessivamente vaste (diritto, storia, economia, sociologia, matematico-statistica), non rispondenti al criterio delle aree disciplinari intese dal legislatore come insiemi di discipline "scientificamente affini, raggruppate per raggiungere definiti obiettivi didattico-formativi" (art. 9, 2° comma, lett. d, legge 341/90).

Tale modello rischiava di vanificare il principio di uniformità minimale delle aree disciplinari individuato per garantire il valore legale del titolo di studio rilasciato dalle istituzioni universitarie, tuttora vigente, e la preventiva riconoscibilità e confrontabilità internazionale degli ordinamenti didattici universitari italiani. La progressiva trasformazione degli indirizzi del corso di laurea in *Scienze politiche* in autonomi corsi di laurea, sia pure con alcuni vincoli, comportando un restringimento delle opzioni di approfondimento tematico proprie di

tale corso avrebbe infatti determinato un'inarrestabile decadenza, attraverso il depauperamento della sua peculiare caratterizzazione: l'interdisciplinarietà.

Né, d'altro canto, potevano sottovalutarsi gli effetti di accelerazione sul declino del corso di laurea in *Scienze politiche* e di rallentato decollo dei corsi derivati, dovuti all'accentuazione della forza di attrazione esercitata dai corsi di laurea preesistenti attivati presso altre facoltà che attingono allo stesso bacino d'utenza. In particolare l'attuazione dell'ipotesi *diversificazione-moltiplicazione* attraverso un processo di *frazionamento-dispersione* del corso di laurea in *Scienze politiche* avrebbe presumibilmente orientato in misura crescente le immatricolazioni verso i corsi di laurea contigui che mantengono inalterato il loro tradizionale approccio interdisciplinare come quelli in *Sociologia* (con 6 indirizzi assai articolati²) e in *Scienze della comunicazione* (con 3 indirizzi) che, già da alcuni anni, risultano in lenta ma costante ascesa.

La prospettiva più probabile sarebbe stata la sua inevitabile soppressione come corso di laurea a sé stante o, nell'ipotesi più favorevole, la riduzione del biennio propedeutico al rango di base curricolare comune per tutti i corsi di laurea della facoltà.

La realizzazione di tale prospettiva per il corso di laurea in *Scienze politiche*, avrebbe probabilmente travolto con sé anche la facoltà omonima la quale, con il corso originario assai ridimensionato, dovendo ospitare un numero crescente di nuovi corsi di laurea di non univoca caratterizzazione, avrebbe dovuto rivedere anche la sua denominazione (*Scienze sociali?*) con un'inevitabile fase di disorientamento per gli studenti.

Si trattava dell'esatto contrario di quanto previsto nel modello di riordino dei 14 corsi di laurea afferenti alla facoltà di Economia e Commercio (ora Economia) cui la *Conferenza dei Presidi* intendeva richiamarsi. Tale modello, pur se oberato da alcune rigidità organizzative, consentendo la possibilità per le strutture didattiche di trasformare i corsi di laurea già esistenti in indirizzi del corso di laurea in *Economia e Commercio*³, si muove

nella *ratio* legislativa della semplificazione e non della sovrapposizione dei corsi di studio e, soprattutto, nella logica di rafforzare il ruolo trainante del corso di laurea "madre" all'interno del quale riportare le sinergie delle specificazioni curriculari.

Le richiamate perplessità su aspetti qualificanti del disegno riformatore della facoltà delineato dalla *Conferenza dei Presidi* si combinano con insuperabili vincoli di ordine procedurale. Sono tuttora vigenti, infatti, le disposizioni legislative che non consentono la definizione di ordinamenti didattici di nuovi corsi di laurea al di fuori delle previsioni del Piano di sviluppo dell'università⁴. È nell'ambito delle fasi procedurali per la formazione di tale Piano, ordinate al confronto tra le concorrenti proposte di istituzione di nuovi corsi avanzate dalle sedi universitarie e alla verifica della sussistenza dell'interesse pubblico, che avrebbero dovuto trovare posto le indicazioni innovative provenienti dalle facoltà di Scienze politiche. In particolare è nella fase di approvazione dei Piani di sviluppo delle singole sedi universitarie da parte del Senato Accademico, e di valutazione operata dal *Comitato di coordinamento regionale delle università*, che le deliberazioni propositive assunte dai Consigli di facoltà possono essere sostenute dai presidi, istituzionalmente presenti in tali organi decisionali.

Investito del riordino del corso di laurea in *Scienze politiche*, il *Consiglio Universitario Nazionale* ha elaborato un'ipotesi che si è mossa nella logica di individuare una soluzione che consentisse di far convivere, accanto al corso di laurea base in *Scienze politiche*, i corsi preesistenti in *Scienze dell'amministrazione* (afferente originariamente solo alla facoltà di Giurisprudenza) e in *Scienze internazionali e diplomatiche* ma adeguatamente rinnovati. Questi ultimi corsi, che più opportunamente avrebbero dovuto essere ricondotti nell'ambito degli indirizzi del corso di laurea in *Scienze politiche*, essendo previsti da disposizioni legislative, non potevano né essere soppressi definitivamente, né riassorbiti in via amministrativa nei corrispondenti indirizzi di specializ-

zazione del corso di laurea in Scienze politiche, ma solo opportunamente riordinati⁵.

Nell'ipotesi di riforma elaborata dal CUN tali corsi, dunque, sono stati considerati come un prolungamento del corso di laurea in Scienze politiche. Di quest'ultimo sono valorizzate le caratteristiche di ampia interdisciplinarietà, mantenendo lo studio della dimensione storico-politico-istituzionale dei fenomeni economico-sociali. Mentre il corso in Scienze internazionali attraverso un'operazione di *widening-deepening* disciplinare avrebbe dovuto privilegiare il campo delle relazioni internazionali, già nel primo biennio con un'apertura planetaria verso gli studi della storia, del diritto e delle istituzioni politiche e sociali e al tempo stesso verso il loro approfondimento negli indirizzi specialistici politico-diplomatico e politiche dello sviluppo del secondo biennio. Tuttavia, al fine di evitare il rischio di duplicazioni tematiche di studio si è ritenuto di condizionare l'istituzione del corso di laurea all'assenza di una contestuale attivazione dell'indirizzo politico-internazionale del corso di laurea in Scienze politiche nella stessa sede universitaria.

Analogia limitazione non è stata invece prevista per il corso di laurea in Scienze dell'amministrazione. La sovrapposizione disciplinare tra quest'ultimo corso e l'indirizzo politico-amministrativo del corso di laurea in Scienze politiche è più apparente che reale. Se si guarda all'impianto complessivo è evidente il divario tra i due corsi. Nel corso di laurea in Scienze dell'amministrazione è previsto un biennio di formazione di base che, non limitandosi all'inclusione delle aree disciplinari giuridiche (diritto privato, diritto costituzionale, diritto amministrativo), della scienza dell'amministrazione e della storia e comparazione delle amministrazioni pubbliche, della finanza e della contabilità pubblica, ma comprendendo anche le aree dell'economia politica e della politica economica, dei metodi e delle tecniche organizzative e gestionali dell'amministrazione, della psicologia dell'organizzazione e del lavoro, della sociologia e della metodologia delle scienze sociali, appare preordi-

nato agli approfondimenti del biennio successivo. Questi privilegiano studi orientati sia all'approccio normativo (*indirizzo giuridico*) da attivare preferibilmente nelle facoltà di Giurisprudenza, che a quello politico-istituzionale (*indirizzo politico-organizzativo*).

Dalla formazione delle élites all'istruzione di massa

Il nuovo quadro ordinamentale è destinato ad essere applicato ad un contesto strutturale e organizzativo preesistente positivamente consolidato, ma non privo anche di aspetti problematici sui quali è opportuno soffermarsi brevemente.

L'equilibrata distribuzione degli studi propedeutici in ambiti disciplinari diversificati, ma contigui quanto a metodo d'indagine e contenuti scientifici e culturali e tra loro strettamente collegati dalla dimensione politologica e comparatistica dell'approccio didattico, la possibilità per le sedi universitarie di procedere alla definizione di indirizzi del biennio di specializzazione diversi da quelli previsti a livello nazionale - anch'essi in larga misura componibili secondo le esigenze della tradizione scientifico-academica locale, delle risorse disponibili e della domanda degli studenti - sono i tratti caratterizzanti la formula del corso di laurea in Scienze politiche, così come delineata dalla riforma Maranini-Miglio varata nel 1968⁶.

Tale riforma, riconoscendo alla facoltà di Scienze politiche spazi di autonomia ordinamentale e organizzativa della didattica, introduceva una rilevante quanto isolata innovazione nel sistema universitario italiano. Si trattava di un'innovazione non prevista nelle altre tabelle nazionali dei corsi di laurea, e che le alchimie accademiche non hanno permesso di estendere ad altri ordinamenti didattici, malgrado le aperture annunciate negli Anni Novanta con l'entrata in vigore della legge 341/90.

A tale ampia discrezionalità decisionale riconosciuta agli organi accademici non ha però corrisposto un soddisfacente livello organizzativo dei *curricula* e il sostegno dei connessi

servizi di orientamento e di assistenza agli studenti, né un tempestivo adeguamento dei programmi d'insegnamento alle mutate esigenze di conoscenza e di apprendimento di problematiche culturali e scientifiche innovative dotate del necessario corredo epistemologico, reso sempre più necessario dalla liberalizzazione degli accessi ai corsi universitari disposta dalla legge n. 910 del 1969. Tale liberalizzazione, infatti, ha determinato drastiche modificazioni nell'"assetto genetico" dei fruitori dei corsi della facoltà di Scienze politiche che hanno interessato soprattutto la qualità degli iscritti e la stessa destinazione lavorativa dei laureati.

Tradizionalmente preferito da studenti provenienti da licei classici e scientifici e prevalentemente orientati verso impieghi direttivi nei vari settori delle pubbliche amministrazioni, spesso avviati alle carriere d'élite (diplomazia, organismi comunitari e internazionali, uffici del Parlamento, della Presidenza della Repubblica, del CNEL), a partire dagli Anni Settanta il corso di laurea in Scienze politiche ha attratto masse crescenti di diplomati degli istituti tecnici e professionali. Si tratta di soggetti più orientati verso sbocchi occupazionali nel sistema produttivo privato (mass media, imprese di servizi, attività professionali) con una minore attitudine agli studi storico-politici e una più debole preparazione culturale di base, indispensabile, invece, all'approfondimento delle discipline caratterizzanti il corso di laurea.

La repentina crescita degli iscritti (quasi decuplicati nel periodo 1968-1994), rispetto ad un assetto sostanzialmente immutato nelle strutture e nell'organizzazione dell'offerta didattica, ha reso critiche le modalità e le condizioni di svolgimento dei corsi nelle facoltà di Scienze politiche, soprattutto nelle sedi di maggiori dimensioni.

Le negative conseguenze che ne sono derivate in termini di qualità ed efficacia dei servizi resi sono evidenziate sia dall'ampliamento della massa degli studenti fuori corso e degli abbandoni, sia dal progressivo declino del rapporto laureati/immatricolati al 1° anno di corso di quattro anni

prima, ritenuto un indicatore, sia pure approssimato, del tasso di successo degli iscritti ai corsi (cfr. tab. A).

Solo alla fine degli Anni Ottanta e all'inizio degli Anni Novanta, con i Piani ministeriali di sviluppo del-

ste dalle sedi a condizione che non comportassero oneri aggiuntivi per lo Stato.

Tab. A - Tassi di successo degli iscritti al corso di laurea in Scienze politiche¹

| Anno Acc. | immatricolati 1° anno A | anno | Laureati ² B | B/A in % |
|-----------|----------------------------|------|----------------------------|-------------|
| 1965/66 | 2.271 | 1969 | 856 | 37,7 |
| 1968/69 | 2.741 | 1972 | 772 | 28,1 |
| 1971/72 | 14.807 | 1975 | 2.934 | 19,8 |
| 1974/75 | 13.159 | 1978 | 2.024 | 15,3 |
| 1978/79 | 11.579 | 1982 | 2.224 | 19,2 |
| 1981/82 | 11.402 | 1985 | 2.229 | 19,5 |
| 1987/88 | 22.484 | 1991 | 3.991 | 17,7 |
| 1989/90 | 28.004 | 1993 | 5.339 | 19,0 |
| 1990/91 | 28.649 | 1994 | 5.877 | 20,5 |

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

¹ Laureati nell'anno solare rispetto agli immatricolati al 1° anno di corso di quattro anni prima

² Compresi gli studenti fuori corso

Le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro del volume crescente dei laureati è testimoniato dalle rilevazioni dell'ISTAT, dalle quali risulta che il livello occupazionale dei laureati in Scienze politiche è meno elevato rispetto a quello dei laureati in Economia e Commercio e Sociologia (cfr. tab. B e C).

l'università, l'apparato politico-burocratico centrale è intervenuto con provvedimenti amministrativi finalizzati ad allentare la pressione dell'abnorme numero di iscritti registrata in alcune facoltà di Scienze politiche, assegnando però risorse finanziarie del tutto inadeguate, in alcuni casi autorizzando le iniziative propo-

In particolare, per alcune mega università si dispone lo sdoppiamento della facoltà di Scienze politiche nella stessa città (Roma III) o in altre località (da Torino ad Alessandria da Bologna a Forlì), per altre università (Palermo, Bari, Salerno, Macerata, Sassari) si prevede la trasformazione in facoltà autonome dei corsi di lau-

Tab. B - Laureati per corso di laurea (1988/94)

| | 1988 | 1991 | 1992 | 1993 | 1994 |
|----------------------|-------|--------|--------|--------|--------|
| Scienze politiche | 2.675 | 3.991 | 4.467 | 5.339 | 5.877 |
| Sociologia | 775 | 705 | 775 | 1.305 | 1.317 |
| Giurisprudenza | 9.363 | 14.246 | 14.217 | 13.906 | 15.697 |
| Scienze amministr. | - | 32 | 36 | 56 | 48 |
| Economia e commercio | 6.122 | 10.644 | 11.870 | 12.385 | 13.494 |

Fonte: ISTAT

Tab. C - Laureati occupati

| Corso di laurea | Totale % | | di cui con lavoro stabile | |
|----------------------|----------|------|---------------------------|------|
| | A | B | A | B |
| Economia e commercio | 88,5 | 76,7 | 56,0 | 43,9 |
| Giurisprudenza | 54,3 | 48,7 | 39,4 | 28,5 |
| Scienze politiche | 69,03 | 70,1 | 46,8 | 24,9 |
| Sociologia | 76,9 | 74,2 | 41,3 | 13,3 |

Fonte: ISTAT

A - Rilevazione effettuata nel 1991 relativa ai laureati nel 1988

B - Rilevazione effettuata nel 1995 sui laureati nel 1991

rea in Scienze politiche collocati nelle facoltà di Giurisprudenza, nonché l'istituzione di una nuova università non statale a Roma con l'unica facoltà di Scienze politiche⁷.

D'altro canto gli organi accademici delle sedi universitarie di maggiori dimensioni – non in grado di corrispondere in modo adeguato alla domanda di servizi – hanno invocato (e in alcuni casi hanno già previsto negli statuti e/o di fatto applicato) la limitazione delle iscrizioni ai corsi (programmazione degli accessi).

La limitazione di accesso ai corsi

Si è già rilevato come secondo una corretta interpretazione dello schema decisionale delineato dalla legge 341/90, l'aggiornamento degli ordinamenti didattici avrebbe dovuto procedere alla riduzione e alla semplificazione dei percorsi formativi. La contestualità del processo di riordino dei corsi era la condizione indispensabile per consentire una valutazione complessiva delle esigenze formative e dei presumibili sbocchi occupazionali.

La stessa collocazione dei corsi anche in più facoltà era da considerare uno strumento utile non solo per evitare duplicazioni e sovrapposizioni, ma anche per conseguire una equilibrata distribuzione dei corsi nelle strutture didattiche esistenti.

L'andamento in ordine sparso con il quale si è proceduto all'aggiornamento degli ordinamenti didattici nell'area delle scienze sociali ha danneggiato particolarmente i corsi della facoltà di Scienze politiche. La mancata contestualità del processo di riforma, anche come effetto dei tempi lunghi di maturazione della riforma dell'ordinamento del corso di laurea in Scienze politiche, non ha consentito l'apertura e lo sviluppo di spazi formativi e di ricerca nuovi, ma ha dovuto registrare "occupazioni esterne" e di carattere esclusivo di aree strategiche, in filoni tematici propri della facoltà di Scienze politiche, come quelle socio-politiche ed economico-giuridiche dell'organizzazione e del governo delle istituzioni nazionali e di quelle internazionali.

Va d'altro canto rilevato che l'aggiornamento dei corsi era stato caricato, da parte di alcune università di maggiori dimensioni, di attese eccessive anche con riferimento agli aspetti organizzativi e in particolare alla soluzione ritenuta a portata di mano della limitazione degli accessi ai corsi. Il ritardato riordino ha anche impedito di giovare dell'inserimento – peraltro rivelatosi illegittimo e dunque inoperante – nel testo dell'ordinamento nazionale della clausola esplicita per la limitazione degli accessi ai corsi che, in un primo tempo, il Ministero dell'Università consentiva di includere negli ordinamenti, nell'erronea convinzione che la legge 341/90 avesse poteri delegificanti in materia.

La regolamentazione degli accessi prospettata nella richiamata proposta di riordino elaborata dalla Conferenza dei Presidi e le relative aspettative accademiche trovavano fondamento nei testi delle tabelle del corso di laurea in Scienze della comunicazione (D.M. 31/10/1991), in Economia (D.M. 27/10/1992) e di Giurisprudenza (D.M. 11/2/1994) che riconoscono agli organi accademici il potere di programmare le iscrizioni ai corsi.

In merito vanno però preliminarmente considerate le implicazioni che sulla prassi applicativa della legge 341/90 sono derivate a partire dal 1994 dalle decisioni assunte dagli organi di controllo amministrativo e dagli organi giurisdizionali. In particolare la Corte dei conti in sede di controllo della legittimità degli atti del ministro dell'Università ha negato il visto per la registrazione del decreto di approvazione degli ordinamenti didattici dei corsi di laurea in Ingegneria che autorizzano gli atenei ad adottare il numero chiuso e la programmazione delle iscrizioni al di fuori di esplicita previsione legislativa (cfr. Corte dei conti, Sezione del Controllo, Decisione n. 126 del 1994). Successivamente numerosi Tribunali Amministrativi Regionali hanno sospeso l'esecutività delle decisioni degli organi accademici che respingevano le domande di immatricolazione ai corsi di laurea e di diploma perché superiori al numero massimo di iscrizione autonomamente fissato dalle università.

Tali decisioni, alcune delle quali confermate dal Consiglio di Stato in sede giurisdizionale, hanno indotto maggiore cautela nel comportamento degli organi ministeriali nella formulazione dei testi ordinamentali e nella loro forza normativa. Gli ordinamenti didattici nazionali non sono stati più ritenuti la sede legittimata ad attribuire alle autorità accademiche poteri normativi in una materia riservata alla legge. Ne è derivato un mutamento di indirizzo nello stesso CUN che ha incluso clausole di salvaguardia e rinvii alla legge.

Un'interpretazione delle disposizioni contenute nel 4° comma della legge 341/90, coerente con il dettato costituzionale e con il sistema della legislazione universitaria vigente esclude, infatti, la loro portata delegificante in materia di limitazione di accesso ai corsi universitari. L'applicazione di tale limitazione è consentita solo dal contestuale verificarsi di tre condizioni:

- 1) che sia esplicitamente disposta da una norma primaria (legge statale)⁸;
- 2) che sia prevista dall'ordinamento didattico nazionale;
- 3) che siano stati definiti da parte del ministro dell'Università i criteri generali per la selezione degli studenti (criteri di accesso)⁹.

L'amministrazione centrale ha ritenuto pertanto inammissibili clausole limitative dell'accesso incluse nelle proposte di riordino degli ordinamenti didattici e negli statuti degli atenei e medita le modalità di intervento per sospendere l'efficacia degli atti già approvati che ricomprendono tali clausole.

Governo e Parlamento sono quindi posti di fronte all'urgente necessità di scegliere tra due opzioni di rilevante valore sociale e politico: l'apprestamento di mezzi finanziari e di strutture organizzative adeguate per consentire alle università di accogliere integralmente la domanda di servizi didattici, oppure l'approvazione di un provvedimento legislativo che preveda esplicitamente la limitazione dell'accesso all'università, contraddicendo però non solo la liberalizzazione disposta dalla legge n. 910 del 1969 ma lo stesso principio sancito dall'art. 34 della Costituzione di cui tale legge è attuazione.

Nel rispetto del principio di legalità la nuova tabella di *Scienze politiche* contiene, dunque, solo una mera "clausola di prenotazione" ad applicare le norme legislative in materia di accesso ("le iscrizioni al corso di laurea possono essere programmate purché in conformità alla legislazione vigente").

In realtà il declino del numero complessivo delle immatricolazioni registrate negli anni accademici 1994/95 e 1995/96 al corso di laurea in Scienze politiche, che segue la sostanziale stasi degli iscritti che si osserva negli Anni Novanta - riconducibile a più generali tendenze demografiche che interessano tutta la popolazione universitaria - rende meno assillante la ricerca di soluzioni soddisfacenti per regolare l'accesso ai corsi. D'altro canto il nuovo ordinamento didattico del corso di laurea in Scienze politiche risulta più "elastico", anche rispetto agli altri corsi di laurea dell'area delle scienze sociali, riconoscendo alle facoltà una sfera decisionale relativamente più ampia nella determinazione dell'assetto curricolare.

Contenuti e obiettivi del nuovo modello didattico

La riduzione dei vincoli ordinamentali e organizzativi dell'attività didattica previsti nella proposta elaborata dal CUN successivamente trasformata in decreto ministeriale, risponde ad una duplice esigenza: quella generale di aspettare le disposizioni legislative in materia (artt. 9 e 11 della legge 341/90) e quella specifica di non contraddire, anzi di andare oltre i margini operativi già attribuiti alle sedi universitarie nella definizione dei piani di studio.

Il nuovo testo non solo tiene conto dei pareri formulati dai *Comitati consultivi* del CUN per le Scienze politiche e sociali, le Scienze economiche e statistiche e le Scienze giuridiche e dell'Ordine professionale dei dottori commercialisti, ma riflette soprattutto i più recenti orientamenti assunti dalla *Conferenza dei Presidi delle facoltà di Scienze politiche* dopo la primitiva proposta di riforma. Sono conferma-

te le finalità formative del corso consistenti nell'offerta di "conoscenze di metodo e contenuti culturali, scientifici e professionali nei campi politico-logico, sociologico, storico-politico, giuridico, istituzionale e politico-economico" (art. 1). L'esplicitazione delle finalità, prima solo intuibili dalla denominazione del corso e degli insegnamenti prescelti, rappresenta non solo il riconoscimento della continuità con il passato, ma ha anche una funzione di comunicazione trasparente agli utenti. L'identificazione immediata dell'offerta strategica del corso è utile ad orientare le scelte preliminari degli studenti e comporta un impegno di coerenza da parte degli organi accademici nella strutturazione e nell'organizzazione della didattica.

Le modificazioni apportate all'impianto degli studi non stravolgono l'equilibrio interno faticosamente raggiunto negli anni. È rimasto inatteso il carattere più prezioso del corso di laurea: l'approccio interdisciplinare degli studi. I vantaggi di questa formula non sono soltanto di ordine didattico. La contestualità e la comparazione di saperi diversi, di paradigmi teorici e prospettive di analisi a più dimensioni rendono più evidenti le divisioni artificiali della scienza sociale e favoriscono il suo rinnovamento e la ricomposizione epistemologica.

Pur conservando la divisione del corso in due bienni, sono significative le innovazioni apportate nell'articolazione sia nel biennio di base che in quello di specializzazione.

Innanzitutto gli insegnamenti obbligatori del primo biennio non sono più tassativamente stabiliti dall'ordinamento nazionale. Da un'articolazione curricolare con 9 insegnamenti, due terzi dei quali già predeterminati nella tabella e gli altri da scegliere in un elenco circoscritto ad 8 insegnamenti, si passa ad articolazioni in almeno dieci annualità di insegnamento che le facoltà individuano nell'ambito di 8 aree disciplinari formate da 14 settori scientifico-disciplinari.

Il passaggio da un assetto basato su un elenco rigido di discipline ad un assetto fondato su aree disciplinari, senza l'esplicita indicazione degli

insegnamenti che si ritiene debbano comporre, ma rinviando ai settori scientifico-disciplinari già definiti (riportati nei DPR 12 aprile e 6 maggio 1996 recentemente modificati e integrati), comporta il rischio di una diversificazione eccessiva dei piani di studio tra le sedi universitarie e di una attenuazione dell'attuale compattezza curricolare. E ciò per effetto dell'eventuale scelta di insegnamenti che, pur appartenendo al settore scientifico-disciplinare, risultino eccessivamente specialistici e privi del necessario supporto del metodo e dei principi fondamentali che connotano l'area disciplinare.

Tale rischio risulta però ridimensionato dall'impiego di due accorgimenti. Il primo riguarda l'indicazione, in alcuni casi, di aree disciplinari più caratterizzate e circoscritte e comunque con denominazione diversa rispetto a quella dei settori scientifico-disciplinari di riferimento, che dovrebbe arginare la scelta di insegnamenti che, pur appartenendo al settore di riferimento, non sono immediatamente in linea con le finalità formative di base. Il secondo accorgimento consiste nella clausola che prevede per ogni area disciplinare l'acquisizione dei principi fondamentali attinenti all'area medesima e una adeguata formazione metodologica.

Ne discende che la più ampia sfera decisionale delle facoltà deve accompagnarsi ad una particolare cautela nella selezione degli insegnamenti curricolari. Tale selezione potrà infatti esercitarsi nell'ambito di 15 aree disciplinari riferibili a 20 settori scientifico-disciplinari, per un totale di 224 insegnamenti.

Sul piano dell'articolazione degli insegnamenti le facoltà possono giovarsi sia della nuova composizione dei settori scientifico-disciplinari di riferimento, sia delle importanti innovazioni introdotte specificamente nell'impianto dei due bienni. Tali innovazioni riguardano innanzi tutto l'evidenziazione di aree di studio che raccolgono crescenti interessi conoscitivi da parte degli studenti per le tematiche coltivate dalle discipline di appartenenza, come effetto anche dell'ulteriore sviluppo del terreno di indagine e delle metodologie e delle

tecniche di ricerca. In particolare si tratta dell'area della *Scienza politica* (Q02X) e di quelle della *Storia delle dottrine politiche* (Q01B), della *Storia delle istituzioni politiche* (Q01C) e delle *Relazioni internazionali* (Q04X), che possono assumere un ruolo decisamente più impegnativo nel corso di laurea per la loro inclusione nell'elenco delle aree disciplinari dalle quali le facoltà dovranno scegliere gli insegnamenti da rendere obbligatori del biennio propedeutico.

Con riferimento al secondo biennio notevoli sono le suggestioni finalizzate all'arricchimento delle tematiche di studio attraverso l'indicazione di specifiche aree disciplinari innovative caratterizzanti i vari indirizzi di specializzazione. In particolare nell'indirizzo *politico-amministrativo* va innanzi tutto segnalata l'inclusione dell'area delle *tecniche della normazione*, per il cui insegnamento è necessario far riferimento ai settori scientifico-disciplinari N09X (Istituzioni di diritto pubblico) e N20X (Filosofia del diritto) e con la quale si intende rispondere all'esigenza assai avvertita di approfondire le tematiche connesse all'analisi del processo decisionale per la formazione e attuazione della legislazione e alla valutazione del suo impatto sul sistema politico-istituzionale e amministrativo. Nella direzione di una maggiore attenzione alle determinanti del comportamento amministrativo e della dinamica delle relazioni fra attività di *policy making* e amministrazione pubblica, anche in una prospettiva storica, si muove invece l'inclusione dell'area della *Scienza dell'amministrazione* (Q02X), della *Sociologia dell'amministrazione e dell'organizzazione* (Q05C, Q05E), della *Storia dell'amministrazione pubblica* (N19X).

Per quanto riguarda l'indirizzo *politico-economico* le novità più significative riguardano l'area dell'*Economia regionale* (P01J), dell'*Economia delle istituzioni pubbliche* (P01C), della *Sociologia economica e del lavoro* (Q05C), della *Econometria* (P01E) che tendono a offrire la possibilità di scelte didattiche utili a diffondere la cultura dell'analisi scientifica e tecnica sui risultati delle politiche pubbliche e, più in

generale, sul funzionamento delle istituzioni-organizzazioni economiche e sociali, ma anche ad ampliare gli sbocchi occupazionali di coloro che se ne impadroniscono.

Particolarmente significativa ai fini professionali è l'introduzione dell'area disciplinare *Economia della gestione e dell'organizzazione aziendale* (P02A, P02B, P02E, P02D) che tiene conto del significativo riconoscimento del diritto di laureati in Scienze politiche ad essere ammessi all'esame di Stato per l'esercizio della professione di dottore commercialista e all'iscrizione al relativo albo. Tale riconoscimento è stato determinato da decisioni giurisdizionali della Corte suprema di Cassazione (sentenza n. 667 del 1987) e del Consiglio di Stato (sentenza n. 835 del 1990).

Per rendere operante e consolidare tale possibilità, si tratta ora di valutare l'opportunità di attivare un congruo numero di insegnamenti tratti dai settori scientifico-disciplinari indicati (*Economia aziendale, Economia e gestione delle imprese, Organizzazione aziendale, Economia degli intermediari finanziari*) destinati ad arricchire la preparazione specifica degli studenti interessati a questo sbocco lavorativo. Si dovrà tener conto anche delle implicazioni discendenti dall'entrata in vigore delle recenti disposizioni in tema di tirocinio obbligatorio per l'ammissione all'esame di Stato. Al riguardo va inoltre considerata l'utilità di definire un apposito indirizzo di specializzazione del tipo *Gestione e organizzazione aziendale*, anche se sussiste un margine di rischio a snaturare le finalità precipue del corso di laurea in *Scienze politiche* e di provocare indebite intrusioni in spazi formativi di pertinenza del corso di laurea in *Economia e Commercio*.

Con riferimento all'indirizzo *politico-internazionale*, va rilevato che è ora caratterizzato anche dalla presenza delle aree disciplinari relative ai *Diritti dell'uomo* (N20X, N14X), all'*Economia e politica dell'ambiente* (M06B, P01B), alla *Politica economica europea* (P01B), con l'intento di accentuare l'apertura verso problematiche emergenti ormai a livello planetario.

Nell'indirizzo *politico-sociale* le nuove

indicazioni attingono l'area dell'*Organizzazione e pianificazione dell'ambiente e del territorio* (M06B), quella dell'*Etnologia e antropologia culturale* (M05X), della *Psicologia sociale e del lavoro* (M11B, M11C), della *Sociologia dell'ambiente e del territorio* (Q05D), delle *politiche pubbliche* (Q02X).

L'indirizzo *storico-politico* è quello che registra le minori preferenze degli studenti. Il nuovo assetto presenta estese discontinuità rispetto all'attuale configurazione, potendo rinnovarsi non solo attingendo alla diversa composizione dei settori scientifico-disciplinari di riferimento per le varie opzioni didattiche, ma anche attraverso la specifica presenza di aree disciplinari cui appartengono insegnamenti che introducono allo studio e all'approfondimento della cultura storico-politica e istituzionale di altri continenti. Si tratta di insegnamenti non sempre attivati o sufficientemente valorizzati nelle facoltà di Scienze politiche e in quelle di Giurisprudenza quali: *Storia e istituzioni delle Americhe* (Q03X), *Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici*, *Storia e istituzioni dell'Europa orientale* (M02B), *Storia dei paesi islamici* (L14A). Considerato che si tratta dell'indirizzo di specializzazione relativamente meno seguito, presumibilmente per le difficoltà di sbocco professionale, dovendo confrontarsi con lo specifico (il corso di laurea in Storia della facoltà di Lettere) è augurabile che i richiamati itinerari di studio possano suscitare un rilancio di interesse.

Per favorire l'affermazione e lo sviluppo di peculiari esigenze formative e di tradizioni didattiche e di ricerca esistenti nelle sedi universitarie è conservata la possibilità di discostarsi dagli indirizzi standard previsti dall'ordinamento e di attivarne altri, frutto della loro combinazione, anche a carattere innovativo, purché si disponga delle risorse necessarie per realizzarli. Tra le ipotesi da esplorare vi è un indirizzo in *Politica (e organizzazione) economica e sociale europea* che potrebbe far riferimento alle aree disciplinari pertinenti degli indirizzi *politico-economico, politico-sociale e politico-internazionale*.

I vincoli alla costruzione dell'assetto curriculare del secondo biennio sono

assai più attenuati nel nuovo ordinamento del corso di laurea in *Scienze internazionali e diplomatiche* nel quale le aree disciplinari dalle quali possono trarsi gli insegnamenti da attivare sono indicati in modo indistinto per entrambi gli indirizzi di specializzazione previsti: *Relazioni internazionali e diplomatiche* e *Politiche dello sviluppo*. Significativi sono gli spazi di libertà riconosciuti agli studenti nella definizione dei piani di studio, potendo scegliere almeno quattro annualità d'insegnamento. Queste possono salire fino ad un massimo di sette ove i Consigli di facoltà si limitino a rendere obbligatori soltanto quattro delle undici annualità di insegnamento che compongono il biennio di specializzazione.

Infine non vanno sottovalutate le favorevoli implicazioni, in termini di moltiplicazione e di diversificazione dell'offerta didattica, derivanti dalla possibilità di dividere le annualità in corsi semestrali, che comprende la facoltà di attivare moduli trimestrali integrati. In questa logica si inserisce la possibilità di operare la scelta degli insegnamenti opzionali non solo nell'ambito di quelli attivati nella facoltà sede del corso di laurea, ma anche presso altre facoltà dell'università o di altre università in Italia e all'estero, purché in linea con le finalità formative dell'indirizzo di specializzazione prescelto. La stessa possibilità è riconosciuta anche agli studenti dei corsi di laurea in Scienze dell'amministrazione e in Scienze internazionali e diplomatiche.

Nella direzione di una maggiore attenzione al carattere variegato e mutevole delle prospettive lavorative degli studenti si muove la eliminazione dell'obbligo di menzionare nel diploma di laurea l'indirizzo scelto nel biennio di specializzazione. Tale menzione finiva, infatti, per rappresentare un *handicap* alla mobilità professionale per coloro che dopo il conseguimento della laurea si orientavano verso attività o impieghi non in linea con il tipo di studi specialistici originariamente seguiti e indicati nel diploma rilasciato dall'università. D'altro canto, l'attenuazione delle rigidità nella definizione dei piani di studio potrebbe portare alla costru-

zione di percorsi curriculari assai differenziati che, pur se accolti nell'ambito di uno stesso indirizzo, non sempre corrispondono alla denominazione dell'indirizzo che dovrebbe identificarli. Resta salva, comunque, la possibilità di ottenere, a richiesta dello studente interessato, un certificato di laurea da cui risultino l'indirizzo seguito nel corso degli studi e l'esito degli esami di profitto sostenuti nelle varie discipline.

Implicazioni e prospettive della riforma

Il lungo e travagliato *iter* procedimentale del riordino dell'ordinamento didattico del corso di laurea in Scienze politiche, del quale sono stati richiamati gli aspetti salienti, ha concluso la fase "cartacea" e deve affrontare quella dell'adozione da parte delle sedi universitarie interessate. Solo i tempi lunghi della prassi applicativa potranno offrire elementi di valutazione per una verifica di validità del nuovo modello e l'apprestamento di eventuali correzioni e aggiustamenti.

Le facoltà cui afferiscono i corsi di laurea in Scienze politiche, raccogliendo le sollecitazioni indicative e utilizzando gli spazi di libertà ora riconosciuti, potranno innovare profondamente l'attuale articolazione degli studi oppure mantenerlo sostanzialmente inalterato lungo le linee della tradizione consolidata.

È stabilito, in via non perentoria, che le università dispongono di un anno di tempo per adeguarsi al nuovo modello didattico nazionale apparso sulla Gazzetta Ufficiale del 17 gennaio 1996⁹.

Operativamente il processo di aggiornamento è destinato a muoversi su due registri. Il primo riguarda gli aspetti ordinamentali del corso di laurea in Scienze politiche che investono scelte attinenti alla riarticolazione degli insegnamenti sia del primo biennio propedeutico, sia degli indirizzi di specializzazione, da maturare con particolare attenzione al fine di evitare sovrapposizioni con gli altri corsi di laurea simili. Il secondo registro attiene agli aspetti organizza-

tivi e amministrativi della didattica. Questi ultimi includono anche l'esercizio delle opzioni da parte dei docenti rispetto ai nuovi settori scientifico-disciplinari, alcuni dei quali non comprendono più discipline tradizionalmente insegnate nei corsi di laurea in Scienze politiche e che potrebbero essere però opportunamente mantenute ove rispecchino competenze didattiche e di ricerca presenti nelle facoltà e apprezzate dagli studenti.

È opportuno, dunque, procedere con le necessarie cautele. In una prima fase le università potrebbero limitarsi a recepire il nuovo schema ordinamentale nel *Regolamento didattico di ateneo*. Successivamente, potrebbe aprirsi una fase di riflessione su opportunità, modalità e implicazioni delle eventuali modificazioni da apportare all'assetto preesistente, cui dovrebbe seguire l'individuazione dei singoli insegnamenti da definire stabilmente, attraverso l'inserimento nell'apposito regolamento della struttura didattica competente oppure, in forma più elastica, attraverso l'inclusione nel programma annuale degli studi.

Una coerente interpretazione delle finalità della legge di riforma richiede di considerare gli adempimenti necessari a rendere operante il nuovo schema ordinamentale come atti complessi che, accanto alla valutazione tecnico-scientifica propria degli organi accademici istituzionalmente competenti, debbano trovare costante alimento negli impulsi provenienti non solo dagli utenti diretti (studenti) ma anche da quelli finali (organizzazioni imprenditoriali, ordini professionali, pubblica amministrazione), i quali dovranno però essere opportunamente sollecitati a esplicitare interessi conoscitivi, domanda di competenze ed esigenze strategiche di sviluppo.

L'efficacia dei servizi pubblici formativi apprestati dalle università resta, infatti, strettamente correlata al grado di corrispondenza tra offerta didattica e di ricerca e relative modalità organizzative della comunità scientifico-accademica e aspettative della società civile e del sistema economico e alla tempestività con la quale tale corrispondenza è realizzata.

L'attenzione e il confronto con la domanda sociale rappresentano un passaggio ineludibile anche nell'ipotesi che si realizzino sia l'annunciata liberalizzazione nella definizione degli ordinamenti didattici, con un completo decentramento della funzione attualmente attribuita al ministro dell'Università, sia, a maggior ragione, l'abolizione del valore legale dei titoli di studio rilasciati dagli atenei.

Economia marittima e dei trasporti, Economia ambientale, Economia industriale, Discipline economiche e sociali, Economia e legislazione dell'impresa, Economia del turismo.

⁴ L'esame e la definizione da parte del CUN dell'ordinamento dei nuovi corsi di laurea in *Economia delle istituzioni e dei mercati finanziari, Economia delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni internazionali, Economia e legislazione dell'impresa* (prima *Economia e diritto*) sono stati possibili nell'ambito del riordino della facoltà di Economia in quanto l'istituzione di tali corsi risultava prevista nel *Piano di sviluppo della università per il triennio 1991-93* e oggetto di positiva valutazione da parte di una apposita commissione di studio presieduta dal ministro dell'Università.

⁵ Il corso di laurea in *Scienze dell'amministrazione* è stato istituito con la legge 14 agosto 1982, n. 590 presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Reggio Calabria (sede di Catanzaro) e il corso di laurea in *Scienze internazionali e diplomatiche* è stato istituito con la legge 22 gennaio 1986, n. 26 presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Trieste, con sede a Gorizia.

⁶ Si tratta della tabella IV, approvata con DPR 31 ottobre 1968, n. 1189, che sostituiva la tabella annessa al Regio Decreto 30 settembre 1938, n. 1652 *Disposizioni sull'ordinamento didattico universitario*.

⁷ Il Piano di sviluppo 1994-96 che ha decentrato l'istituzione delle nuove facoltà e dei corsi di studio, riconducendola alle decisioni dei Comitati regionali di coordinamento delle università (purché senza oneri per lo Stato), prevede l'autorizzazione a rilasciare titoli universitari aventi valore legale ad una nuova università non statale (Libero Istituto Universitario San Pio V) alla quale è riconosciuta la possibilità di istituire la facoltà di Scienze politiche con il corso di laurea in *Scienze politiche*.

⁸ La legislazione statale attualmente vigente in Italia autorizza le università a stabilire un tetto massimo alle iscrizioni soltanto per i corsi delle scuole dirette a fini speciali e delle scuole di specializzazione (DPR 162/1982). Nessuna limitazione di accesso è prevista per i corsi di laurea e per i corsi di diploma universitario. La legge 14 agosto 1982, n. 590, concernente l'istituzione di nuove università, ha consentito ad alcune facoltà e università (Università dell'Aquila, Università "G. D'Annunzio" di Chieti e Teramo, facoltà di Economia dell'Università di Ancona, Università di Brescia, Università del Molise a Campobasso, Università di Reggio

Calabria, Università di Verona) di determinare il limite massimo di iscrizione ai corsi di laurea previsti dalla legge, ma soltanto per i primi sei anni di attività successivi all'attivazione di tali corsi (art. 38).

Un regime normativo particolare vige tuttora per l'ammissione ai corsi funzionanti nell'Università della Calabria ubicata a Cosenza. L'articolo 13 della legge 12 febbraio 1968, n. 442, istitutiva dell'Università, infatti, non solo stabilisce il limite massimo di soggetti iscrivibili all'università (12.000), ma attribuisce al ministro il potere di fissare annualmente, con proprio decreto, il numero degli studenti ammissibili ai corsi di laurea attivati presso le quattro facoltà dell'Università. La *ratio* della norma trova la sua giustificazione nella particolare caratteristica dell'Università della Calabria che nasce come ateneo residenziale.

Con particolare riferimento ai corsi di diploma universitario, pur essendo destinati a sostituire in gran parte i corsi e i diplomi rilasciati dalle scuole dirette a fini speciali, in assenza di un apposito provvedimento legislativo non sembra legittimamente applicabile la disposizione contenuta nel DPR 162/1982 che riconosce agli organi accademici la possibilità di limitare le iscrizioni. Trattandosi di una deroga alla disciplina generale che non prevede limitazioni di accesso ai corsi universitari, si deve ritenere infatti esclusa un'applicazione in via analogica. In questa direzione si muove anche la *ratio* della legge 341/90. La formazione professionale conseguibile attraverso i corsi delle scuole dirette a fini speciali, orientata a specifiche attività operative, il cui prevalente interesse locale giustificava il numero chiuso proprio in ragione dei circoscritti sbocchi professionali, non sembra essere il carattere dominante dei corsi di diploma universitario. Questi ultimi, infatti, anche attraverso l'accorpamento di più corsi delle scuole dirette a fini speciali dovrebbero offrire professionalità di più ampia spendibilità sul mercato del lavoro e, nello spirito della legge, attrarre un numero rilevante di studenti, anche al fine di alleggerire le iscrizioni e le frequenze ai corsi di laurea.

⁹ Il Ministero dell'Università ha emanato un *Regolamento per la definizione dei criteri generali per la regolamentazione dei corsi di studio universitari per i quali sia prevista una limitazione all'iscrizione* (DM 16 giugno 1996) che però è applicabile solo nei casi di limitazione di accesso ai corsi disposti da specifiche norme legislative e alla contestuale presenza di clausole attuative nella relativa tabella didattica (si veda la nota 8).

NOTE

¹ Il disegno di legge *Misure in materia di immediato snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo* presentato dal governo Prodi dispone che gli ordinamenti didattici universitari siano disciplinati non più da tabelle nazionali, ma dai regolamenti didattici di ateneo "in conformità di criteri generali definiti dal ministro dell'Università, sentito il CUN e le Commissioni parlamentari competenti, nel rispetto della normativa comunitaria". Sulle implicazioni del provvedimento sul sistema governativo vigente si veda A. Monti, *Pregi e pericoli del decentramento*, "Il Sole-24 Ore", Milano 19/10/1996.

² Si tratta degli indirizzi: a) politico-istituzionale; b) organizzativo, economico e del lavoro; c) territorio e ambiente; d) comunicazione e mass-media; e) pianificazione sociale; f) socio-antropologico e dello sviluppo.

³ Cfr. art. 4 del decreto del ministro dell'Università del 27 ottobre 1992 *Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente ai corsi di studio dell'area economica* (GU 23 gennaio 1993). I corsi di laurea di durata quadriennale afferenti alla facoltà di Economia trasformabili in indirizzi del corso di laurea in Economia e Commercio sono quelli in: *Economia aziendale, Economia bancaria, Economia assicurativa e previdenziale, Economia delle istituzioni e dei mercati finanziari, Economia delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni internazionali, Economia del commercio internazionale e dei mercati valutari,*

DECRETO MURST 4 NOVEMBRE 1995

(GU del 17 gennaio 1996)

Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente al corso di laurea in Scienze politiche

IL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

Visto il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592; Visto il regio decreto 20 giugno 1935, n. 1071, modifiche ed aggiornamenti al testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;

Visto il regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, disposizioni sull'ordinamento didattico universitario e successive modificazioni;

Vista la legge 11 aprile 1953, n. 312, libera inclusione di nuovi insegnamenti complementari negli statuti delle università e degli istituti di istruzione superiore;

Vista la legge 21 febbraio 1980, n. 28, delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione didattica e organizzativa;

Visto il decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione organizzativa e didattica;

Vista la legge 9 maggio 1989, n. 168, concernente l'istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;

Vista la legge 7 agosto 1990, n. 245, recante norme sul piano triennale di sviluppo;

Vista la legge 19 novembre 1990, n. 341, recante la riforma degli ordinamenti didattici universitari;

Vista la legge 12 gennaio 1991, n. 13, determinazione degli atti amministrativi da adottarsi nella forma del decreto del Presidente della Repubblica;

Uditi i pareri del Consiglio Universitario Nazionale;

Sentito il parere dell'Ordine dei dottori commercialisti;

Considerata l'opportunità di procedere alla revisione dell'ordinamento didattico universitario del corso di laurea in Scienze politiche, di cui alla tabella IV allegata al predetto regio decreto n. 1652/1938;

Decreta:

Art. 1

L'ordinamento didattico del corso di laurea in Scienze politiche, di cui alla tabella IV dell'ordinamento didattico universitario, annessa al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, è soppresso e sostituito da quello stabilito dalla nuova tabella IV, allegata al presente decreto e di cui fa parte integrante.

Art. 2

Entro un anno dall'entrata in vigore del presente decreto, le università adegueranno l'ordinamento del corso di laurea in Scienze politiche, istituito presso le proprie sedi, a quello stabilito dall'allegata tabella IV, con le procedure di cui all'art. 11 della legge 19 novembre 1990, n. 341.

Art. 3

Quando le facoltà si saranno adeguate all'ordinamento di cui all'allegata tabella, gli studenti già iscritti potranno completare gli studi previsti dal precedente ordinamento del rispettivo corso di laurea.

Le facoltà, inoltre, sono tenute a stabilire le modalità per la convalida di tutti gli esami sostenuti, qualora gli studenti optino per il nuovo ordinamento.

L'opzione per il nuovo ordinamento potrà essere esercitata fino ad un termine pari alla durata legale del corso di studi.

Il presente decreto sarà inviato alla Corte dei conti per la registrazione e sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

Roma, 4 novembre 1995

Il ministro: Salvini

ALLEGATO

Tabella IV - CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

Art. 1

1. Il corso di laurea in Scienze politiche fornisce conoscenze di metodo e di contenuti culturali, scientifici e professionali per la formazione interdisciplinare nei campi politologico, sociologico, storico-politico, giuridico-istituzionale e politico-economico.
2. Il corso di laurea in Scienze politiche afferisce alle facoltà di Scienze politiche ed ha durata quadriennale.
3. Le iscrizioni al corso di laurea possono essere programmate purché in conformità alla legislazione vigente.

Art. 2

1. Il corso di laurea in Scienze politiche ha durata quadriennale e comprende almeno ventuno annualità d'insegnamento, oltre ad almeno due annualità d'insegnamento relative a due lingue straniere.
2. Il corso di laurea in Scienze politiche si articola in un biennio propedeutico ed in un biennio di specializzazione.

Per essere ammessi all'esame di laurea è necessario aver superato gli esami di profitto relativi agli insegnamenti indicati nel piano di studi approvato dal Consiglio di facoltà. Superato l'esame di laurea lo studente consegue il diploma di laurea in Scienze politiche.

3. I Consigli delle strutture didattiche competenti individuano gli insegnamenti del primo e del secondo biennio secondo i successivi articoli 3 e 4, e stabiliscono le modalità degli esami di profitto e di laurea.

Art. 3

1. Il biennio propedeutico comprende almeno dieci annualità d'insegnamento fondamentali, delle quali otto, da scegliersi in ragione di una per area, nell'ambito delle seguenti aree disciplinari e riconducibili ai settori

scientifico-disciplinari a fianco indicati:

- 1) diritto pubblico (N08X, N09X);
- 2) economia politica (P01A, P01F, P01G, P01H);
- 3) scienza politica (Q02X);
- 4) sociologia generale (Q05A);
- 5) statistica (S01A);
- 6) storia moderna (M02X) o storia contemporanea (M04X);
- 7) storia delle dottrine politiche (Q01B) o storia delle istituzioni politiche (Q01C);
- 8) diritto costituzionale comparato (N11X).

Le residue annualità di insegnamento sono scelte all'interno delle seguenti aree disciplinari:

- diritto privato (N01X, N02X);
 filosofia politica (Q01A);
 organizzazione e diritto internazionale (N14X);
 politica economica (P01B);
 storia contemporanea (M04X) o storia moderna (M02X);
 storia delle istituzioni politiche (Q01C) o storia delle dottrine politiche (Q01B);
 storia delle relazioni internazionali (Q04X).

2. Per ognuna delle aree di cui al precedente comma dovranno essere assicurate l'acquisizione dei principi fondamentali attinenti all'area medesima e una adeguata formazione metodologica.

Art. 4

1. Il biennio di specializzazione può articolarsi in massimo di cinque indirizzi:

- 1) politico-amministrativo;
- 2) politico-economico;
- 3) politico-internazionale;
- 4) storico-politico;
- 5) politico-sociale.

2. Ciascun indirizzo comprende almeno undici annualità di insegnamento, anche divisibili in moduli semestrali. Almeno quattro annualità di insegnamento sono rese obbligatorie dal Consiglio della struttura didattica nell'ambito delle seguenti aree disciplinari caratterizzanti, riferibili ai settori scientifico-disciplinari a fianco indicati:

- 2a. *Indirizzo politico-amministrativo:*
 diritto amministrativo (N10X);
 diritto costituzionale, istituzioni di

diritto pubblico (N08X, N09X, N11X);
 diritto del lavoro e della previdenza sociale (N07X);
 diritto dell'economia (N05X);
 diritto e procedura penale (N17X);
 diritto finanziario (N13X);
 diritto privato (N01X, N04X);
 filosofia del diritto e tecnica della normazione (N20X);
 scienza politica, scienza dell'amministrazione (Q02X);
 sociologia dell'amministrazione e dell'organizzazione (Q05C, Q05E);
 storia dei partiti e del movimento sindacale (M04X);
 storia del diritto italiano e dell'amministrazione pubblica (N19X);
 storia delle istituzioni politiche (Q01C).

2b. *Indirizzo politico-economico:*

contabilità di Stato e degli enti pubblici (P01C, N10X);
 demografia (S03A);
 diritto commerciale (N04X);
 diritto dell'economia (N05X);
 econometria (P01E);
 economia e politica dello sviluppo (P01H);
 economia e politica industriale (P01I);
 economia e politica monetaria (P01F);
 economia, gestione e organizzazione aziendale (P02A, P02B, P02D, P02E);
 economia internazionale (P01G);
 economia politica-analisi economica (P01A);
 economia regionale (N10J);
 matematica per le scienze economiche e sociali (S04A);
 politica economica (P01B);
 scienza dell'amministrazione (Q02X);
 scienza delle finanze, economia delle istituzioni pubbliche (P01C);
 sociologia economica e del lavoro (Q05C);
 statistica economica (S02X);
 storia del pensiero economico (P01D).

2c. *Indirizzo politico-internazionale:*

diritto comparato (N02X, N11X);
 diritto e organizzazione internazionale, diritti dell'uomo (N20X, N14X);
 economia e politica monetaria (P01F);
 economia internazionale (P01G);
 geografia politica ed economica, economia e politica dell'ambiente (M06B, P01B);
 politica economica europea (P01B);
 scienza politica (Q02X);

storia contemporanea (M04X);
 storia delle relazioni internazionali (Q04X);
 storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici (Q06A, Q06B);
 storia e istituzioni delle Americhe (Q03X);
 storia e istituzioni dell'Europa orientale (M02B);
 teoria e politica dello sviluppo (P01H).

2d. *Indirizzo storico-politico:*

filosofia della storia (M07C);
 filosofia politica (Q01B);
 geografia politica ed economica (M06B);
 storia contemporanea (M04X);
 storia dei Paesi islamici (L14A);
 storia del diritto italiano (N19X);
 storia dell'Europa orientale (M02B);
 storia delle dottrine politiche (Q01A);
 storia delle istituzioni politiche (Q01C);
 storia delle relazioni internazionali (Q04X);
 storia del pensiero economico (P01D);
 storia economica (P03X);
 storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici (Q06A, Q06B);
 storia e istituzioni delle Americhe (Q03X);
 storia medievale e storia moderna (M01X, M02A).

2e. *Indirizzo politico-sociale:*

demografia (S03A);
 diritto del lavoro e previdenza sociale (N07X);
 etnologia e antropologia culturale (M05X);
 organizzazione e pianificazione dell'ambiente e del territorio (M06B);
 politica economica (P01B);
 politiche sociali e metodologie delle scienze sociali (Q05A);
 psicologia sociale e del lavoro (M11B, M11C);
 sociologia dei fenomeni politici (Q05E);
 sociologia dei processi culturali e comunicativi (Q05B);
 sociologia dei processi economici e del lavoro (Q05C);
 sociologia dell'ambiente e del territorio (Q05D);
 sociologia giuridica e mutamento sociale, sociologia della devianza (N21X, Q05F, Q05G);

scienza politica, politiche pubbliche (Q02X);

statistica sociale (S03B).

3. Il biennio di specializzazione è organizzato da ciascuna facoltà in conformità delle proprie esigenze peculiari, attivando almeno due indirizzi o eventuali combinazioni tra gli indirizzi indicati.

4. Il Consiglio della struttura didattica competente individua i criteri per la formazione dei piani di studio, assicurando agli studenti la possibilità di scegliere insegnamenti per almeno quattro annualità tra quelli attivati nella facoltà sede del corso di laurea, o nelle altre facoltà dell'università o di altre università, in Italia o all'estero, anche in altre aree disciplinari, purché in linea con le finalità formative degli indirizzi di specializzazione del corso di laurea.

*Il ministro dell'Università
e della Ricerca scientifica e tecnologica*
SALVINI

IL PARERE DEI PRESIDI

Necessità di scelte equilibrate

Francesco Durante

*Preside della facoltà di Scienze politiche
dell'Università di Roma "La Sapienza"*

Il decreto ministeriale del 4 novembre 1995 - pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 17 gennaio 1996, n. 13 - modifica la Tabella IV annessa al decreto sull'ordinamento didattico universitario e relativa al corso di laurea in Scienze politiche.

Limitandoci ad un esame di carattere generale, si può rilevare che le innovazioni introdotte non sono tutte positive.

È certamente apprezzabile aver ribadito in modo esplicito il carattere interdisciplinare della didattica, sia sotto il profilo scientifico-culturale sia ai fini professionali, come caratteristica della facoltà di Scienze politiche nei settori tradizionali: politico-sociale, economico, storico, giuridico.

Sembra positivo anche il riferimento alla possibilità di programmare le iscrizioni, in quanto non potrà non risultare evidente che soltanto un equilibrato rapporto strutture-docenti-discenti è il necessario presupposto per realizzare la caratteristica di ente di "alta cultura" che l'art. 33 della Costituzione richiede alle istituzioni universitarie.

Risponde all'esigenza di una migliore articolazione dell'ordinamento didattico l'aver portato da 19 a 21 il numero minimo di annualità di insegnamento (10 per il primo biennio, 11 per il biennio di specializzazione) come obbligatorio per tutte le facoltà, ed aver abolito l'elenco - sia pure orientativo - delle materie di insegnamento dal quale le facoltà potevano scegliere non più di 15 tra le quali individuare quelle obbligatorie per ciascun indirizzo e quelle lasciate alla scelta dello studente.

All'aumento delle annualità di inse-

gnamento corrisponde a favore dello studente una più ampia libertà di scelta, essendogli consentito di inserire nel proprio piano di studi non soltanto insegnamenti impartiti in altre facoltà, ma anche in altre università italiane e straniere, con il solo limite di essere insegnamenti coerenti con le finalità formative dell'indirizzo prescelto.

Formazione interdisciplinare

In contrasto con l'affermata caratteristica interdisciplinare della facoltà di Scienze politiche si presenta invece l'indicazione, operata dalla Tabella, delle aree disciplinari nell'ambito delle quali le facoltà sono chiamate a scegliere gli insegnamenti obbligatori, sul piano nazionale, sia del biennio propedeutico sia degli indirizzi di specializzazione.

La formazione interdisciplinare, che costituisce la ragione scientifico-culturale ed il carattere individualizzante delle facoltà di Scienze politiche rispetto alle altre facoltà umanistiche, avrebbe richiesto una più equilibrata indicazione delle aree scientifico-disciplinari entro le quali le singole facoltà sono chiamate a scegliere gli insegnamenti da attivare e da inserire nel piano ufficiale di studi.

Per quanto riguarda il primo biennio, la circostanza che per completare le 10 annualità di insegnamento siano state riproposte ben 4 aree disciplinari (in una rosa di 7), già indicate come quelle tra le quali le facoltà sono tenute a operare la scelta dei primi 8 insegnamenti fondamentali obbligatori, restringe eccessivamente la discrezionalità delle facoltà stesse con il rischio di impedire un'equilibrata ripartizione interdisciplinare nel biennio propedeutico.

Relativamente al secondo biennio, l'esigenza di specializzazione non esclude, anzi accentua, il carattere interdisciplinare della didattica sia pur ca-

ratterizzata dalla convergenza verso uno specifico indirizzo scientifico-culturale o professionale.

Se consideriamo gli insegnamenti nell'ambito dei quali deve essere operata la scelta per determinare quelli da rendere obbligatori per ciascun indirizzo, si deve constatare che le indicazioni contenute nella Tabella non sono tali da favorire un'equilibrata scelta interdisciplinare.

I cinque indirizzi

POLITICO-AMMINISTRATIVO

Gli insegnamenti da rendere obbligatori possono essere scelti nell'ambito di 13 aree disciplinari delle quali: 9 di carattere giuridico, 3 di carattere politico-sociale, 1 di carattere storico. Manca qualsiasi riferimento ad insegnamenti di area economica.

POLITICO-ECONOMICO

La scelta può essere effettuata nell'ambito di 19 aree disciplinari delle quali: 14 di prevalente carattere economico, 3 di carattere politico-sociale, 2 di carattere giuridico. Mancano riferimenti ad aree storiche.

POLITICO-INTERNAZIONALE

Gli insegnamenti da rendere obbligatori possono essere scelti nell'ambito di 13 aree disciplinari delle quali: 5 di carattere economico, 4 di carattere politico-sociale, 2 di carattere storico, 2 di carattere giuridico. Il ventaglio di aree disciplinari offerto per la scelta degli insegnamenti da rendere obbligatori in questo indirizzo si presenta più equilibrato, anche se non trova giustificazione l'aver concentrato in 2 gruppi di aree (quello a carattere economico e quello a carattere politico-sociale) più del doppio delle aree disciplinari che fanno riferimento agli altri 2 gruppi di aree (quello storico e quello giuridico).

STORICO-POLITICO

La scelta può essere effettuata nell'ambito di 15 aree disciplinari delle quali: 6 di carattere storico, 5 di carattere politico-sociale, 3 di carattere economico, 1 di carattere giuridico. Anche per l'indirizzo in esame, quindi, deve rilevarsi una concentrazione di insegnamenti (11 su 15) in 2 sole

aree (quella storica e quella politico-sociale), situazione questa che non favorisce, oggettivamente, il carattere interdisciplinare dell'indirizzo.

POLITICO-SOCIALE

Gli insegnamenti da rendere obbligatori possono essere scelti nell'ambito di 14 aree disciplinari delle quali: 10 di prevalente carattere politico-sociale, 3 di carattere economico, 1 di carattere giuridico. Il carattere interdisciplinare subisce un'ulteriore attenuazione in questo indirizzo dove a fronte dei 10 insegnamenti che gravitano nell'area politico-sociale soltanto 4, complessivamente, afferiscono alle aree economica (3) e giuridica (1), mentre manca qualsiasi insegnamento dell'area storica.

Concludendo, si deve rilevare come la formazione interdisciplinare che caratterizza la facoltà di Scienze politiche nelle sue finalità culturali, scientifiche e professionali potrà essere realizzata soltanto attraverso un'attenta ed equilibrata scelta che le facoltà stesse realizzeranno nel dare attuazione all'ordinamento didattico indicato dalla nuova Tabella.

Poche novità

Pasquale Scaramozzino

Preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia

Nel panorama del sistema universitario lo sviluppo e l'espansione della facoltà di Scienze politiche è uno dei fenomeni più clamorosi di questo dopoguerra.

Creata a Roma, a Pavia, a Padova e alla Cattolica tra il 1924 e il 1926, nel contesto politico dell'epoca - ma non certo figlia del regime - "con lo scopo di promuovere l'alta cultura nelle discipline politiche e di fornire ai giovani la preparazione scientifica per le carriere pubbliche", la facoltà trae le sue origini da lontano, dal dibattito politico-culturale della seconda metà del Settecento e che nell'Ottocento era sfociato nell'istituzione di corsi politico-amministrativi presso alcune facoltà di Giurisprudenza, e in particolare nella fondazione a Firenze, nel 1874, dell'Istituto di Scienze sociali "Cesare Alfieri".

L'espansione della facoltà

L'espansione di Scienze politiche è incominciata nei primi anni del dopoguerra ed è fortemente proseguita fino ai nostri giorni soprattutto per effetto della riforma degli studi attuata con il DPR 31 ottobre 1968. Così le 5 facoltà del 1948 (Firenze, Milano Cattolica, Padova, Pavia, Roma) sono diventate 27, cui vanno aggiunti i 3 corsi di laurea dipendenti dalle facoltà di Giurisprudenza di Siena, Camerino e Bari. Nello stesso periodo, gli studenti sono passati da 1.433 a oltre 10.000, mentre i laureati da 110 a oltre 6.000.

L'espansione della facoltà è indubbiamente legata al carattere interdisciplinare del suo piano di studi, che da una parte è di tipo generalista (primo biennio), dall'altra di tipo specialistico (secondo biennio distinto in 5 indirizzi: politico-amministrativo, politico-economico, politico-internazionale, politico-sociale, storico-politico).

L'ordinamento stabilito nel 1968 viene ora modificato a seguito del decreto ministeriale 5 novembre 1995 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 17 gennaio 1996) che contempla, in adempimento a quanto prescritto dalla legge 341/90, una nuova Tabella didattica del corso di laurea.

La nuova Tabella innova poco. Un elemento di novità è che gli insegnamenti annuali (stabiliti in un minimo di 21, oltre ad almeno 2 annualità di insegnamento relative a 2 lingue straniere) non sono più specificamente indicati, ma vanno scelti dalle singole facoltà nell'ambito di aree disciplinari predeterminate. Questo aspetto positivo della nuova Tabella contrasta però con la presenza di irrigidimenti forse non opportuni, quali ad esempio il vincolo per tutte le facoltà di Scienze politiche di scegliere obbligatoriamente nel primo biennio 8 discipline in 8 settori scientifici predeterminati (nell'ordinamento del 1968 che ha retto finora le facoltà gli insegnamenti obbligatori sul piano nazionale erano, invece, solo 6). Il che viene a confliggere con il principio di autonomia universitaria introdotto nel 1989 e definitivamente sancito con la legge finanziaria del 1993.

È auspicabile quindi un allentamento dei vincoli di cui sopra. Cosa che potrà forse accadere se il Parlamento approva il provvedimento proposto dal Governo in carica (art. 13 del progetto di legge Camera n. 2564) e che demanda al Ministero il compito di definire solo i "criteri generali" dell'ordinamento degli studi dei corsi di laurea, riservando pertanto alle singole facoltà, in ragione delle proprie peculiarità e tradizioni storico-culturali, la competenza in fatto di determinazione del numero delle materie fondamentali e obbligatorie. Tutto ciò, naturalmente, non può che comportare alla lunga l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Ma questo è un altro discorso.

Laureati flessibili

Gian Mario Bravo

Preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino

La riforma del corso di laurea in Scienze politiche è giunta in ritardo rispetto sia alle esigenze della società, sia alle modifiche intervenute negli ordinamenti accademici negli ultimi anni. Il corso di laurea, inoltre, per quanto riguarda la realtà torinese che si differenziava piuttosto da quanto avveniva in buona parte delle diverse sedi italiane, non modifica radicalmente il piano degli studi se non per un elemento: lo spostamento della scelta dell'indirizzo al terzo anno del curriculum dello studente.

In termini generali, possono essere rivolte alcune critiche alla Tabella IV. In particolare, sembrano eccessivi due insegnamenti giuspubblicistici di fronte alla mancanza di un insegnamento obbligatorio e al possibile sottodimensionamento di discipline tradizionalmente formative sul piano logico, come la filosofia politica, e sul piano metodologico.

D'altra parte, pur conservando le singole facoltà e i corsi di laurea la possibilità di scelte autonome, è necessario mantenere un corpo uniforme e compatto di insegnamenti, contrassegnati dal richiamo al politico: sono in effetti quelli corrispondenti alle discipline obbligatorie della Tabella IV. Non si

tratta di voler appiattire o uniformare quanto le singole sedi potranno, con interventi specialistici, rendere più vario e magari più approfondito. È invece il caso di procedere alla formazione di un laureato in Scienze politiche che abbia, su tutto il territorio nazionale, una base omogenea di conoscenze alle quali si aggiunga una preparazione mirata che tenga conto di quanto viene offerto *in loco* sul piano scientifico, della ricerca e della professionalità. Si pensa cioè alla possibilità di configurare un laureato flessibile, che parta da una *base comune di conoscenze* e che sappia arricchire, attraverso canali di formazione indipendenti, la propria formazione professionale e alla ricerca, e che sia in grado di partecipare ai concorsi pubblici in parità di condizioni con tutti gli altri laureati e di immettersi sul mercato del lavoro privato con possibilità di successo.

Preparazione di base per l'accesso alle carriere

Già operando sui vecchi piani di studio, il corso di laurea torinese aveva tenuto conto dei presupposti sopra enunciati e aveva proposto agli studenti dei piani di studio "consigliati" - ma di fatto adottati dal 99% degli allievi - con *curricula* sufficientemente flessibili ma organici e tali da garantire una preparazione generalista di base per l'accesso alle carriere pubbliche e private.

Un atteggiamento simile a quello del passato viene ora ripreso nel momento della recezione della nuova Tabella IV e dell'attivazione di essa, a far capo dal prossimo a.a. 1997/98. La Tabella viene applicata integralmente per quanto concerne gli 8 insegnamenti fondamentali, pur nell'auspicio che il Diritto pubblico possa essere sostituito - non appena interverranno possibilità tecniche liberalizzatrici - da altra materia giuridica istituzionale, come Nozioni giuridiche fondamentali o, al limite, Istituzioni di diritto privato. Vengono poi accolte nel corso di laurea torinese quali discipline fondamentali obbligatorie *per tutti gli indirizzi* la Storia contemporanea (che fa seguito alla Storia

moderna che appare nel primo anno di corso) e la Politica economica; si aggiungono al II anno di corso la prima lingua straniera (è resa obbligatoria la linguistica inglese) e la seconda lingua straniera (da scegliere tra le altre 5 lingue attivate in facoltà). Si passa quindi al biennio di specializzazione. In esso, saranno attivati soltanto 4 indirizzi. Infatti, quello che fu il quinto indirizzo della facoltà (il politico-internazionale) è ora "in via di estinzione", in quanto a partire dal 1° novembre p.v. nella facoltà è attivato il corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche.

Piani di studio particolari e specialistici, ma che partono da una base comune e unitaria, sono inoltre destinati a quei settori della società per i quali la facoltà offre un servizio "specifico". Per tutti vale l'esempio del piano di Studi strategici, nel quadro dei diversi indirizzi della facoltà, destinato a soddisfare le richieste degli ufficiali dell'Esercito che completano il loro *iter* formativo iniziato a Modena, proseguito nella Scuola di Applicazione di Torino e ultimato presso la facoltà. Negli ambiti sopra enunciati la nuova Tabella, pur senza presentare grosse novità, ha in qualche modo contribuito a una prima razionalizzazione degli studi delle scienze sociali e politiche in Italia.

Curricula differenziati

Convieni ora che continui tale razionalizzazione, sia per approfondire le finalità operative e professionali del corso di laurea sia, più in generale, per individuare le funzioni di una *rinovata* facoltà di Scienze politiche, che non potrà essere in futuro un semplice contenitore di corsi di laurea e di corsi di diploma, ma dovrà appunto proporre alla collettività nazionale dei *curricula* differenziati rispondenti alle necessità, ma anche rapportati alle esigenze in continuo sviluppo e modificazione della società politica e della vita sociale del paese.

I 4 indirizzi restanti del corso di laurea - amministrativo, economico, sociale e storico - si organizzano in modo del tutto autonomo, proponendo ciascuno nel proprio interno sin-

goli percorsi e guardando soprattutto alle richieste che vengono dall'esterno, sia dalle diverse amministrazioni pubbliche sia dal mondo del lavoro privato. I Consigli degli indirizzi stanno al momento discutendo e approvando i piani di studio, ricchi e con ampie possibilità di scelte e di alternative all'interno, che gli studenti iscritti al primo anno di corso dal 1997/98 potranno seguire al momento della scelta dell'indirizzo, vale a dire a far capo dall'a.a. 1999/2000.

Il senso della facoltà

Alberto Quadrio Curzio

Preside della facoltà di Scienze politiche della
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

La nuova Tabella della facoltà di Scienze politiche dovrà essere adeguatamente sperimentata prima di poter esprimere sulla stessa una valutazione definitiva.

Tuttavia, si possono mettere sin d'ora in evidenza due aspetti: da un lato l'opportuna scelta di mantenere un primo biennio piuttosto compatto, dall'altro la relativa flessibilità consentita nel secondo biennio.

Sotto questi profili si tratta di una Tabella accettabile soprattutto per quelle facoltà che hanno mantenuto un'impostazione piuttosto tradizionale. Molto meno per quelle che si sono spinte assai avanti nella specializzazione estesa dal secondo al primo biennio.

È quindi probabile che si crei una spaccatura tra le varie facoltà; la stessa avrebbe potuto opportunamente essere evitata reimpostando complessivamente la facoltà di Scienze politiche come accadde con la riforma del 1968 che, per allora, era assai più innovativa di quella del 1995.

A questo proposito credo che in futuro si dovrà ripensare alla facoltà lungo le seguenti linee. Innanzi tutto dobbiamo chiederci se è chiara la comprensione del ruolo degli indirizzi. Molti hanno affermato che gli indirizzi erano insufficienti a dare quella specializzazione che risultava necessaria. Così, spesso, ciascuno degli indirizzi è stato considerato non il luogo per la specificazione scientifi-

co-disciplinare-professionale di un impianto comune fondato nel primo biennio, ma un luogo di rigorosa segmentazione rispetto alle altre discipline della facoltà. Molto sforzo è stato teso a incorporare il primo biennio in ciascuno degli indirizzi.

Noi siamo sempre stati scettici su questa tendenza, convinti come eravamo che essa avrebbe minato le fondamenta della facoltà di Scienze politiche oggi che le cose stanno così e per uscirne bisogna interrogarsi se abbia ancora senso parlare solo di indirizzo politico-economico, politico-sociale, politico-amministrativo, storico-politico o sarebbe meglio cercare anche un'impostazione nuova da affiancare a quella antica.

Per togliere alla valenza a disciplinare quella connotazione di espressione della corrispondente corporazione accademica e per ritrovare il senso della facoltà bisognerebbe fondare 2 nuovi indirizzi: l'indirizzo istituzionale e l'indirizzo organizzativo. Questa duplice indicazione è parziale e provvisoria, e potrebbe continuare mettendo l'accento non sulle discipline, ma sul problema di "governo" che si affronta. Ognuno di questi indirizzi dovrebbe avere una componente interna e una internazionale.

Per la verità, anche le precedenti denominazioni portavano con sé tutta una valenza al "governo", dato che esse erano rette dal ben più ampio orientamento al "politico": il governo e la politica dell'economia, della società, della pubblica amministrazione, del sistema internazionale.

Un modo possibile per proporre un ripensamento della facoltà di Scienze politiche è prendere a riferimento degli scienziati che pur avendo come principale un campo (quello dell'economia) hanno tuttavia dato contributi fondamentali che riguardano tutta l'area delle scienze politiche e istituzionali. Si pensi a studiosi come Adam Smith, Vilfredo Pareto, Albert Hirschman, Friederich A. von Hayek, Douglas North, James Buchanan, Herbert Simon, Kenneth Arrow, Amartya Sen, etc.

Su tale premessa prendiamo in esame le proposizioni di una di queste personalità scientifiche che ci sembra riassumere in sé molte delle proposte

che noi abbiamo in mente per rimediare la facoltà di Scienze politiche. Si tratta di Douglas North e in particolare del suo *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia* (Il Mulino, Bologna 1994) che si rivolge principalmente a economisti e a storici dell'economia, ma anche a tutti gli altri scienziati sociali. La scelta di North non è determinata dal fatto che noi lo consideriamo come il più rilevante tra quelli citati, ma perché esso ci pare particolarmente chiaro nel porre un problema centrale per la nostra facoltà: quello delle relazioni tra istituzioni e organizzazioni e del ruolo delle varie scienze a tal fine.

Lo scopo di North è l'elaborazione di una teoria delle istituzioni a partire dalle scelte individuali, allo scopo di ricercare la migliore connessione possibile tra la scienza economica e le altre scienze sociali. Le istituzioni sono create e modificate dagli uomini, ma agli stessi impongono vincoli di carattere generale, sicché "il migliore contributo che si possa dare all'unità della ricerca nel campo delle scienze sociali è il tentativo di integrare le scelte individuali con i vincoli istituzionali ai sistemi di scelta" (p. 26).

North rafforza questo suo progetto rilevando che manca una struttura analitica capace di integrare analisi istituzionale, economia e storia con la quale proporre una nuova linea interpretativa del cambiamento storico (p. 23).

Abbiamo così offerto un esempio: molti altri potrebbero essere fatti per dimostrare la nostra tesi, e cioè che una riforma della facoltà dovrebbe considerare dei momenti forti di innovazione che evitino, tra l'altro, la segmentazione per singoli filoni disciplinari.

Sul modello dell'ateneo

Vittorio Parlato

Preside della facoltà di Scienze politiche
dell'Università di Urbino

La recente riforma della facoltà di Scienze politiche permette una maggiore diversificazione delle varie facoltà attraverso una vasta gamma

di discipline individuabili come obbligabili, sia per il primo che per il secondo biennio.

Quanto ai singoli indirizzi è da osservare che si possono, e si debbono, presentare potenzialmente alternativi ad alcuni corsi di laurea: tali sono il politico-amministrativo, il politico-economico e il politico-sociale, rispettivamente affini ai corsi di laurea in Giurisprudenza, Economia e Sociologia, anche se con caratteristiche tutte proprie, dovute alla presenza di contributi storico-politici.

Nello spirito della riforma, ogni facoltà si modella nel contesto dell'università di cui è parte e si organizza, così, secondo le potenzialità che le sono proprie.

Questo è sicuramente un fatto positivo. Così, ad esempio, in Urbino abbiamo voluto accentuare nell'indirizzo politico-amministrativo la preparazione di operatori del diritto sia nel settore pubblico che in quello privato, nell'indirizzo internazionale la professionalità nell'ambito comunitario.

SCIENZE POLITICHE IN CIFRE (A.A. 1994/95)

Tavola I - Dati generali

| tot. iscritti | | immatr. | | in corso | | fuori corso | | laureati (MAGGIORATI 1994) | |
|---------------|--------|---------|--------|----------|--------|-------------|--------|-------------------------------|-------|
| MF | F | MF | F | MF | F | MF | F | MF | F |
| 111.807 | 55.745 | 26.197 | 12.549 | 75.575 | 37.445 | 36.234 | 18.300 | 5.913 | 3.090 |

Fonte: ISTAT

Legenda: MF=totale; F=femmine

Tavola I bis - Studenti immatricolati al 1° anno secondo il titolo di studio presentato per l'immatricolazione

| tot. immatr. | istituti professionali | | | istituti tecnici | | | |
|------------------------|------------------------|-------------|-----------|------------------|----------|----------|-------|
| | TOT. | INDUSTR. | COMMERC. | TOT. | INDUSTR. | COMMERC. | GEOM. |
| 26.197 | 2.230 | 601 | 927 | 11.620 | 1.905 | 8.336 | 1.151 |
| istituti magistrali | licei | | | altri titoli | | | |
| | classici | scientifici | artistici | | | | |
| 1.149 | 2.857 | 5.673 | 179 | 2.489 | | | |

Università di Lecce: la facoltà di Economia

Fonte: ISTAT



Tavola II - Dati disaggregati per sedi universitarie

| Sede universitaria | Studenti immatricolati | Studenti in corso | Studenti fuori corso | Totale studenti | Studenti stranieri | Laureati anno solare '94 |
|--------------------|------------------------|-------------------|----------------------|-----------------|--------------------|--------------------------|
| Milano (Univ.) | 3.764 | 10.100 | 5.703 | 15.803 | 96 | 739 |
| Roma (La Sap.) | 2.690 | 8.409 | 4.682 | 13.091 | 407 | 646 |
| Bologna | 2.311 | 6.465 | 3.804 | 10.629 | 55 | 584 |
| Padova | 1.803 | 6.348 | 3.216 | 9.564 | 110 | 473 |
| Torino (Univ.) | 1.713 | 4.535 | 2.384 | 6.919 | 23 | 420 |
| Palermo | 1.780 | 3.978 | 1.338 | 5.316 | 2 | 274 |
| Firenze | 1.066 | 3.167 | 1.742 | 4.909 | 20 | 284 |
| Bari | 1.207 | 3.142 | 1.443 | 4.585 | 17 | 236 |
| Genova | 705 | 2.199 | 1.261 | 3.460 | 17 | 217 |
| Catania | 894 | 2.609 | 621 | 3.230 | 2 | 161 |
| Messina | 960 | 2.034 | 962 | 2.996 | 7 | 163 |
| Salerno | 680 | 2.005 | 980 | 2.985 | 2 | 136 |
| Pavia | 658 | 1.817 | 1.104 | 2.921 | 10 | 154 |
| Trieste | 654 | 1.867 | 931 | 2.798 | 55 | 129 |
| Pisa | 620 | 1.965 | 586 | 2.551 | - | 124 |
| Napoli (Fed. II) | 637 | 2.178 | 283 | 2.461 | 2 | 178 |
| Cagliari | 586 | 1.715 | 719 | 2.434 | 10 | 66 |
| Perugia | 665 | 1.516 | 748 | 2.264 | 35 | 103 |
| Napoli (Orient.) | 530 | 1.342 | 776 | 2.118 | - | 89 |
| Urbino | 520 | 1.440 | 462 | 1.902 | - | 82 |
| Teramo | 401 | 1.136 | 512 | 1.648 | - | 131 |
| Milano (Cattol.) | 295 | 1.133 | 428 | 1.561 | 18 | 162 |
| Siena | - | 1.030 | 374 | 1.404 | 35 | - |
| Macerata | 724 | 885 | 341 | 1.226 | 18 | 53 |
| Sassari | 221 | 657 | 529 | 1.186 | 3 | 79 |
| Alessandria (*) | 249 | 626 | 188 | 814 | - | 14 |
| Camerino | - | 410 | 291 | 701 | - | - |
| Roma (LUISS) | 128 | 467 | 118 | 585 | 2 | 133 |
| Totale | 26.461 | 75.175 | 36.526 | 112.061 | 946 | 5.830 |

Fonte: ISTAT

* sede distaccata dell'Università di Torino

I dati generali relativi al numero totale di iscritti, al numero di studenti in corso e fuori corso, nonché al numero di laureati non richiedono chiarimenti.

È da rilevare invece, a proposito della "provenienza scolastica" degli immatricolati nell'a.a. 1994/95 che l'apporto maggiore è quello fornito dagli istituti tecnici, ed in particolare da quelli commerciali. Significativa anche la provenienza dai licei scientifici. Non è esplicitata l'informazione relativa ai licei linguistici.

L'elenco delle sedi universitarie è ordinato in senso decrescente rispetto al nu-

mero totale di studenti iscritti nell'a.a. 1994/95.

Occupano i primi posti della graduatoria gli atenei di Milano (Università), di Roma (La Sapienza) e Bologna, seguiti da quelli di Padova, Torino (Università) e Palermo.

Il corso di laurea è presente in ventotto delle settantasei università italiane e fa capo alla Facoltà di Giurisprudenza negli atenei di Siena e di Camerino.

Le posizioni registrate nella graduatoria in base al numero totale di studenti iscritti si conservano grosso modo anche per il numero di immatricolati e per le altre

variabili considerate, come era ragionevole attendersi.

Fa eccezione il dato relativo agli studenti stranieri, presenti in misura maggiore, oltre che a Milano e a Roma, nelle università di Trieste, di Bologna e di Siena.

Roma e Milano mantengono dunque le loro posizioni di preminenza, essendo i due maggiori poli di attrazione del Paese; anche Bologna e Padova, in quanto sedi di grandi atenei, ospitano un certo numero di studenti stranieri. Significativo infine il dato relativo a Trieste che costituisce evidentemente una città di frontiera.

L'INSERIMENTO PROFESSIONALE DEI LAUREATI

L'indagine ISTAT 1995 sugli sbocchi professionali dei laureati fornisce uno spaccato interessante della condizione lavorativa di chi ha conseguito la laurea in Italia.

In particolare, per quanto attiene alla facoltà di Scienze politiche, sono emersi risultati interessanti. Escludendo i laureati che non lavorano e non sono alla ricerca di un lavoro si possono valutare in modo più preciso gli esiti occupazionali del complesso dei laureati in Scienze politiche che hanno tentato l'inserimento nel mondo del lavoro. Tra di essi gli occupati sono il 70%: il 25,1% svolge ancora il lavoro che aveva prima della laurea, mentre il 45% ha trovato un'occupazione successivamente al conseguimento del titolo (tab. 1 e tab. 1a). Le proporzioni si mantengono pressoché inalterate se si restringe l'osservazione all'universo femmini-

le, per il quale si rileva tuttavia un'incidenza maggiore delle occupazioni non stabili.

Per quanto riguarda i disoccupati (tab. 2 e tab. 2a), i laureati che dopo tre anni dalla fine degli studi non lavorano sono circa il 30% del totale; occorre però distinguere, come suggerisce l'ISTAT, tra i disoccupati veri e propri (84%) e gli inattivi (16%), cioè coloro che non avendo un'occupazione non la ricercano. È evidente che gli inattivi si identificano per lo più con i laureati impegnati in attività di studio o di formazione professionale. Si registra inoltre una quota, ancorché esigua, di inattivi che dichiarano di non cercare lavoro per ragioni personali o per altri motivi non meglio specificati: interessante tentare di risalire alle ragioni di questa non ricerca, ossia scoprire quanto il dato relativo agli inattivi nasconda un atteggiamento di rinun-

cia di fronte alle difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro.

Le tabelle 3 e 3a prendono in esame la durata della ricerca del lavoro: dal computo sono stati esclusi quei laureati che già lavoravano prima del conseguimento del titolo e che hanno conservato lo stesso impiego; si registra un tempo medio di attesa inferiore all'anno.

Infine, si analizzano i dati relativi alla necessità di possedere una laurea per lo svolgimento del lavoro trovato, nonché il livello di utilizzazione della formazione universitaria (tab. 4 e tab. 4a): per più della metà degli intervistati (60%) la laurea si è rivelata non indispensabile per l'ottenimento dall'attuale occupazione, e solo una frazione ridotta di essi (4,1% + 10,2%) giudica utile ("importante" o "soddisfacente") il proprio *background* universitario ai fini professionali.

Tab. 1 - Laureati in Scienze politiche dell'anno 1992 per sesso e per condizione occupazionale nel 1995
(dati assoluti)

| lavoravano prima della laurea | hanno trovato lavoro dopo la laurea | | | totale laureati occupati | non lavorano | | | totale laureati |
|-------------------------------|-------------------------------------|-----------------|--------|--------------------------|----------------|-------------|--------|-----------------|
| | stabilmente | non stabilmente | totale | | cercano lavoro | non cercano | totale | |
| MF | | | | | | | | |
| 1.119 | 1.110 | 894 | 2.004 | 3.123 | 1.118 | 212 | 1.330 | 4.454 |
| F | | | | | | | | |
| 437 | 482 | 564 | 1.046 | 1.484 | 635 | 93 | 728 | 2.211 |

Tab. 1a - Laureati in Scienze politiche dell'anno 1992 per sesso e per condizione occupazionale nel 1995
(dati percentuali)

| lavoravano prima della laurea | hanno trovato lavoro dopo la laurea | | | totale laureati occupati | non lavorano | | | totale laureati |
|-------------------------------|-------------------------------------|-----------------|--------|--------------------------|----------------|-------------|--------|-----------------|
| | stabilmente | non stabilmente | totale | | cercano lavoro | non cercano | totale | |
| MF | | | | | | | | |
| 25,1 | 24,9 | 20,1 | 45,0 | 70,1 | 25,1 | 4,8 | 29,9 | 100,0 |
| F | | | | | | | | |
| 19,8 | 21,8 | 25,5 | 47,3 | 67,1 | 28,7 | 4,2 | 32,9 | 100,0 |

Legenda: MF=maschi e femmine; F= femmine

Tab. 2 - Laureati in Scienze politiche dell'anno 1992 che nel 1995 non lavorano, per sesso (dati assoluti)

| cercano lavoro | non cercano lavoro per | | | | | | | | totale generale |
|----------------|------------------------------|------------------|-----------------------|------------------|-----------------------------|-----------------|-------|--------|-----------------|
| | motivi personali o familiari | motivi di salute | non necess. economici | servizio di leva | studio o qualifica profess. | attesa chiamata | altro | totale | |
| MF | | | | | | | | | |
| 1.118 | 19 | - | 7 | - | 169 | 6 | 11 | 212 | 1.331 |
| F | | | | | | | | | |
| 635 | 19 | - | 7 | - | 60 | 6 | - | 93 | 727 |

Tab. 2a - Laureati in Scienze politiche dell'anno 1992 che nel 1995 non lavorano, per sesso (dati percentuali)

| cercano lavoro | non cercano lavoro per | | | | | | | | totale generale |
|----------------|------------------------------|------------------|-----------------------|------------------|-----------------------------|-----------------|-------|--------|-----------------|
| | motivi personali o familiari | motivi di salute | non necess. economici | servizio di leva | studio o qualifica profess. | attesa chiamata | altro | totale | |
| MF | | | | | | | | | |
| 84,0 | 1,4 | - | 0,6 | - | 12,7 | 0,5 | 0,9 | 16,0 | 100,0 |
| F | | | | | | | | | |
| 87,3 | 2,6 | - | 1,0 | - | 8,3 | 0,8 | - | 12,7 | 100,0 |

Tab. 3 - Laureati in Scienze politiche dell'anno 1992 che nel 1995 lavorano, secondo l'intervallo di tempo intercorso tra la laurea ed il primo inserimento nel lavoro dopo la laurea, per sesso (dati assoluti)

| intervallo di tempo intercorso tra il conseguimento della laurea e l'inserimento professionale | | | | | | | | intervallo di tempo medio (mesi) |
|--|--------|--------|--------|----------------|-----------------|---------------|--------|----------------------------------|
| meno di 1 mese | 1 mese | 2 mesi | 3 mesi | da 4 a 12 mesi | da 13 a 24 mesi | oltre 24 mesi | totale | |
| MF | | | | | | | | |
| 76 | 117 | 163 | 134 | 739 | 618 | 156 | 2.004 | 11 |
| F | | | | | | | | |
| 27 | 64 | 81 | 82 | 442 | 297 | 52 | 1.046 | 10 |

Tab. 3a - Laureati in Scienze politiche dell'anno 1992 che nel 1995 lavorano, secondo l'intervallo di tempo intercorso tra la laurea ed il primo inserimento nel lavoro dopo la laurea, per sesso (dati percentuali)

| intervallo di tempo intercorso tra il conseguimento della laurea e l'inserimento professionale | | | | | | | | totale |
|--|--------|--------|--------|----------------|-----------------|---------------|-------|--------|
| meno di 1 mese | 1 mese | 2 mesi | 3 mesi | da 4 a 12 mesi | da 13 a 24 mesi | oltre 24 mesi | | |
| MF | | | | | | | | |
| 3,8 | 5,9 | 8,1 | 6,7 | 36,9 | 30,8 | 7,8 | 100,0 | |
| F | | | | | | | | |
| 2,6 | 6,1 | 7,8 | 7,8 | 42,3 | 28,4 | 5,0 | 100,0 | |

Legenda: MF=maschi e femmine; F= femmine

Grado di utilizzo e valutazione della formazione universitaria

Tab. 4 - Laureati in Scienze politiche dell'anno 1992 che nel 1995 lavorano, secondo la necessità della laurea e l'utilizzo della formazione universitaria, per sesso (dati assoluti)

| titolo di studio non necessario | | | | | titolo di studio necessario | | | | | totale generale |
|---|---------------|---------|------------|--------|---|---------------|---------|------------|--------|-----------------|
| utilizzo della formazione universitaria | | | | | utilizzo della formazione universitaria | | | | | |
| IMPORTANTE | SODDISFACENTE | RIDOTTA | PER NIENTE | TOTALE | IMPORTANTE | SODDISFACENTE | RIDOTTA | PER NIENTE | TOTALE | |
| M | | | | | | | | | | |
| 82 | 204 | 574 | 342 | 1.202 | 251 | 217 | 267 | 67 | 802 | 2.004 |
| F | | | | | | | | | | |
| 19 | 110 | 288 | 227 | 644 | 114 | 129 | 138 | 22 | 402 | 1.046 |

Tab. 4 - Laureati in Scienze politiche dell'anno 1992 che nel 1995 lavorano, secondo la necessità della laurea e l'utilizzo della formazione universitaria, per sesso (dati percentuali)

| titolo di studio non necessario | | | | | titolo di studio necessario | | | | | totale generale |
|---|---------------|---------|------------|--------|---|---------------|---------|------------|--------|-----------------|
| utilizzo della formazione universitaria | | | | | utilizzo della formazione universitaria | | | | | |
| IMPORTANTE | SODDISFACENTE | RIDOTTA | PER NIENTE | TOTALE | IMPORTANTE | SODDISFACENTE | RIDOTTA | PER NIENTE | TOTALE | |
| M | | | | | | | | | | |
| 4,1 | 10,2 | 28,7 | 17,1 | 60,0 | 12,5 | 10,8 | 13,3 | 3,3 | 40,0 | 100,0 |
| F | | | | | | | | | | |
| 1,8 | 10,5 | 27,5 | 21,7 | 61,6 | 10,8 | 12,3 | 13,2 | 2,1 | 38,4 | 100,0 |

Legenda: MF= maschi e femmine; F=femmine



Università di Lecce: una veduta prospettica di Ecotekne, sede della facoltà di Economia

abstract

In this issue the section "Il trimestre" focuses on the reform of the faculty of Political Sciences.

The new curricula are bound to have a long-term impact not only for their educational content, but also for their civil and economic consequences. The new structural organization will inevitably affect the mechanisms regulating the dynamics of the production system and its international competitiveness. Thus the debate on this reform should not take place only in the academic circles, but also in the users' community as well as in the political, economic and cultural institutions.

The first article traces the road leading to the approval of the new curricula and outlines the academic, administrative and institutional context in which the reform has taken place. In this way we hope to contribute to a better understanding of the present situation with our proposals and critical reflexions. The section also contains the text of the reform decree.

The section ends with a round-up of the opinions of several deans of Political Sciences and with some statistics on this faculty and its professional outlets for the young graduates.

Dans ce numéro, "Il trimestre" analyse la réforme du cours de licence en Sciences politiques.

La définition de nouveaux parcours pédagogiques comporte des choix destinés à exercer une influence prolongée non seulement du point de vue de la stricte formation, mais surtout pour ses répercussions dans le domaine civil et économique: en effet, la nouvelle organisation des études finit par affecter également les mécanismes qui guident la dynamique du système de production, et donc sa compétitivité internationale. Par conséquent, le débat sur cette réforme ne devrait pas demeurer circonscrit au seul monde académique, mais s'élargir à la communauté des usagers, en intéressant les institutions politiques, économiques et culturelles.

Le premier article proposé essaie de reconstituer le processus qui a amené à approuver le nouveau système et le contexte académique, administratif et institutionnel dans lequel s'est déroulé ce processus. On souhaite ainsi offrir quelques éléments utiles pour mieux connaître l'évolution de la situation, et quelques propositions indicatives, mais surtout quelques idées pour une réflexion critique. Pour plus de clarté, nous donnons ci-après le texte du décret instituant le nouveau système.

La rubrique contient les avis des doyens des facultés de Sciences politiques de quelques universités italiennes, et un panorama statistique qui analyse différents aspects de la faculté et la possibilité de débouchés professionnels pour les jeunes licenciés.

résumé

Cosa si intende in Italia per comunicazione istituzionale? Analisi dei molti aspetti di una delle componenti della vita della società, la cui importanza è in continua ascesa; un tentativo di chiarire ambiguità, analogie e differenze, sovrapposizioni e integrazioni tra i diversi attori della comunicazione

IDENTITÀ E IMMAGINE

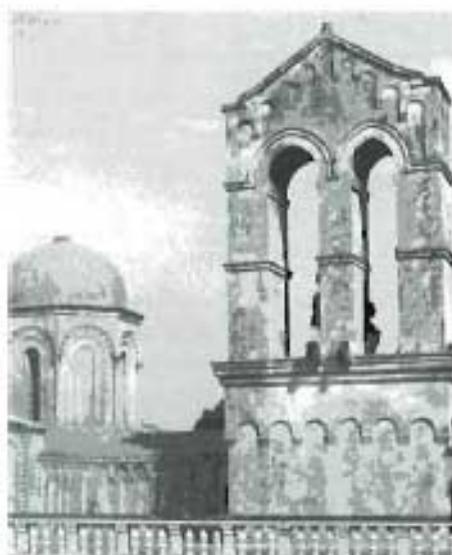
Gianfranco Bettetini

Ordinario di Teoria e tecniche delle comunicazioni sociali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

La comunicazione istituzionale fra pubblico e privato

In questi ultimi vent'anni abbiamo assistito a un grande sviluppo di tutto il settore di studi, di ricerche e di insegnamento universitario riguardante la comunicazione: essa, come sappiamo assai bene, non può essere più considerata un'attività settoriale, un elemento di appendice *soft* in un mondo *hard*, nel quale l'essenziale sarebbe la produzione e lo scambio di beni; è invece ormai sempre più chiaro a tutti che la vita stessa della società, così come di tutti gli insiemi che la compongono – nuclei familiari, istituzioni formative, aziende, associazioni, istituzioni pubbliche, etc. – è costituita in buona parte da comunicazione. Ecco che quindi il settore comunicativo viene ad assumere sempre maggiore peso e importanza a tutti i livelli, formativi e professionali, a conquistare maggiore spazio nei *curricula* scolastici e universitari, negli organigrammi aziendali, e si vanno via via precisando e definendo anche le diverse articolazioni interne – come quella di comunicazione *istituzionale* – di questo ormai vastissimo mondo*.

Parlare di *comunicazione istituzionale* – almeno in italiano – comporta un'ambiguità assai interessante, che ci sarà molto utile esaminare e sciogliere, perché a partire dalle ambiguità e dalle incertezze del sistema linguistico italiano potremo almeno intravedere – dato che non potremo fermarci



quanto sarebbe necessario – rapporti di analogie, differenze, sovrapposizioni e integrazioni fra diversi attori sociali, diverse azioni di comunicazione che questi soggetti compiono e le diverse discipline che le studiano. In effetti il termine di comunicazione istituzionale potrebbe essere semplicemente inteso come la traduzione del termine inglese *corporate communication*, vale a dire quel tipo di comunicazione che è promossa da un'azienda (privata) e che riguarda l'azienda stessa in quanto organizzazione strutturata e identificabile come

* Il testo è tratto dall'intervento del prof. Bettetini al Convegno di studi "Una Chiesa che comunica: metodi, valori, professionalità" (Pontificio Ateneo della Santa Croce, Roma 28-29 aprile 1997).

tale, e non si limita invece a parlare di un prodotto.

In Italia¹ invece a volte si intende per comunicazione istituzionale quel tipo di comunicazione che proviene dagli organi dello Stato e delle amministrazioni pubbliche ed è destinata a un servizio di informazione presso il pubblico e/o alla promozione dell'immagine dell'istituzione pubblica stessa². La comunicazione istituzionale sarebbe quindi una parte della più ampia *comunicazione pubblica*.

La comunicazione pubblica, infatti, oltre alla comunicazione degli organi statali contemplerebbe la *comunicazione politica* – quella operata dai partiti o comunque dai diversi attori della politica – e la *comunicazione di solidarietà sociale*, finalizzata alla promozione di cause sociali (lotta contro una malattia, etc.), da parte di enti pubblici o privati.

Questa stessa nozione di comunicazione pubblica, che qui era intesa in senso molto ampio, da alcuni autori³ viene invece ridotta all'ambito dell'attività degli enti pubblici e alle loro attività informative (problemi di trasparenza, etc.).

Un'altra accezione di comunicazione pubblica è invece quella che riguarda il *marketing* delle organizzazioni *non profit* (la cui prima sistemazione teorica è, a nostra conoscenza, quella svolta da Philip Kotler⁴) e consiste, appunto, nell'applicazione a organizzazioni *non profit* (scuole, associazioni benefiche, etc.) di ipotesi prevalentemente utilizzate nell'area delle atti-

vità industriali e commerciali. Si può affermare infatti che non esistano sostanziali differenze sotto il profilo delle metodologie e delle tecniche applicative, tese tutte a promuovere l'immagine del soggetto; la vera differenza ovviamente risiede nella natura stessa del soggetto comunicante e nel contenuto del "bene" che comunica. Abbiamo quindi nei vari usi del termine *comunicazione istituzionale* sia l'accezione di comunicazione che riguarda l'intera natura del soggetto che comunica, chiunque esso sia - pubblico, privato commerciale o privato *non profit* - vale a dire la *corporate communication*, come pure, d'altra parte, l'accezione di una qualche "pubblicità" (nel senso inglese di *publicness*) del soggetto che comunica oppure il fatto che la comunicazione riguardi in qualche modo i *public affairs*.

Vediamo brevemente alcune caratteristiche della prima polarità. Nelle aziende che producono beni e servizi con fini commerciali il passaggio dalla comunicazione di prodotto alla comunicazione istituzionale, la *corporate communication*, è stato il frutto di un'evoluzione, una presa di coscienza del fatto che ormai la comunicazione ha una natura *globale* e riguarda tutta l'azienda e tutte le sue azioni⁵.

Il primo passo logico, ma anche il primo passo storicamente compiuto della comunicazione d'impresa, era stato quello di comunicare che si produce qualche cosa (o si realizzano servizi). Abbiamo così un primo periodo della storia della comunicazione d'impresa - che nel nostro paese corrisponde agli anni '50 e '60 - che si caratterizza per una comunicazione principalmente di prodotto e/o servizio, intendendo con questa l'attività di comunicazione commerciale tesa a:

- preparare o sostenere il lancio di un nuovo prodotto;
- riposizionare un prodotto maturo;
- controbattere con azioni efficaci le azioni aggressive della concorrenza;
- sensibilizzare i prescrittori e gli influenti all'acquisto;
- migliorare la penetrazione presso la distribuzione;
- conferire "valore aggiunto" al prodotto;

- assicurare la fidelizzazione;
- rispondere con tempestività ed efficacia alle istanze dei clienti e consumatori;
- massimizzare l'azione della forza vendita.

Si tratta, dunque, della comunicazione pubblicitaria, ma anche di tutte le relazioni sociali che l'impresa instaura per il fatto di esserci e produrre. Quando la comunicazione afferisce al prodotto o al servizio, le funzioni nei messaggi tendono a collocarsi in una zona di sovrapposizione e incrocio fra una tendenziale referenzialità (informazione, descrizione, comparazione...) e una più o meno accentuata acquisizione di valori simbolici, presenti soprattutto nel flusso pubblicitario.

Con il verificarsi di situazioni e di tensioni che hanno messo in crisi il ruolo sociale dell'impresa - a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70 - l'attenzione al problema comunicativo si sposta dal prodotto verso considerazioni di carattere globale sotto il profilo dei pubblici di riferimento e dei contenuti: la comunicazione globale diventa un obiettivo centrale della pianificazione delle imprese, con il conseguente ingresso e la crescita di rilevanza negli stessi organigrammi aziendali della funzione delle relazioni esterne. Medesima evoluzione è riscontrabile all'interno del processo di crescita di un'azienda, dove, in un adeguamento continuo alle esigenze evolutive, l'estensione a una concezione totalizzante e globale dei diversi processi di interazione simbolica che sono coinvolti nella vita e nell'attività dell'azienda conduce a valutare l'opportunità e la necessità anche di una comunicazione di tipo istituzionale. Se fine del primo tipo di comunicazione era la costruzione della *product image*, la comunicazione istituzionale ha invece come scopo lo sviluppo dell'immagine dell'azienda, o *corporate image* attraverso un complesso di attività aventi per oggetto l'azienda nella sua globalità⁶. L'immagine deriva, infatti, "da strategie e tattiche di comunicazione, ma anche da comportamenti e da atteggiamenti, da tutto il complesso di segnali, di tracce, di messaggi, di simboli e di discorsi che si costruiscono volonta-

riamente e involontariamente attorno al soggetto impresa, che diventa allo stesso tempo produttore e prodotto del gioco comunicativo messo in atto dalla sua presenza e dalla sua attività"⁷.

Le pubbliche relazioni, attraverso una comunicazione di tipo istituzionale, che ha come scopo far crescere il consenso pubblico intorno all'impresa o all'organizzazione, rivestono un ruolo fondamentale nel promuovere un'informazione finalizzata alla creazione di tale immagine⁸. In particolare, questo settore professionale dell'azienda, all'interno della più ampia attività di *corporate communication*, tende a instaurare un dialogo, in modo continuativo e tattico, con gli interlocutori critici dell'azienda (clienti, azionisti, comunità finanziaria, istituzioni, gruppi di opinione o di pressione) al fine di:

- affermare, presso tutti gli interlocutori, il posizionamento (o il vantaggio competitivo) dell'azienda;
- portare all'attenzione degli azionisti, delle banche e della comunità finanziaria i risultati conseguiti dall'azienda;
- sensibilizzare le istituzioni, i gruppi di opinione e di pressione e i cittadini sul punto di vista dell'azienda rispetto a un'istanza legislativa, ambientale, sociale o culturale;
- comunicare tempestivamente un indirizzo aziendale che comporti un beneficio importante per i suoi clienti o i suoi consumatori o i suoi dipendenti⁹.

Perfino nell'ambito più rilevante degli strumenti della comunicazione estera, la pubblicità, stiamo riscontrando un andamento verso la forma *corporate*, che si allontana dai limiti del prodotto e della marca per ricorrere ormai con una certa frequenza a tipologie di messaggi più attente all'immagine dell'istituzione nel suo complesso.

Comunicazione, quindi, non è solo propaganda, né solo pubblicità, ma è una dimensione di un'azienda che investe la maggior parte delle azioni del suo *management* e di tutti i dipendenti, dal luogo in cui si vendono i prodotti alle caratteristiche degli edifici in cui si lavora, dal tono delle risposte dei dirigenti in una conferen-

za stampa al modo di rispondere al telefono di un centralinista, dalle caratteristiche grafiche del logo allo stile in cui sono redatti i report per i partner finanziari.

Dal punto di vista della struttura dell'organico, nelle aziende più importanti e meglio organizzate il responsabile delle comunicazioni è molto in alto e lavora ormai a strettissimo contatto con il direttore generale, l'amministratore delegato o il presidente.

Come si vede, per questi aspetti comunicativi, diversamente dalla comunicazione *product oriented*, le differenze fra organizzazione commerciale, organizzazione privata non commerciale e istituzione pubblica cominciano a essere assai sottili.

Abbiamo quindi da una parte (quella delle imprese commerciali) il passaggio a una comunicazione *corporate* come frutto della presa di coscienza della complessità e pervasività dei risvolti comunicativi di tutti gli elementi e tutte le azioni di una organizzazione. Negli ultimi anni in cui questo avveniva – quindi con un inizio assai ritardato nel tempo, ma con un trend che attualmente è in forte sviluppo – abbiamo dall'altra parte la presa di coscienza sempre più chiara – come frutto di una crescita di consapevolezza civile e di senso delle istituzioni – che le istituzioni statali e pubbliche in genere devono attivare una strategia comunicativa che metta l'interlocutore su un piano che non sia più di suddito asservito, ma invece sostanzialmente paritario, di cittadino consapevole e portatore di diritti¹⁰. Sono quindi anche le istituzioni pubbliche a rendersi conto che devono comunicare meglio non solo i propri servizi e le proprie azioni specifiche, ma anche devono saper comunicare la loro stessa legittimità e dare informazioni sulla loro struttura, il loro modo di lavorare, etc., passando quindi non solo a dinamiche di comunicazione monodirezionale, ma a dinamiche propriamente *relazionali* con i loro interlocutori.

Abbiamo avuto così in questi ultimi anni e avremo ancora di più nel prossimo futuro, grazie a un'azione compiuta sui due versanti, un forte avvicinamento dal punto di vista dei problemi, degli obiettivi, delle strategie

comunicative, di due mondi che sembravano molto distinti e che di fatto erano molto lontani, abissalmente più lontani trenta o cinquant'anni fa di quanto non siano ora: il mondo delle aziende private e commerciali e il mondo delle istituzioni pubbliche.

Dimensioni etiche della comunicazione d'impresa

Per il tema che stiamo toccando in questo Convegno, ci sembra altresì importante richiamare l'attenzione sul fatto che l'esperienza professionale e umana degli operatori, e di conseguenza anche i più qualificati studi teorici, stanno sempre più mettendo in rilievo come la comunicazione istituzionale sia un'attività di tipo fortemente razionale. Occuparsi della comunicazione esterna di un'organizzazione vuol dire soprattutto *pensare*, razionalizzare, chiarire, semplificare il rapporto fra l'istituzione e tutti i suoi diversi interlocutori.

Dopo l'epoca dei "persuasori occulti", che insieme mitizzava e demonizzava le possibilità della comunicazione d'impresa, intesa allora soprattutto come manipolazione operata attraverso la pubblicità, si è fatta sempre più chiara la consapevolezza che chi si occupa di comunicazione non è né un taumaturgo, né un faccendiere e che la comunicazione stessa ha una elevata componente di razionalità. Se nel momento di elaborazione del messaggio pubblicitario la genialità creativa può dare del valore aggiunto, nella comunicazione istituzionale globalmente intesa assai spesso le ricette più semplici e più lineari sono le più efficaci, naturalmente a patto di lavorare sodo, con competenza e con professionalità.

Una comunicazione istituzionale ben gestita non produce effetti miracolistici: non può essere staccata dalla realtà. Ma può produrre effetti molto buoni e molto importanti nel far risaltare i valori effettivamente presenti nell'istituzione a cui si riferisce¹¹.

In altre parole, ci sembra di poter dire che la comunicazione d'impresa negli ultimi anni si è andata evolvendo in una direzione che è profondamente etica e che assimila le principali

norme etiche nella costituzione stessa del suo modo di ragionare, assai più di quanto non stia invece facendo quel settore particolare della comunicazione d'impresa che è la pubblicità¹².

È sempre più chiaro, per esempio, che la comunicazione istituzionale dell'impresa dovrebbe essere tesa non solo a curare la reputazione dell'azienda, ma anche a favorire una mutua comprensione con l'ambiente esterno. Dunque le attività di pubbliche relazioni non si dovrebbero adoperare solo affinché il pubblico capisca, stimi e apprezzi l'azienda, ma anche per aiutare i suoi dirigenti a comprendere le esigenze del pubblico e del contesto sociale in cui opera. I tempi sono ormai maturi perché l'obiettivo delle strategie di comunicazione non sia più unicamente e a qualunque costo la ricerca del consenso, ma il tentativo di operare per evitare ogni possibile conflitto tra gli interessi dell'ambiente sociale e quelli dell'impresa. Proprio in questo tipo di comunicazione la dimensione di reciprocità è fondamentale per la riuscita stessa degli obiettivi aziendali.

Si sta diffondendo inoltre la consapevolezza che l'equivalenza tra l'identità dell'impresa (la *corporate identity*) e la sua immagine (la *corporate image*) rappresenti un obiettivo da perseguire con risolutezza e determinazione: un'immagine che risulti una sopravvalutazione dell'identità aziendale è altrettanto temibile quanto un'immagine svalutativa della stessa. Solo la proposta di una identità veritiera potrà contribuire alla creazione e al consolidamento di un'immagine in sintonia con il perseguimento della missione dell'azienda¹³.

La formazione accademica alla comunicazione

Nei paesi dove la comunicazione aziendale ha conosciuto il maggiore sviluppo (in primo luogo gli Stati Uniti, e a ruota i paesi europei) essa attira quadri e dirigenti sempre più qualificati¹⁴. Di pari passo aumentano per i giovani interessati a queste attività le possibilità di indirizzarsi verso percorsi formativi specifici. Tuttavia,

la propensione delle aziende ad affidare la politica dell'immagine a chi ha sviluppato una formazione e una carriera professionale diversa è ancora fortemente presente. Permane, infatti, la tendenza ad attingere i responsabili della comunicazione o dalle redazioni dei *mass media*, in particolare dal mondo del giornalismo¹⁵; o da altri rami aziendali, principalmente il *marketing*, il personale e la finanza; o, in minor misura, dall'*élite* burocratica. Le ragioni di tali scelte hanno ovviamente del fondamento, ma risultano parziali e talvolta inadeguate, perché la comunicazione aziendale non può vivere eternamente di prestiti da professioni contigue. E se il fenomeno poteva essere giustificato fino a quando i corsi universitari e i master di comunicazione erano ridotti o non qualificati, oggi la funzione manageriale della comunicazione è sufficientemente strategica per meritarsi percorsi formativi autonomi e studi specifici orientati alla comunicazione. Con il decreto ministeriale del 31 ottobre 1991 anche l'Italia ha istituito il corso di laurea in Scienze della comunicazione articolato in un biennio propedeutico comune e in un triennio specialistico, diviso in tre indirizzi: comunicazione istituzionale e d'impresa, comunicazioni di massa e giornalismo¹⁶.

Sono diciannove allo stato attuale gli enti universitari italiani che offrono corsi di laurea, diplomi triennali (laurea breve) oppure diplomi di specializzazione in ambiti che riguardano la comunicazione d'impresa. Ai corsi di laurea in Scienze della comunicazione vanno infatti aggiunti corsi come il corso di laurea in Relazioni pubbliche dell'Istituto Universitario di Lingue moderne, che ha un *curriculum* assai simile nell'indirizzo in Comunicazione istituzionale e d'impresa. Ma il panorama delle proposte accademiche nel nostro paese è molto più esteso, essendosi formato con iniziative precedenti al decreto ministeriale appena citato. Ricordiamo le diverse facoltà di Lettere moderne, Filosofia, Lingue e Letterature straniere e Scienze politiche in cui sono previsti insegnamenti di specializzazione in Comunicazioni sociali, come nella Università Cattolica, nelle sedi di

Milano e di Brescia. Ai corsi propriamente universitari va aggiunta poi l'offerta di master e di altri corsi da parte di istituti privati, fra i quali forse il più noto attualmente è il master in Comunicazione d'impresa di Publitalia.

È ancora vivo nel nostro paese, e lo testimonia un recentissimo convegno tenutosi a Torino¹⁷, il dibattito su quale tipo di formazione sia il più adeguato per i futuri comunicatori d'impresa. Da una parte abbiamo alcuni professionisti¹⁸, che lamentano una scarsa attenzione dell'istituzione universitaria alle problematiche più attuali della professione, l'astrattezza della formazione che si dà, quando non si arriva alla vera e propria accusa di aver delineato corsi di laurea semplicemente per avere uno "sfogo" di cattedre per sistemare il "prodotto" dell'istituzione universitaria stessa, che tenderebbe così a perpetuarsi con totale distacco dalle esigenze della società e del mercato. Dall'altra c'è la sottolineatura del fatto che il moderno comunicatore d'impresa non può essere più solo un esecutore, una specie di tecnico iperspecializzato, ma deve essere un vero e proprio professionista¹⁹, che sappia porsi con intelligenza e creatività di fronte ai proble-

mi, che sappia riconoscere e delineare scenari nuovi, innovare il modo di porsi di se stesso e dell'organizzazione in cui lavora, di fronte a una società che cambia. Naturalmente per questo tipo di competenza una formazione prevalentemente tecnica rischia di rivelarsi pesantemente insufficiente.

Per parte mia, di fronte a questo dilemma sempre attuale della *collocazione* universitaria, sempre esposta all'accusa di astrattismo e d'altra parte al rischio di ridursi a una sorta di grande istituto tecnico e di fabbrica di tecnocrati eterodiretti, posso solo brevemente ricordare che la duplice esperienza dell'Università in cui lavoro ha confermato l'importanza fondamentale della formazione umanistica di base. Molti anni prima che nascessero i corsi di laurea in Scienze della comunicazione, avevamo indirizzi fortemente caratterizzati dal punto di vista comunicativo (teorie dei *media*, cinema, teatro, comunicazione d'impresa) innestati però su corsi "tradizionali" e fortemente caratterizzati dal punto di vista disciplinare, come i corsi di laurea in Filosofia, in Lettere e da alcuni anni in Lingue e Letterature straniere, che hanno formato un assai ampio numero di professionisti della



Università di Lecco: scorcio del Monastero degli Olivetani, sede della facoltà di Beni Culturali

comunicazione. Bene, la nostra esperienza formativa e i ritorni che abbiamo dai nostri laureati inseriti nel mercato del lavoro confermano che una solida formazione umanistica di base – come quella che si ottiene in un biennio di Filosofia, di Lettere o di Lingue e Letterature straniere – è un patrimonio culturale che permette di affacciarsi alla specializzazione disciplinare e alla soluzione di problemi professionali con una grande ricchezza interiore, una grande flessibilità intellettuale e una notevole capacità di approccio ai problemi, che viene premiata nel mercato del lavoro. Dal nostro percorso formativo escono professionisti intelligenti e creativi, che sanno ben adattarsi a un mondo in continuo movimento. Ci sembra da questo punto di vista errato puntare troppo sulla specializzazione già in fase formativa: la specializzazione può andar bene per un lavoro di tesi, o comunque come specializzazione professionale che si acquista e si costruisce negli anni, ma dal punto di vista formativo è necessaria una base di conoscenze ampie, che dia soprattutto i riferimenti culturali di base e la capacità di apprendere e di valutare i problemi in modo non chiuso, non schematico, non tecnicistico²⁰.

La seconda esperienza, che conferma quanto appena detto, è nell'ambito della formazione post-laurea, e si riferisce alla scuola di specializzazione in Comunicazioni sociali che ormai da molti anni arricchisce il panorama formativo dell'Università Cattolica, dove abbiamo fatto e manteniamo la scelta "inattuale" di una sottolineatura dell'importanza della formazione teorica, abbinata – questo sì –, nei tre anni in cui si articola la scuola, ad ampi periodi di *stage* estivi e a volte anche invernali presso giornali, catene televisive, aziende del settore. Anche questa è un'esperienza più che positiva, che ci sembra evitare due inconvenienti. Da una parte l'impossibile rincorsa della struttura universitaria all'attualità più estrema, rincorsa per la quale una istituzione come quella accademica non è adatta: ha troppi vincoli e dimensioni troppo ampie per poter pensare di vincere la sfida con organizzazioni assai più agili e leggere. Dall'altra la chiusura,

in un periodo che comunque dovrebbe essere di formazione anche professionale, nelle sole dimensioni di studio e di riflessione. L'abbinamento tra riflessione teorica e periodi di lavoro sul campo ci sembra che abbia permesso finora di far rendere al meglio entrambe le dimensioni, che si illuminano vicendevolmente, a volte proprio attraverso il contrasto di approcci, di metodi, di ritmi, che si vivono. Due dimensioni che sono vissute – ci sembra – al meglio, in uno stesso periodo formativo, in strutture assai diverse, perché a ogni struttura è richiesto di offrire ciò che meglio può dare: la riflessione intellettuale, l'analisi critica, l'approccio teorico all'università; la formazione pratica, l'aggiornamento più immediato, le capacità operative ultime alle aziende presso cui si svolge lo *stage*.

(L'autore ringrazia Armando Fumagalli e Barbara Scifo per l'indispensabile collaborazione offerta alla stesura di questo testo)

NOTE

¹ Per le distinzioni terminologiche che seguiranno ci rifacciamo a Paolo Mancini, *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. VII-XVI.

² Cfr. Stefano Rolando, *Comunicazione pubblica*, Il Sole-24 Ore libri, Milano 1992.

³ Per esempio A. Vignudelli (a cura di), *La comunicazione pubblica*, Maggioli, Rimini 1992.

⁴ Philip Kotler, *Marketing for non profit organizations*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1975; traduzione italiana *Al servizio del pubblico*, Etas Libri, Milano 1978.

⁵ Per una ricostruzione più dettagliata delle diverse fasi di questo processo evolutivo si veda G. Bettetini, *Semiotica della comunicazione d'impresa*, Bompiani, Milano 1993, pp. 62-67 e Attilio Consonni, *Comunicare l'impresa*, IPSOA, Milano 1987, pp. 16-21.

⁶ Se per *corporate identity* si intende la produzione da parte dell'azienda stessa di un'immagine globale di se stessa, che affonda le sue radici nel suo sistema valoriale di riferimento, la *corporate image* è il vissuto pubblico di tale immagine, che può coincidere o discostarsi dalla *corporate identity*.

⁷ Gianfranco Bettetini, *op.cit.*, p. 67.

⁸ Cfr. Attilio Consonni, *op.cit.*

⁹ Come sappiamo, gli strumenti a cui gli uffici di pubbliche relazioni ricorrono sono i comuni-

cati stampa (per i rapporti con la stampa), la promozione di eventi speciali (dalle conferenze stampa alle riunioni con gli analisti finanziari, alla promozione di eventi culturali e sportivi attraverso le attività di sponsorizzazione), la ricerca di occasioni per far tenere discorsi ufficiali alla classe dirigente, la documentazione commerciale e finanziaria, la pubblicazione di *newsletter* e di altri materiali editoriali. Infine, le campagne pubblicitarie, sia a mezzo stampa che audiovisivo o attraverso i *new media*.

¹⁰ In Italia un importante punto di svolta al riguardo è stata la legge 241/90 del 7 agosto 1990 (pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 182 del 18 agosto 1990) su "Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi".

¹¹ Come ben sappiamo, essa è poi addirittura cruciale nel gestire le situazioni di "crisi", quelle in cui un fattore esterno (un'accusa ingiusta, un tracollo finanziario, etc.) scatena una tempesta, situazioni in cui spesso si gioca la sopravvivenza stessa dell'istituzione.

¹² Cfr. le problematiche messe in luce nel recente documento del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, *Etica nella pubblicità*, 22 febbraio 1997.

¹³ In tal senso si esprime anche E. T. Brioschi: "La comunicazione e la sua cultura nell'economia dell'azienda", in E. T. Brioschi (a cura di), *La comunicazione d'azienda negli Anni Novanta*, numero monografico di "Comunicazioni Sociali", luglio-dicembre 1990.

¹⁴ "Negli Stati Uniti, già all'inizio degli Anni Ottanta, gli addetti alle relazioni esterne erano per il 90% laureati e il 25% aveva conseguito un master" (Federico Rampini, *La comunicazione aziendale. All'interno dell'impresa, nel contesto sociale, nel quadro europeo*, Etas, Milano 1990, p. 185). In Francia, su un campione di 1.700 direttori della comunicazione analizzato nel 1989, il 68% aveva una laurea e il 32% un master o un diploma post-universitario (*ibidem*, p. 186).

¹⁵ Già agli inizi degli anni '80, tuttavia, si notava una netta differenza "generazionale": mentre nelle generazioni più anziane gli addetti alle relazioni esterne provenivano per due terzi dai *mass media*, fra i più giovani questa provenienza riguardava un terzo degli addetti (*ibidem*, p. 185).

¹⁶ Per quel che riguarda gli insegnamenti costitutivi dell'indirizzo in Comunicazione istituzionale e d'impresa sono previsti: Diritto dell'economia, Economia aziendale o Organizzazione aziendale, Marketing, Scienza dell'opinione pubblica o Istituzioni politiche e gruppi di pressione, Metodologia e tecnica della ricerca sociale, Teorie e tecnica della comunicazione pubblica, Teorie e tecniche della promozione di immagine, Tecniche della comunicazione pubblicitaria, Storia dell'industria o Storia economica contemporanea. Cfr. Paolo Giglioli, *Guida alla laurea in Scienze della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 1995.

¹⁷ Cfr. "Comunicare l'impresa: una professione europea", Atti del 2° Convegno internazionale dell'ICI (Interassociazione della Comunicazione d'Impresa), Torino, 12-13 ottobre 1996, in *Comunicatori d'impresa 1997*, Comitalia, Torino 1997.

¹⁸ Cfr. per esempio l'intervento di Stefano Rolando, *loc.cit.*

¹⁹ Cfr. per esempio l'intervento di Cesare Annibaldi, *loc.cit.*

²⁰ Da questo punto di vista abbiamo delle riserve sull'attuale ordinamento del corso di laurea in Scienze della comunicazione così come è presente in varie università italiane.

UNA TRASFORMAZIONE CONVINCENTE

Piero Bertolini

Ordinario di Pedagogia 2 nella facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Bologna

L'istituzione della nuova facoltà di Scienze della formazione, in sostituzione della vecchia facoltà di Magistero, è ormai un fatto acquisito e segna il momento definitivo delle trasformazioni che in questi ultimi anni si erano andate realizzando in quest'ultima facoltà. Essa, pur con tutti i limiti e le incertezze che le sono propri, rappresenta sicuramente un fatto nuovo per l'università e, più in generale, per la cultura italiana, almeno per ciò che riguarda il cosiddetto settore umanistico. Le ragioni che stanno alla base di questa affermazione possono essere sintetizzate - ma andranno meglio precisate - nel fatto che si tratta di una facoltà umanistica che si propone come finalità quella di rispondere in termini quanto meno pre-professionali ad alcune esigenze sociali che appaiono oggi sempre più pressanti.

L'attenzione alle scienze umane

Diciamo innanzi tutto che essa si pone in continuità con la vecchia facoltà di Magistero non tanto con riferimento agli sbocchi professionali che quella facoltà, con i suoi tre corsi di laurea, aveva individuato, poiché da questo punto di vista si tratta di una vera e propria rottura, quanto con riferimento ad una attenzione sempre più consapevole verso tutte le cosiddette scienze umane (psicologia, sociologia, antropologia culturale, oltre naturalmente alla pedagogia), che il vecchio Magistero aveva mostrato, malgrado il suo impianto curricolare non le prevedesse se non in via del tutto secon-

L'istituzione della facoltà di Scienze della formazione segna il definitivo cambiamento della facoltà di Magistero. Una modifica complessa, ma ricca di promesse sia in senso culturale che professionale

daria, ovvero come semplici materie complementari (ad eccezione della pedagogia). Si può addirittura sostenere che quell'attenzione per le scienze umane ha rappresentato quasi ovunque l'esito di uno sforzo sempre più lucido di differenziazione rispetto alla facoltà di Lettere e Filosofia, della quale, come è ben noto, il Magistero rappresentava fin dalla sua nascita un doppione, giustificato solo per motivi politici. Motivi che erano esclusivamente quelli di dare la possibilità ai diplomati degli istituti magistrali, frequentati, per soli quattro anni dopo la licenza di scuola media inferiore, soprattutto da giovani appartenenti a classi sociali medio-basse, di accedere ad una laurea. In questo senso, se da un lato era sempre più evidente l'assurdità della presenza nel nostro sistema universitario di un simile doppione, da un altro lato si sentiva, da parte della maggioranza dei suoi docenti, la necessità di uscire da una situazione vissuta con sempre maggiore disagio soprattutto culturale, di minorità, nei confronti della facoltà di

Lettere e Filosofia, individuando motivi nuovi per la propria sopravvivenza. Non solo, ma era sempre più difficile da giustificare e da accettare l'ingiustizia che il persistere della facoltà di Magistero comportava nei confronti degli studenti di Lettere, dal momento che i suoi laureati impiegavano un anno in meno per giungere ad un tipo di laurea (nei tre corsi di laurea previsti: Materie letterarie, Pedagogia e Lingue e Letterature straniere) che di fatto aveva lo stesso valore legale di quella in Lettere e Filosofia. D'altro canto, le mutate condizioni sociali ed economiche del nostro paese avevano reso quasi del tutto ingiustificate le ragioni politiche, sopra ricordate, che avevano suggerito l'istituzione della facoltà di Magistero. Tanto è vero che l'istituzione del cosiddetto quinto anno, che consentiva ai diplomati dell'istituto magistrale che avessero seguito un corso integrativo di un anno di accedere a qualsiasi altra facoltà universitaria, era di fatto diventata una prospettiva seguita dalla stragrande maggioranza di quei diplomati. In questo senso l'istituzione della nuova facoltà di Scienze della formazione ha costituito una importante e significativa opera di razionalizzazione dell'esistente e, insieme, un tentativo di affrontare con coraggio e decisione una tematica - quella della formazione - che in questi ultimi anni anche in Italia ha avuto una notevolissima espansione. Un'opera di razionalizzazione che per il mondo universitario italiano - arroccato, specie nell'ambito delle discipline umanistiche, su posizioni conservatrici - è risultata davvero inconsueta.

Anche se probabilmente è presto per capire l'ampiezza quantitativa e la rilevanza qualitativa di un'operazione tanto nuova come è stata appunto la costituzione della facoltà di Scienze della formazione, ritengo che essa ha comunque cercato di rispondere in modo convincente proprio a quel diffondersi, spesso inconsulto e caratterizzato da interessi nettamente privatistici, della preoccupazione formativa espressa a molti livelli. Al riguardo, sono convinto che si possano proporre, sia pure sintetizzando dei discorsi che probabilmente richiederebbero maggiore spazio, almeno tre tipi di considerazioni di un certo rilievo.

Gli operatori extra-scolastici

Ecco la prima. La nuova facoltà di Scienze della formazione ha sancito ufficialmente la nuova direzione assunta negli ultimi anni, ancora all'interno della facoltà di Magistero, espressa dalla costituzione del corso di laurea in Scienze dell'educazione. Con quest'ultimo, infatti, si è allargato l'interesse dell'università al tema della formazione di operatori extra-scolastici che fino ad allora erano stati del tutto dimenticati se non addirittura "snobbati", ma non solo dall'università. Mi riferisco in particolare agli *educatori professionali* (che, se passerà la proposta di legge presentata da alcuni onorevoli su suggerimento delle più importanti società professionali a partire dalla SIPED - Società Italiana di Pedagogia - per l'istituzione del relativo *Albo professionale*, verranno definiti anche in termini di *pedagogisti*, allo scopo di recuperare una dizione già presente in alcune realtà regionali italiane) e ai cosiddetti *esperti nei processi formativi*. Due figure di operatori previste non a caso in due dei tre indirizzi del nuovo corso di laurea, il 2° e il 3°: come noto, il 1° è rivolto alla formazione di docenti di scienze dell'educazione per la scuola secondaria superiore. Potrei naturalmente dilungarmi su entrambe queste figure professionali, ma a me pare che sia sufficiente sottolineare in entrambi i casi la loro corrispondenza a forti e sempre più espli-

cite, seppure spesso non ancora del tutto consapevoli, richieste sociali.

Quando si parla, infatti, di educatore professionale/pedagogista si fa riferimento a tutta quella serie di operatori sociali che, utilizzando orientamenti generali, metodologie e tecniche di ispirazione chiaramente educativo-pedagogica, sono chiamati - o dovrebbero esserlo - ad operare in due settori sempre più rilevanti e bisognosi di un adeguato interessamento. Da un lato, mi riferisco a tutta quella serie di servizi - sul territorio in semi-internato o in internato - che si rivolgono alla purtroppo sempre più ampia schiera dei soggetti in difficoltà: dai ragazzi a rischio a quelli già chiaramente disadattati, dai tossicodipendenti ai malati di AIDS, dagli handicappati fisici e sensoriali ai malati di mente, ecc. Dall'altro lato, mi riferisco a tutta quella serie di istituzioni, di servizi, di iniziative pubbliche e private che riguardano la prevenzione: dai centri sociali alle ludoteche, dalle varie iniziative per l'occupazione del tempo libero agli interventi a favore degli immigrati in una direzione quindi di una autentica educazione interculturale, etc. In entrambi i casi, l'istituzione del corso di laurea in Scienze dell'educazione, ora ben più opportunamente inserito nelle facoltà di Scienze della formazione, ha significato una sorta di rivendicazione della necessità di pervenire ad una vera e propria *scientificizzazione* di tali professioni. Il che significa sia l'abbandono definitivo della disastrosa abitudine del passato di ricorrere per tutte quelle situazioni ad operatori non qualificati (dal titolo di studio estremamente variegato che andava dalla semplice licenza media alla maturità di qualsiasi tipo fino a numerose lauree non specifiche: Scienze politiche, Lettere, Filosofia, etc.); sia la possibilità di fornire una preparazione *ad hoc* tale da garantire la serietà e quindi l'efficacia degli interventi corrispondenti.

Aggiungo in proposito che avere preferito puntare su un corso di laurea anziché su un semplice diploma - come veniva richiesto soprattutto dalle autorità sanitarie USSL, Regione, ospedali, e quant'altro - ha avuto un duplice motivo: l'affermazione, che si

ritiene debba essere accettata da tutti gli altri operatori sociali, secondo cui la professione educativa, quanto meno a questi livelli, deve essere concepita in modo autonomo rispetto a tutte le altre (con le quali peraltro essa deve correlarsi opportunamente). Ciò soprattutto in considerazione del fatto, difficilmente contestabile, che il singolo operatore dell'educazione si trova quasi sempre nella condizione di dovere compiere scelte anche assai rilevanti da solo e secondo una immediatezza spesso inevitabile. Come dire che la sua responsabilità personale è grandissima, addirittura più grande di quella che caratterizza altre professioni umane che si fondano sulla conduzione di alcune "sedute" anziché su di una relazione continuativa, spesso quotidiana con il cliente. Il secondo motivo è che solo se dotato di una laurea quell'autonomia professionale è garantita, come dimostra la possibilità giuridico-amministrativa di pervenire ai livelli più alti (dirigenziali) della carriera.

Quando invece si parla di un *esperto nei processi formativi* si fa riferimento in particolare all'ambito della formazione professionale, dell'aggiornamento, della formazione dei formatori e quant'altro. Anche in questo caso, si tratta da parte dell'università di farsi carico di tutto un settore - tra l'altro in grande evoluzione se non altro per i ben noti problemi inerenti alla flessibilità del lavoro - che in questi anni è stato per lo più appannaggio di iniziative private, alcune delle quali peraltro di notevole prestigio. In questo senso, la facoltà di Scienze della formazione, per il momento con il suo unico corso di laurea in Scienze dell'educazione rappresenta il tentativo di unificare, non certo per omologarle, a livello appunto formativo una serie di esigenze sociali che richiedono risposte al massimo della serietà e dell'approfondimento scientifico.

Una scelta al passo con i tempi

Ed ecco la seconda considerazione. Che una simile scelta sia da giudicare al passo con i tempi è dimostrato pure

dalle resistenze che la sua istituzione ha incontrato nel mondo accademico, segnatamente da parte delle facoltà di Lettere e Filosofia: senza troppe reticenze, esse hanno infatti sostenuto che in questo modo la nuova facoltà si sarebbe appropriata di tutto il "nuovo" (specie nel momento in cui pareva possibile inserire nella nuova facoltà anche i corsi di laurea in Scienze della comunicazione ed eventualmente il DAMS) lasciando ad esse tutto il vecchio! Ma, al di là di siffatte critiche e resistenze, è importante sottolineare che effettivamente questa facoltà è "nuova" e tende ad esserlo sempre di più per effetto della sua attenzione all'interdisciplinarietà nella determinazione dei vari *curricula*. Ciò è importante sottolineare a maggior ragione nel momento in cui molti altri corsi di laurea (e facoltà) hanno scelto una strada totalmente differente, orientandola verso una esasperata monodisciplinarietà. Si pensi a questo proposito ai nuovi curricula sia delle facoltà e dei corsi di laurea in Psicologia e Sociologia, sia delle nuove tabelle approvate recentemente tanto per la laurea in Lettere quanto per quella in Filosofia (che hanno di fatto espunto le scienze umane, pedagogia in testa). Anzi, a me pare di poter dire che proprio in questa apertura all'interdisciplinarietà, cui consegue un interesse del tutto inconsueto per lo svolgimento di attività di tirocinio da espletarsi al di fuori dell'università, sta una delle ragioni del grande successo di iscrizioni che in questi primi anni di vita il corso di laurea in Scienze dell'educazione e di conseguenza in questo primo anno di vita della facoltà di Scienze della formazione. I giovani di oggi, infatti, si rendono ben conto che la monocultura (come la specializzazione nel settore più specificamente professionale) probabilmente pagherà sempre di meno, al di là del fatto che essi mostrano grande interesse anche non strettamente professionale per tutte le discipline umanistiche, quelle che consentono loro di comprendere meglio addirittura se stessi ed il loro essere-nel-mondo-con-gli-altri. Naturalmente, non bisogna credere che la contemporanea presenza attiva di molte discipline che ineriscono ai

problemi formativi comporti una gestione del *curriculum* senza conflittualità. Al contrario, è giusto riconoscere le difficoltà che alcune discipline hanno nel constatare che la loro presenza in quel corso di laurea è limitata rispetto a quella che sarebbe necessaria se si dovesse puntare ad una professione loro specifica. Ma io sono convinto che, con il procedere dell'esperienza, anche tali difficoltà ed incomprensioni potranno essere opportunamente superate: soprattutto attraverso la constatazione che l'orientamento pre-professionalizzante di quel corso di laurea deve comportare, per legittimarsi sul campo, una formazione interdisciplinare che potrà realizzarsi solo rivedendo le esigenze e/o le pretese scientifiche e didattiche di ciascuna di esse. D'altro canto anche l'obbligo, già ricordato, per gli studenti di espletare un certo numero di ore di *tirocinio* al di fuori dell'università anche se sotto il controllo di quest'ultima, potrà finalmente (e le prime esperienze al riguardo lo confermano) stabilire una proficua collaborazione tra ricerca scientifica e mondo del lavoro.

Sviluppi futuri

Ed ecco la terza considerazione. Essa fa riferimento ai futuri sviluppi della facoltà di Scienze della formazione, a mio parere indispensabili per confermare la funzione socioculturale cui facevo cenno in precedenza, e ad evitare il rischio di una sua asfissia per eccessiva limitatezza dei suoi compiti. Tali sviluppi dovranno andare da un lato nella direzione di un suo coinvolgimento nella formazione degli insegnanti di scuola materna ed elementare - un altro settore del tutto ignorato fin qui dall'università - mediante l'inserimento in essa del corso di laurea in *Scienze della formazione primaria*: un corso di laurea che seguirà, secondo gli attuali documenti che lo specificano, l'indirizzo interdisciplinare sopra ricordato e che nel caso specifico si estenderà a discipline di insegnamento quali la linguistica, la matematica, le scienze, le lingue straniere, etc. Dall'altro lato, gli sviluppi futuri della facoltà dovranno

andare nella direzione dell'attivazione di un corso di laurea in *Scienze motorie* o come diversamente lo si volesse definire, che sostituirebbe l'ormai anacronistico Istituto Superiore di Educazione Fisica (Isef). A quest'ultimo riguardo merita sottolineare che questo inserimento comporterebbe una sua gestione economicamente più conveniente nella misura in cui alcune discipline, lì da prevedere, già sono attivate nella facoltà di Scienze della formazione mentre alcune discipline del settore motorio saranno sicuramente necessarie nell'ambito del corso di laurea in Scienze della formazione primaria. A ciò si deve aggiungere la già possibile attivazione di alcuni diplomi (lauree brevi), come quello previsto per gli operatori delle istituzioni per la prima infanzia, e la scuola di specializzazione per insegnanti di scuola secondaria che, pur essendo ufficialmente e burocraticamente di *ateneo*, non potrà non essere appoggiata alla facoltà di Scienze della formazione, tenuto conto che il 50% delle ore e delle attività previste in essa sono per legge da attribuire alle scienze umane o dell'educazione.

Come si vede, il discorso su questa nuova facoltà è molto complesso, ma esso è anche molto interessante e pieno di promesse significative sia dal punto di vista culturale sia da quello professionale. L'importante però è che essa non perda la sua *chiara ed irrinunciabile connotazione accademica* per seguire un orientamento esasperatamente professionalizzante. D'altro canto, la ricerca scientifica, anche quella di base, è l'unica garanzia della serietà con cui si esplicano le funzioni previste anche e forse soprattutto in questa nuova facoltà. Ecco perché in questi anni e in quelli immediatamente futuri l'impegno dei suoi operatori dovrà essere condotto ai massimi livelli.

(Il testo dei decreti concernenti la facoltà di Scienze della formazione è pubblicato alle pp. 75-80).

L'IPERMERCATO DELL'ORIENTAMENTO

Roberto Peccenini

Per quale motivo la scelta dell'indirizzo di studi post-secondario dovrebbe essere disgiunta dalla considerazione delle dinamiche del mondo del lavoro? La risposta è lapalissiana: per nessun motivo. Quindi l'Università del capoluogo ligure ha deciso di fondere in una le due manifestazioni che aveva organizzato nel 1996: il Salone dello studente, dedicato alla presentazione degli studi universitari, ed Ercole, Salone dell'orientamento al lavoro*, la cui prima edizione aveva avuto luogo nel gennaio dello scorso anno. Si arriva così al varo di Formula, Salone della formazione, dell'orientamento e del lavoro, il cui nome fa riferimento a questa semplice operazione aritmetica: formazione + orientamento = lavoro. Collegati all'Università nello sforzo organizzativo gli enti locali (Regione e Province della Liguria), Camera di Commercio di Genova e Unioncamere Liguri, Sovrintendenza scolastica e Provveditorato agli studi di Genova, Agenzia per l'impiego della Liguria e le associazioni imprenditoriali e sindacali.

Notevole il successo, almeno sul piano quantitativo: ad affollare i 10.000 mq di superficie del Salone, i 115 stand visitabili, i 203 incontri di orientamento previsti nell'arco delle quattro giornate e i 90 eventi congressuali sono stati ben più dei 10.000 visitatori censiti ad Ercole lo scorso anno.

Una valutazione qualitativa richiede un discorso più articolato. Senz'altro il numero e la qualità degli attori in gioco è indice di un coordinamento degli sforzi che prelude a una efficiente utilizzazione delle risorse disponibili per l'orientamento al lavoro. D'altro canto, il rischio della massificazione – che queste *kermesse* comportano – può impedire che giunga ai giovani visitatori l'unico messaggio che veramente conta ai fini dell'orientamento professionale: in Europa, e in particolare in Italia, oggi per i giovani il lavoro non c'è; lo studio e la formazione professio-

nale sono una condizione quasi sempre necessaria ma mai sufficiente per risolvere il problema occupazionale. C'è un solo modo possibile di trovare un lavoro: inventarselo.

Va dato atto agli organizzatori della manifestazione di aver fornito un buon esempio di creatività nell'organizzare le iniziative di Formula: simulazione di colloqui di selezione al lavoro, banca dei tirocini, banche dati per la richiesta e l'offerta di lavoro, seminari sull'approccio attivo al lavoro e sull'avvio di attività imprenditoriali, convegni sulla cooperazione internazionale, sul "terzo settore", sulla dimensione europea della formazione, incontri con le piccole e medie aziende che creano occupazione, sportelli delle segreterie studenti, laureati e relazioni internazionali dell'università, presentazione delle facoltà, dei corsi di formazione professionale, delle opportunità post-diploma, etc.

Alcune iniziative erano solo di facciata, ma non è questo il problema, in quanto altre erano caratterizzate da un'indubbia serietà. Il problema è quello tipico della nostra società dell'informazione, in cui l'eccesso di dati disponibili fa tendere a zero il loro valore. Quanti delle migliaia di studenti che hanno lanciato il proprio *curriculum* su Internet da una delle postazioni del cybercafé di Formula possono sperare di ricevere mai una risposta? E ancora, come è possibile recepire e assimilare la congerie di contenuti orientativi resa disponibile in questi saloni? Bisogna prevedere anche l'orientamento all'orientamento?

Ci si obietterà che i docenti che accompagnavano le loro classi alla manifestazione avevano il compito preciso di selezionare degli itinerari orientativi adeguati, che le famiglie hanno il compito di aiutare ogni giovane a individuare attitudini, propensioni, interessi, che i giovani stessi hanno la responsabilità di affrontare da protagonisti il proprio processo formativo e non subirlo passivamente.

Ecco, questo è il punto: è necessario non stancarsi di ribadire che queste

manifestazioni sono strumenti, di per sé validissimi, ma che non fanno venir meno – anzi richiedono in maggior misura rispetto al passato – l'impegno e la responsabilità personale.

Nel segno della pace

Se nel periodo intercorso tra le due guerre mondiali si pensava che la pace dovesse essere semplicemente mantenuta, oggi si ritiene che la pace – per essere durevole – debba essere costruita sulla base della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità e sulla ricerca di una società in cui le possibilità di crisi e di conflitti siano eliminate alla radice.

Proprio nella consapevolezza del ruolo che l'università può svolgere per la pace, l'Università di Roma "La Sapienza" ha festeggiato il suo 694° anniversario conferendo la laurea *honoris causa* in Scienze statistiche ed economiche a Kofi Atta Annan, segretario generale dell'ONU. Annan, di formazione cosmopolita, iniziò la carriera nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra nel 1962, rivestendo poi incarichi sempre più prestigiosi.

I mondi dell'università e delle Nazioni Unite sono strettamente connessi, ha affermato Annan nel suo discorso di ringraziamento; infatti, l'università lavora per identificare principi permanenti e universali, che non vengono intaccati dal passare del tempo o dal progredire della conoscenza, mentre l'ONU, come organizzazione mondiale, rappresenta valori comuni, enunciati nella Carta delle Nazioni Unite e sottoscritti da tutti gli Stati membri.

"Essere cittadino del mondo" ha detto infine Annan "non è in contraddizione con l'appartenenza ad una nazionalità specifica; anzi, il vero cittadino del mondo deve essere cittadino del suo paese. Ciò comporta il saper riconoscere ciò che è universale, sia nel tempo che al di là delle molteplici differenze politiche, economiche ed etniche nelle società contemporanee".

M. L. M.

* Cfr. *Universitas* n. 59, pp. 19-20.

BREVITALIA

a cura di Livio Frittella

Pavia/Formazione avanzata

Il rettore Schmid e il ministro Berlinguer hanno siglato un accordo per l'istituzione a Pavia di un Collegio di studi superiori e una Scuola di ateneo per la formazione integrata.

Ai "percorsi formativi avanzati" con struttura multidisciplinare - da frequentare prima o dopo la laurea - si accederà grazie a un concorso nazionale. Un bilancio dei risultati della neonata istituzione verrà tracciato al termine dei primi tre anni di attività allo scopo di riconoscerle lo statuto di scuola a ordinamento speciale (attribuito oggi soltanto alla Normale e alla S. Anna di Pisa, e alla Scuola di studi avanzati di Trieste).

All'accordo partecipano anche gli atenei di Catania per l'istituzione di una Scuola superiore, e di Lecce per la creazione di un Istituto superiore universitario di formazione interdisciplinare.

In Liguria nasce un polo

A seguito di un accordo tra il Comune di La Spezia e gli atenei di Genova e Pisa sarà istituito un polo universitario che sarà attivo fin dal prossimo anno accademico e che dipenderà dalle due università. Gli studenti spezzini potranno quindi disporre nella loro città di un vero e proprio campus (in grado di ospitare fino a 560 giovani) esteso su 15.000 mq messi a disposizione dalla Marina Militare. Il nuovo polo si articolerà in

cinque facoltà che proporranno il primo biennio dei corsi di Ingegneria, Scienze politiche, Economia e Commercio, Giurisprudenza e Scienze. L'iniziativa di creare il polo accademico fa parte di un più ampio progetto di rilancio e valorizzazione delle istituzioni cittadine che comprende una biblioteca virtuale, un corso di specializzazione in campo museologico riservato ai laureati, tre scuole di perfezionamento in matematica, informatica e filosofia delle scienze per studenti delle superiori e insegnanti, una biblioteca di storia dell'arte e una sala per concerti.

Piemonte/ Sognando la California

Il Senato accademico di Torino ha bocciato l'ipotesi di istituire una nuova università formata dai poli di Vercelli, Asti e Alessandria. Si è preferito orientarsi verso un modello californiano "a rete" con la creazione di più poli di ricerca distribuiti sul territorio secondo le risorse disponibili. Per coordinare questo network di istituzioni accademiche è stato nominato un apposito Comitato formato dal rettore torinese Bertolino, dai tre presidi dei capoluoghi di provincia interessati Cassone, Viano e Cerutti, dai rappresentanti dei dipartimenti che non si sono sdoppiati in altre sedi. Compiti del Comitato sono interagire con gli enti istituzionali e raccogliere i suggerimenti delle facoltà sulle iniziative da intraprendere.

L'obiettivo finale è raggiungere "l'unità dell'università attraverso la sua articolazione".

Milano/Il Politecnico si sdoppia

Lo sdoppiamento del Politecnico di Milano sta prendendo corpo con la creazione di un secondo polo universitario alla Bovisa, un'ex-area industriale fortemente degradata la cui bonifica comporterà una spesa di almeno 700 miliardi di lire erogati dal Politecnico, dal MURST, dalla Regione e dal Comune.

L'iniziativa, parallela a quella della Statale che si sdoppierà alla Bicocca, mira a decongestionare il Politecnico accogliendo fino a 15.000 studenti.

L'amministrazione cittadina, oltre a vedere positivamente la risistemazione urbanistica della Bovisa, ritiene utile la presenza del polo universitario anche per il miglioramento dei collegamenti con gli altri quartieri di Milano, per la creazione di numerosi posti di lavoro e per l'effetto catalizzatore dell'istituzione accademica nei confronti delle funzioni pubbliche legate al mondo della ricerca. Intanto, giungono positivi riscontri dai corsi di diploma attivati quest'anno al Politecnico: le lauree brevi in Ingegneria meccanica, elettrica, aerospaziale ed energetica, nonché il diploma in Edilizia nella facoltà di Architettura hanno riscosso un tale successo da spingere le autorità accademiche a inaugurare nuove lauree brevi in Ingegneria elettronica, informatica, delle telecomunicazioni, chimica, logistica e della produzione.

Amato ritorna in aula

Allo scadere dei suoi tre anni alla guida dell'Antitrust, Giuliano Amato ha deciso di dedicarsi all'insegnamento dopo la positiva esperienza come visiting professor all'Istituto Universitario Europeo di Firenze. I suoi seminari sul sistema politico italiano e sul diritto alla concorrenza sono sempre stati seguiti con entusiasmo e grande interesse. L'anno scorso Amato ha risposto a un bando di concorso per ottenere dall'Istituto una cattedra in Istituzioni giuridiche e politiche pubbliche, incarico che lo costringerebbe a dedicarsi all'insegnamento per quattro anni, abbandonando la politica attiva, e la sua domanda è stata accolta con entusiasmo. In questo modo, Amato potrebbe prepararsi a qualche nuovo incarico di prestigio internazionale, dopo aver sfiorato la presidenza della Commissione UE e la segreteria generale della NATO.

Brevi, ma buone

L'indagine "Minerva e Vulcano" della Confindustria - realizzata per iniziativa di Conferenza dei Rettori, ENEA e Unioncamere nell'ambito del progetto Campus (Corsi Avanzati Mirati alla Preparazione Universitaria per Sbocchi lavorativi) - rivela che i diplomi universitari sono ancora oggetti sconosciuti per molte aziende, specie quelle di piccole dimensioni. Le imprese che puntano invece su questi profili di livello intermedio richiedono sia una formazione di tipo trasversale che va dall'area amministrativa a quella gestionale, alla logistica all'informatica, sia una formazione di tipo più specifico legata a determinati

prodotti e processi. Il 74% delle aziende contattate prevede di assumere i diplomati nell'area tecnica e il 57% nell'area amministrativa: il tutto a totale svantaggio dei diplomati delle scuole secondarie, privi di specializzazione, ma senza alcun disturbo per i laureati che continuano ad avere il loro mercato. Un'altra ricerca condotta dall'agenzia Spin di Torino su un campione di 900 aziende del nord-est e dell'Emilia-Romagna testimonia come molte imprese richiedano per i 6 profili ben definiti un curriculum di formazione intermedia al momento inesistente (sia essa frutto di una laurea breve o una specializzazione post-diploma). Si può quindi affermare che il definitivo decollo delle lauree brevi passa attraverso tre grandi presupposti: l'analisi dei fabbisogni di professionalità, il partenariato con le imprese

nell'attivazione dei corsi e la valutazione di efficienza ed efficacia al termine del corso.

L'università regolamentata

Con l'approvazione al Senato della legge Bassanini cambiano le modalità di governo delle università. Semplificando l'iter attuale, molte materie che riguardano la gestione degli atenei non avranno bisogno di una legge – e delle conseguenti lungaggini burocratiche – per essere regolamentate, ma sarà sufficiente un decreto del Presidente della Repubblica. Tra queste materie: la programmazione del sistema universitario, gli interventi sul diritto allo studio, la riorganizzazione delle strutture di rappresentanza, la definizione delle tasse e dei contributi universitari. Intanto procede l'iter del

decreto per l'uniformità di trattamento per l'attribuzione delle borse di studio e per gli interventi destinati agli studenti meritevoli ma privi di mezzi. Secondo questo provvedimento, alle matricole verrebbe applicato solo il criterio del reddito senza contare il voto di maturità, facendo scattare i requisiti di merito solo dal secondo anno in poi. La legge Bassanini determina anche un regolamento che stabilirà l'entità delle contribuzioni degli studenti, che non dovranno mai superare complessivamente una certa percentuale del finanziamento ordinario dello Stato per le università.

Magellano orienta

Tra gli strumenti messi a punto dagli esperti per orientare nella scelta della facoltà è arrivato Magellano, un

programma scientifico patrocinato da Banca Nazionale del Lavoro, Corriere Lavoro e Os-Organizzazioni Speciali, e garantito da una rete di psicologi convenzionati sparsi su tutto il territorio. Magellano è articolato in test, colloqui e analisi della personalità. Secondo il ministro dell'Università Berlinguer "dobbiamo far sì che gli studenti decidano sulla base delle proprie convinzioni e non di altro, a cominciare dalle informazioni disponibili sul mercato del lavoro, che spesso si rivelano aleatorie". Il progetto – allo studio di una task force del Ministero – di una sorta di pre-iscrizione universitaria che parta dal penultimo anno della scuola secondaria dovrebbe combattere il dilagante fenomeno dell'abbandono (il 70% degli studenti non giunge alla laurea).

ESPERIA, EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO NELLE UNIVERSITÀ

Il programma ESPERIA, richiesto all'Icu dal Ministero degli Affari Esteri, consiste in un'azione continuativa volta a diffondere nel mondo universitario i contenuti e gli obiettivi della cooperazione internazionale allo sviluppo; all'attività di studio e di documentazione che si svolge presso l'Istituto, l'Icu associa un'azione a livello di ateneo che prevede l'apertura di sportelli con funzioni informative e positive.

La partecipazione ai Saloni dello Studente di Palermo (26-28 febbraio 1997) e di Parma (8-10 maggio 1997) e alla Rassegna Euripe di Napoli (17-19 aprile 1997) ha costituito per il programma di educazione allo sviluppo nelle università ESPERIA un'ottima opportunità di autopromozione e di incontro con gli studenti.

Nel corso del Salone di Palermo, organizzato dall'Arces, si è svolta la tavola rotonda "I giovani e la formazione nei paesi dell'Unione Europea", durante la quale Stefania Lastra ha illustrato i contenuti e le finalità del programma ESPERIA.

Il tema del rapporto tra occupazione e formazione è stato al centro della Rassegna Euripe, "Nel labirinto del lavoro: orientamento e motivazioni", organizzata in aprile dall'Istituto per ricerche e attività educative. Nel corso della manifestazione, Stefania Lastra e Carlo De Marchi, avendo allestito uno stand ESPERIA, hanno sponsorizzato il programma e avviato la raccolta di curricula di persone interessate alla cooperazione, in vista dell'inserimento dei dati in un apposito database che l'Icu sta predisponendo nell'ambito delle attività di ESPERIA.

L'opera di sensibilizzazione degli studenti e del mondo universitario in genere rispetto al tema dell'educazione allo sviluppo è proseguita in occasione del Salone dello Studente di Parma dove, sempre attraverso l'allestimento di uno stand e il contatto diretto con il pubblico, Carolina Corea e Francesco De Rosa hanno ottenuto parecchie adesioni alle iniziative ESPERIA.

L'azione dell'Icu nell'ambito delle suddette manifestazioni ha avuto una duplice utilità: ha consentito da un lato di pubblicizzare l'apertura dello sportello ESPERIA nell'ambito di atenei destinatari del programma, dall'altro di sondare la reattività dei potenziali utenti, fornendo spunti di riflessione su alcuni aspetti del programma, come il problema della comunicazione con fasce diversificate di pubblico.

Bo e Urbino

UN MATRIMONIO RIUSCITO

L'8 marzo 1947 Carlo Bo diventa rettore dell'Università di Urbino; nel 1997 festeggia i 50 anni di rettorato con una commossa cerimonia alla presenza del Presidente della Repubblica e altre autorità della cultura e della politica. Un evento insolito, addirittura irripetibile nelle nostre accademie. A Urbino lo hanno soprannominato "il Duca", con riferimento a Federico da Montefeltro, sottintendendo il timore reverenziale che la sua figura ha sempre suscitato. Ma il personale dell'Università - di cui Bo conosce nomi, storie e situazioni - gli è così sinceramente affezionato da averlo soprannominato "babbo". UNIVERSITAS desidera ricordare ai suoi lettori la figura di un grande letterato e di un grande rettore - che ha cambiato il volto di Urbino, dove la sua presenza ha richiamato negli anni molti intellettuali -, che ha, tra gli altri, il pregio di non esitare a fare un bilancio anche dei propri errori. Il nostro desiderio è contribuire a far meglio comprendere la personalità di uomo che ha disdegnato le contaminazioni del potere, e che nel giorno in cui tutti lo onorano non dimentica di ricordare quanti hanno lavorato al suo fianco in questi 50 anni. Riportiamo in queste pagine il discorso dello scrittore suo amico Mario Luzi, che ne ripercorre le tappe del rettorato, alternato a stralci del discorso tenuto dallo stesso Bo.

Quando nel luglio del 1962 presi a venire a Urbino per i corsi di perfezionamento che si tenevano ogni estate mi stupii che il lavoro in comune sprigionasse tanta forza di gioventù. Non era più giovane Bo, non era più giovane Traverso, né Massolo, né Crepax, né Scarinci e neppure Paioni era ormai nella sua prima età. Eppure il trovarsi e il frequentarsi in mezzo alla variopinta e numerosa famiglia degli studenti dava all'impegno didattico di tutti quanti una euforia nuova, e al prestigio scientifico che alcuni certo si erano conquistati un'autorevolezza più naturale e disinvolta.

Era effetto, mi avvidi, non soltanto dell'occasione ma anche dello spirito che permeava l'Ateneo urbinato: questo, per riconoscimento comune, Carlo Bo il Magnifico aveva saputo trasferirlo.

Era allora al timone già da una quindicina d'anni: per successive puntuali riconferme, il suo governo non mancava di delineare il suo criterio che era quello di temperare il rispetto della legge generale con la più agile iniziativa che lo statuto di libera università consentiva. Corsi nuovi, nuove discipline, istituzioni di centri di studio speciali ampliarono

l'orizzonte degli studi e del sapere dell'Università di Urbino e di essi approfittarono non solo i suoi studenti e i suoi docenti ma anche quelli di altre università italiane e straniere. Senza sfarzo di programmi e di piani, quasi domesticamente, Urbino era diventata un centro vivo e ricercato di studi e di attività culturali. L'incremento logistico (i collegi) e urbanistico all'interno e all'esterno del nucleo storico che accompagnarono lo sviluppo dell'Ateneo furono forse imprese più visibili e fecero più colpo, magari per l'intelligenza architettonica di De Carlo: in ogni caso rendevano pubblica e seducente la prospettiva sociale dell'Università che era alla base delle opere urbinati.

"Dietro ogni impresa, dietro ogni nuova creazione di facoltà, dietro un nuovo edificio c'è sempre un altro nome, che è quello che mi ha spinto. [...] Sono cresciute qua dentro sette facoltà, infiniti corsi laterali ma ugualmente importanti e tutta una serie di collegi da cui ho imparato, sempre ho imparato, e così come sono, un po' rimbacillito dall'età, cerco di imparare ancora".

La carriera di Carlo Bo, che poi avrebbe finito quasi per identificarsi con la

sua stessa storia, non poteva nascere più aleatoria e improbabile. Siamo alla fine degli anni '30: l'ottusità dell'orizzonte fascista non è neppure più tanto bonaria dopo la contaminazione nazista. C'è nell'aria un'incombente inquietante con lampi addirittura sinistri. La guerra civile spagnola che aveva già ingoiato Federico Garcia Lorca e Antonio Machado volgeva al termine, ma non apriva certo prospettive di pace.

Bo si era presentato al concorso di letteratura francese. Lo aveva vinto alla prima prova, era stato chiamato da Urbino. Da Urbino non si sarebbe più mosso. Passate le peripezie della guerra combattuta sul territorio marchigiano, alla ripresa delle attività - dopo lo sconvolgimento - il giovane professore di francese viene eletto rettore e da allora c'è un'altra identificazione da fare dopo quella con l'Università, un'altra che forse è la stessa: quella con la città di Urbino, dalla quale la sua esistenza non è più separabile.

"... questa città che ha rappresentato per me una specie di confronto quotidiano. E se quella sera di ottobre ho pianto (la sera del suo arrivo a Urbino da Firenze, Bo ebbe un moto di sconforto, trovando-

si smarrito in un ambiente nuovo, ndr) *devo dire che per il resto della mia vita, che è una vita lunga, è stata una lunga vita di riconoscenza, di riconoscimento e di amore per Urbino...*"

Bo aveva vissuto gli anni giovanili in un signorile e anche un po' signoriale a parte. Impressionante lettore, precoce, perspicuo e incalzante indagatore del senso e della ragione segreta delle opere, s'era tenuto a rispettosa distanza dall'università e dai suoi maestri. Si era piuttosto introdotto nei semplici ma tutt'altro che facili ambulacri della cultura militante di Firenze, dove appunto era, come si diceva, agli studi. Su di noi suoi compagni aveva un insolito ascendente che era insieme intellettuale e – perché non ammetterlo – anche sociale. Qualunque sia stato il motivo concreto della sua autorevolezza sarebbe stato difficile connettere quel suo pregio intellettuale con una disciplina metodica e un impegno pratico del genere che l'insegnamento pratico esige: Bo futuro professore ci riusciva alquanto improbabile.

Quando sulla fine dell'anno 1938 e nel 1939 ci accadeva di incontrarci, in esilio dalla gouche fiorentina, a Parma dove io in quel tempo risiedevo e lui sostava durante il tragitto fra Sestri e Urbino, questa specie di intima discrepanza tra la qualità spirituale del suo fervore e della sua dottrina e l'uso che sarebbe stato chiamato a farne, nelle aule scolastiche persisteva per molti bempensanti, ma anche per alcuni suoi amici.

Pochi anni bastarono per rendersi conto che non era il paradigma accademico la misura e meno che mai il termine su cui confrontare il magistero di Carlo Bo. Sia la personalità interiore che l'indole erano più forti dell'istituzione e dei suoi rituali; senza sminuirne il prestigio, egli vi immise la stessa naturale autorevolezza che aveva fin da principio come studente e come studioso, e naturalmente come scrittore.

"La Provvidenza mi ha assistito subito facendomi nascere in una famiglia in cui il dovere, il lavoro erano dei principi fondamentali. E poi per queste due carriere che si sono intrecciate, quella dello scrittore e quella del professore".

Ben più che riempire di altra dottrina, l'inveterato e tradizionale stampo di professore lasciò che il suo modo, affatto necessitato, di leggere, di ricercare, di vivere la poesia fosse irrefutabilmente l'insegnamento e come tale venisse accolto e partecipato in modo efficace. Questo fu assai contagioso. Questo fu poi contagioso. Non ci furono poi – lo dico metaforicamente – molti professori in cathedra ma molti maestri peripatetici a Urbino: e questo fece la differenza, questo contribuì a fare di Urbino la città universitaria che io conobbi nel 1962 e non più la semplice sede di università che era stata negli anni anteriori.

"Prima era una università di passaggio, si veniva, si stava un anno da incaricati, poi si vinceva un concorso e si andava via [...]. Invece dopo il '46 si cambiò e allora ci furono studenti che studiarono, si laurearono, vinsero il concorso e restarono a Urbino, si sposarono e fecero famiglia [...]. Oggi Urbino è diventata una università come le altre. Non soltanto un luogo dove si arriva e si cerca di scappare".

Bo vi operava come docente di letteratura francese e di letteratura spagnola. Soprattutto era il Magnifico rettore e osservava in modo sorprendente una linea di equilibrio tra affabilità e discrezione, amicizia e riserbo sia con i colleghi che con gli studenti. Fu chiaro a tutti che la scommessa che Bo aveva vinto non era tanto l'aver superato benissimo la discordanza tra il costume accademico e il suo procedere costituzionalmente così poco accademico, quanto l'essere stato messo nella condizione di cimentarsi con due difficili virtù: l'equità e la saggezza. Qui, nella responsabilità etica, civile e culturale che il suo ufficio gli faceva gravare addosso più che altrove (nel piccolo centro), il servizio cristiano che si era – noi amici – abituati a sottintendere a ogni sua impresa e che pareva richiesto dal suo spirito per funzionare a un livello accettabile da lui, aveva modo di essere chiamato alla prova. Vanità non gliene conoscevamo, cupidigia di onori e di potere neppure: ma passione e disponibilità autosacrificale sì, queste

erano sue, ed erano sue anche le sicurezze dirette e per nulla formali con le quali attraeva nell'Ateneo le personalità che riteneva più libere ed efficaci.

"Di leggere i libri, questa è stata la mia prima funzione, e di leggere la vita, di riconoscere... ho conosciuto un lato che con Luzi a Firenze avevamo trascurato: la realtà. Perché era una realtà triste, oppressa. E l'ho imparato soprattutto dagli studenti. Urbino era ed è un territorio molto povero. Alle porte del rettore bussavano gli studenti così come bussano pure adesso. Studenti poveri, di famiglie molto povere. Che vivevano della pensione di una madre vedova o del padre. [...] E ho imparato questo, ho imparato a valutare e a conoscere il mondo. A gettare l'abito che più o meno direttamente tutti i letterati si mettono addosso, vale a dire il senso di superiorità, il credere di potere dominare le cose del mondo. È una pura illusione, perché sono le cose invece che dominano la vita del mondo e io ne sono un esempio. [...] Erano queste le due strade che la Provvidenza mi ha offerto. Operare nella realtà, cioè essere umili, guardare a chi sta dietro, a chi non ha la forza, a chi è piegato e battuto dalla sfortuna. E invece l'altra strada, quella dello studioso. Ma anche su questi due lati i miei meriti sono estremamente ridotti. Sono sempre stato o troppo egoista o troppo legato ai miei interessi".

Ha esercitato bene quelle virtù? Credo di sì. L'arte del governo non gli fa difetto, anzi sembra un attributo ereditario di navarca genovese e anche di più: alta tradizione patriarcale. In ogni caso era quello il paragone che giustificò – credo – alla sua coscienza, che sappiamo tutti quanto è esigente, il suo ascendere e il suo cinquantennale permanere al vertice della gerarchia dove il voto dei suoi colleghi lo confermava di tre anni in tre anni.

Sebbene presi tutti dalla ragione studiosa e dalla tranquillità conservativa che erano diffuse e costanti in Urbino, molti di quei docenti, di quegli amici di Bo erano a Roma o altrove importanti uomini pubblici e coprivano importanti uffici e magistrature. La storia della nazione passava meno lontano di quanto sembrasse dal-

l'Ateneo urbinate e dal suo umanesimo vivente. Considerando il periodo di cui oggi parliamo si può dire che un secolo di vita civile è per buona parte riflesso e inciso nei suoi annali. Trovo qui nell'insegnamento, nella comune ricerca di verità e di illuminazioni piena coincidenza tra Bo uomo di scuola e Bo scrittore. Nel governo dell'università riconosco invece la sfida implicita del cittadino e del cristiano. Non c'era nulla di disarmonico nella storia di Bo, dunque. Come dalla sua critica e letteratura ebbero origine modi e suggestioni assai incisive, così dalla sua azione seria e avveduta a favore dei giovani nasceva un modo inedito di essere

maestri e discepoli addetti allo stesso compito.

"Tutto quello che voi dite che ho fatto non è stato fatto da me, è stato fatto per una serie di coincidenze. Per una collaborazione costante, per le suggestioni che mi vengono ancora oggi dagli studenti".

Bo ha saputo circondarsi di uomini animati da buona volontà e zelo che sembravano contrastare con la sua apparente *nonchalance*, la quale invece dissimulava una ferma e volitiva attenzione. È un curioso contrappunto entrato, questo, nel codice urbinate da molti anni.

Molti anni, cinquanta: questa durata

dell'onore e del servizio è eccezionale nelle istituzioni italiane, a meno che non siano tanto insignificanti da dormicchiare innocue sotto la polvere. Non conosco paragoni possibili. È una durata anomala, una durata *monstre*. Neppure Unamuno restò tanto a lungo a Salamanca: qualcuno brutalmente provvide a impedirlo.

Ma proprio il prolungarsi ormai senza tempo del suo ufficio ci riporta alla natura intrinseca che si suppone fin dal principio dovesse essere in tale incombenza, una volta fatta propria da uno scrittore come lui, non protetto da regole, non sostenuto da retoriche, animato invece dal puntiglio unico della ricerca interiore e dalla approssimazione alla causa: letteratura come vita, appunto, che diventò anche lavoro comune per sé e per i giovani. Questa resistenza nel luogo ci dice molto di una virtù che finora non abbiamo nominato: la costanza. Essa è tale in Carlo Bo da confondersi con la uniformità e la monotonia, nulla sarebbe più ingannevole. Ma quella tenuta e quella durata della sua carica, oggetto spesso di incredulità, spiegano a posteriori quello che i più intimi amici, tra i quali mi iscrivo spero non abusivamente, seppero fin dall'inizio e cioè che il rettorato di Bo non era una "dignità" ma una condizione accettata e alla lunga assimilata per conoscere e per operare. Non il potere, dunque, ma il fare. A questo titolo non solo ha molto meritato con evidenti e riconosciuti accrescimenti e promozioni conseguiti e perseguiti sotto il suo governo, ma è sfuggito alla morsa delle fazioni, delle imboscate, delle contrapposizioni politiche e accademiche. E oggi non può non riscuotere il consenso ammirato della gente di studio e incontrare la riconoscenza della nazione.

(A cura di Isabella Ceccarini)



Università di Lecce: Palazzo Principe Umberto, dove hanno sede il rettorato e la segreteria

Il generale vento di risparmio che spira anche nel mondo accademico sta incrementando la costituzione di reti tra università: ovvero, come unire le forze limitando le spese. In Europa sono attive circa cinquanta reti, molte delle quali hanno meno di dieci anni: tra queste, l'Università del Baltico che raggruppa centocinquanta istituzioni e CLUSTER, che ha scelto una dimensione più contenuta perché crede nell'importanza della conoscenza personale

A QUALCUNO PIACE IN RETE

Burton Bollag

In tutta Europa, le università danno vita a *partnership* e reti come mai prima d'ora. Poiché i governi nazionali esigono la dimostrazione che i loro finanziamenti sono impiegati nel modo migliore, le istituzioni di istruzione superiore stanno cercando di unire le loro risorse e attingere alle conoscenze e alle competenze disponibili in altri *campus*.

"Mettiamo che una università abbia un dipartimento particolarmente buono e uno particolarmente scadente" afferma Josep M. Bricall, presidente della CRE (l'Associazione delle Università Europee) ed ex-rettore dell'Università di Barcellona. "Sarebbe preferibile chiudere il dipartimento scadente, entrare in rapporto permanente con quello di un'altra università che è più forte in quella determinata materia, e impiegare il denaro risparmiato per finanziare la ricerca nel dipartimento buono".

La costituzione di reti è il tema trattato nel corso della conferenza biennale della CRE, ospitata lo scorso ottobre dall'Università Palacky di Olomuc (Repubblica Ceca) che ha vinto il premio Hanna Arendt di quest'anno per la riforma dell'istruzione superiore nei paesi ex-comunisti.

Il principio di "dare più valore ai propri soldi", è la motivazione-chiave che sta dietro l'esplosione delle reti tra le istituzioni europee.

"Le università dirette in modo intelligente sentono questa esigenza e si impegnano a fondo" sostiene Klaus Landfried, rettore dell'Università di Kaiserslautern in Germania. "È un fatto di competenza, eccellenza e produttività".

Landfried presiede un comitato della Conferenza dei Rettori Tedeschi che analizza le opportunità per ampliare le risorse dividendole tra due istituzioni vicine, che sono tra le più importanti della Germania: gli atenei di Heidelberg e di Mannheim.

Landfried si lamenta del fatto che il corpo docente spesso ostacola questi sforzi. In Germania i professori sono dipendenti pubblici con un alto grado di sicurezza nel lavoro. In genere non sono contenti di veder tagliare le cattedre in nome dell'efficienza. Inoltre, Landfried ammonisce che in un periodo in cui calano i finanziamenti statali e crescono le iscrizioni "se si avanza, molti dipartimenti si troveranno in difficoltà".

L'impulso di Erasmus

La formazione delle reti decollò in Europa alla metà degli Anni Ottanta - secondo Hans van Ginkel, rettore dell'Università olandese di Utrecht - in coincidenza con due fattori: la nascita dei programmi europei di scambi accademici e gli accresciuti sforzi economici per le istituzioni.

Erasmus, il grande programma di mobilità studentesca dell'Unione Europea, ha dato l'impulso e il finanziamento iniziale a molte reti universitarie.

Gli scambi di studenti Erasmus sono organizzati sulla base dei "Progetti Interuniversitari di Cooperazione", ovvero delle reti di dipartimenti di istituzioni diverse che elaborano insieme temi come il numero degli studenti, il credito dei titoli conseguiti all'estero, etc. (da quest'anno il programma si chiamerà Socrates, e le istituzioni - anziché i dipartimenti - saranno responsabili degli scambi).

"Le reti si sono sviluppate gradualmente anche in settori diversi dalla mobilità studentesca" afferma van Ginkel. Oggi le reti sono coinvolte in un ampio ventaglio di attività: sviluppo di *curricula* comuni, promozione

della qualità, ricerca comune, condivisione di costose attrezzature scientifiche, cooperazione con l'industria, sviluppo dell'area geografica in cui si trovano le istituzioni, etc. La spinta di base è sempre la realizzazione di qualcosa che le singole istituzioni non potrebbero fare da sole.

In Olanda, ad esempio, gran parte della formazione dei PhD di carattere scientifico è organizzata sulla base di circa una mezza dozzina di reti di scuole di specializzazione e istituzioni di ricerca. "Il vantaggio" sostiene van Ginkel "è che gli studenti hanno accesso a tutti i corsi e le strutture della rete. Non devono cambiare scuole".

Nell'intervento alla conferenza di Olomuc, van Ginkel ha identificato quasi 50 reti universitarie attualmente attive in Europa, la maggior parte delle quali ha meno di dieci anni.

L'Università del Baltico

Un *network* di particolare successo in origine doveva essere solo una prova di un anno. Alla fine degli Anni Ottanta, Lars Ryden, docente di Biochimica all'Università di Uppsala in Svezia, propose che le istituzioni sui due versanti dell'Europa allora divisi dalla guerra fredda cooperassero nel campo dell'analisi ambientale del Mar Baltico. Nell'anno accademico 1991/92, trentatré atenei che gravitavano nell'area di quel mare gravemente inquinato parteciparono a una serie di quattordici sessioni in cui tutti i partecipanti erano collegati via satellite.

Durante la prima sessione furono mostrate le drammatiche riprese aeree di una immensa diga incompiuta destinata a proteggere San Pietroburgo dalle inondazioni. Invece, questa costruzione mal concepita ha trattenuto gli inquinanti industriali nelle acque vicine alla città russa. La fine della guerra fredda ha reso possibile mostrare per la prima volta queste ed altre immagini che descrivono i problemi ambientali nell'ex-Unione Sovietica.

Ogni sessione includeva materiale video prodotto da accademici in collaborazione con la televisione locale - esplorazione subacquea del fragile ecosistema, fonti di inquinamento,

lavoro degli ambientalisti, interviste a esponenti politici - e dibattiti tra classi di dieci paesi diversi.

L'esercitazione ha suscitato un tale interesse che le istituzioni hanno deciso di continuare la collaborazione. Oggi, centocinquanta istituzioni di quattordici paesi - tutti quelli che si affacciano sul Baltico, e molti di quelli vicini ad esso - sono membri della rete denominata "Università del Baltico". Il finanziamento di quest'anno (800.000 \$) proviene per la maggior parte da organizzazioni assistenziali svedesi e finlandesi.

Finora, circa 12.000 studenti hanno seguito il corso relativo all'ambiente baltico. Utilizzano videocassette contenenti materiale teletrasmesso nel primo anno di corso e aggiornato con il materiale più recente. Questo è integrato da libri di testo appositamente prodotti e da discussioni in aula. Tutto il materiale è in inglese.

Dopo aver completato il corso e sostenuto un esame finale, gli studenti ottengono un certificato che viene rilasciato congiuntamente dall'Università del Baltico e dalle istituzioni del loro paese di provenienza. Alcune istituzioni riconoscono questo titolo nei programmi di laurea.

Un secondo corso, sulle popolazioni del Baltico, iniziato nell'anno accademico 1993/94, si occupa della storia e della cultura comuni a una regione, con particolare attenzione a quei temi come i diritti umani e delle minoranze, e la sicurezza. A breve, è programmato un corso sullo sviluppo sostenibile della regione. Ogni corso è registrato dal vivo la prima volta e poi distribuito in videocassette e libri l'anno successivo.

Il *network*, inoltre, promuove la ricerca congiunta, i progetti educativi per le scuole statali e trasmissioni televisive per il pubblico, oltre a seminari per le autorità locali e l'industria.

Tutto questo, afferma il direttore dell'Università del Baltico, Ryden, dovrebbe rafforzare la sicurezza, la coscienza ambientale e la cooperazione nella regione, e afferma inoltre che "dai questionari distribuiti risulta che quello che gli studenti apprezzano di più non è tanto il contenuto del corso, quanto il contatto con la gente di altri paesi".

Piccolo è bello

Altre reti preferiscono rimanere piccole. CLUSTER (Consortium Linking Universities of Science and Technology for Education and Research), fondato nel 1990, collega le 11 istituzioni principali nell'Europa orientale. I membri si riunirono, inizialmente con fondi Erasmus, per organizzare scambi di studenti. Essi collaborano anche per quanto riguarda lo sviluppo del *curriculum*, l'organizzazione di corsi intensivi aperti agli studenti in tutte le istituzioni aderenti, l'educazione continua e l'assistenza congiunta alle istituzioni al di fuori dell'Europa orientale.

"Abbiamo scelto deliberatamente di rimanere piccoli" afferma Michel Schlenker, un docente di Fisica all'Università Tecnica di Grenoble in Francia. "Conoscersi personalmente l'un altro è fondamentale. Telefonare o scrivere a un amico in un'istituzione conosciuta è molto meglio che scrivere una lettera indirizzata all'egregio direttore di un dipartimento".

(Traduzione di Isabella Ceccarini)

La Commissione Europea ha varato recentemente una nuova azione pilota per il periodo 1996/97: il servizio volontario europeo. L'iniziativa è rivolta a tutti i giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni. Il servizio volontario europeo si basa su un solido partenariato tra il giovane volontario, la struttura che lo riceve (progetto d'arrivo) e la struttura che lo invia.

Durante un periodo compreso tra sei e dodici mesi i giovani volontari avranno occasione di conoscere meglio – entro la cornice europea – un altro paese, un'altra cultura, un'altra lingua, partecipando alla realizzazione di un progetto utile a una collettività locale

I PRIMI PASSI DEL SERVIZIO VOLONTARIO EUROPEO

Intervista a Edith Cresson

Commissario europeo per l'istruzione, la formazione e la ricerca

Qual è il bilancio della fase sperimentale di questo programma?

Dal lancio dell'azione pilota nel gennaio 1996, più di 600 giovani hanno partecipato a circa 150 progetti di interesse generale in campo umanitario, sociale, economico o ambientale, acquisendo un'esperienza utile. In un lasso di tempo molto breve e partendo da pochi elementi, i risultati sono incoraggianti, e testimoniano la mobilitazione e l'entusiasmo che circondano questo progetto. Non è significativo che siano arrivate alla Commissione diverse migliaia di candidature spontanee? Ecco alcuni esempi di progetti selezionati in corso di realizzazione: in Irlanda del Nord, il movimento pacifista *Pence People* cerca giovani volontari europei per contribuire ai progetti di scambi tra giovani cattolici e protestanti a Belfast. In Germania, una piccola comune di Hesse fa formazione ecologica per contadini del Terzo Mondo in cooperazione con alcune agenzie di aiuto allo sviluppo. A Oberhausen, un'organizzazione accoglie – dopo che sono state prestate loro le necessarie cure mediche – bambini e ragazzi vittime di conflitti armati. Sul territorio di Belfort sono state avviate delle azioni di sostegno agli abitanti dei quartieri in difficoltà...

Questa azione pilota sfocerà in un grande programma europeo?

La prima fase dell'azione pilota ha permesso di misurare l'importanza della domanda e le potenzialità esistenti, sia da parte dei giovani che degli enti locali, dell'associazionismo, delle organizzazioni non governative o delle imprese. Sulla base di queste prime esperienze, mi accingo a presentare alla Commissione una proposta di programma pluriennale di servizio volontario che ogni anno si rivolgerà a un pubblico di varie decine di migliaia di giovani europei. Beninteso, questa proposta di decisione deve essere ancora discussa e adottata dalla Commissione prima di essere trasmessa al Consiglio e al Parlamento Europeo. Inoltre, per il servizio volontario europeo – che evidentemente non si sostituisce al servizio nazionale, militare o civile – dobbiamo avere un'ambizione altrettanto forte che per il programma Erasmus: grazie alle borse elargite dall'Unione Europea, 300.000 studenti nel quadro di questo programma sono andati a studiare in un altro paese comunitario.

In che modo vengono selezionati e inquadrati i giovani volontari?

In questa seconda fase di potenziamento si dovrà uscire dalle strade

battute e fare in modo che tutte le categorie di giovani di ogni estrazione sociale – e non i più istruiti – abbiano accesso al programma, a condizione che siano fortemente motivati da una cittadinanza attiva, cosa su cui vigileremo. E ancora, bisogna diffondere l'informazione. A tale scopo, sono state attivate in ogni Stato membro delle agenzie nazionali responsabili del programma, accreditate dalla Commissione, che funzioneranno in rete. L'inquadramento dei giovani volontari sarà assicurato dalle organizzazioni del paese d'accoglienza (associazioni, ONG, gruppi di giovani lavoratori, etc.); esse li sottoporranno a un tirocinio linguistico e interculturale, preparandoli sul piano tecnico agli impegni che li attendono.

Il servizio volontario non rischia di sostituirsi a occupazioni già esistenti?

Sentiamo continuamente questa obiezione! Non si tratta in nessun caso di esportare disoccupazione: i giovani vivranno un'esperienza limitata da sei a dodici mesi e, soprattutto, i bisogni in campo sociale sono illimitati.

(Questa dichiarazione è stata raccolta da Jean Menanteau per *Le moule de l'éducation, de la culture et de la formation*, gennaio 1997)

EUROFLASH

a cura di Carla Salvetti

Impegni e proposte per l'educazione

L'educazione nella società dell'informazione e la mobilità di studenti, tirocinanti, ricercatori e insegnanti sono stati i due temi discussi dai ministri dell'Educazione dell'Unione Europea, riuniti ad Amsterdam nel marzo scorso per un Consiglio informale cui ha preso parte anche il commissario europeo incaricato dell'educazione, della formazione e della ricerca, Edith Cresson. Questa riunione è stata promossa dalla presidenza olandese nel quadro dell'iniziativa "Europa della conoscenza", che richiede al tempo stesso l'abolizione degli ostacoli e il ricorso ai metodi pedagogici più avanzati, basati soprattutto sulle nuove tecnologie e sul multimediale. Durante l'incontro, il commissario Cresson ha fatto il punto del piano d'azione "Imparare nella società dell'informazione", lanciato dalla Commissione il 2 ottobre 1997, che si propone di introdurre più rapidamente gli strumenti offerti dal multimediale nelle scuole europee; inoltre è stato ricordato che si stanno trasformando in realtà i programmi di educazione e formazione (Socrate e Leonardo), di sviluppo dei "contenuti" (Media II e Info 2000), di ricerca (Applicazioni Telematiche, Tecnologie dell'Informazione, Ricerca socio-economica finalizzata) oltre che le Reti Transeuropee di Telecomunicazioni. Fra i temi affrontati dai ministri europei dell'Educazione anche quello della mobilità transnazionale: delle soluzioni a tale proposito sono state presentate dalla Commissione

nel Libro Verde sull'educazione, approvato dalla Commissione nel novembre 1996.

Slovacchia in ritardo

Il ministro dell'Istruzione e della Scienza della Repubblica di Slovacchia, Andrej Nemcok, è giunto a Bruxelles nell'aprile scorso per una serie di incontri con alti funzionari della Commissione Europea (Dg I e Dg XXII) per ottenere informazioni e per esprimere il proprio disappunto per la ritardata partecipazione della Slovacchia ai programmi dell'Unione Europea nel campo dell'istruzione universitaria (Socrates), della formazione professionale (Leonardo), della gioventù (Gioventù per l'Europa).

Il ministro slovacco è stato informato che il testo della proposta di decisione è tecnicamente pronto; una decisione finale da parte del Consiglio potrà essere adottata nel mese di settembre o di ottobre.

Nemcok ha poi ribadito che questo ritardo risulta molto spiacevole per la Slovacchia, in quanto sia il governo che gli organismi internazionali responsabili per l'attuazione dei programmi hanno adottato ormai da tempo tutte le misure necessarie – compreso lo stanziamento dei fondi – per poter trarre il massimo di esperienza e di vantaggi dalla partecipazione a tali programmi.

Volontari per l'Europa

"L'Europa e i giovani" è il titolo della Conferenza degli episcopati europei (COMECE, costituita dai rappresentanti di 14 conferenze episcopali

dell'Unione Europea) che si è svolta a Bruxelles nel mese di aprile.

A questa riunione – cui ha partecipato anche Domenico Lenarduzzi della Commissione Europea – sono state presentate le iniziative dell'UE a favore dei giovani come i programmi Socrates e Gioventù per l'Europa, accolti molto favorevolmente, nonché il progetto di servizio volontario europeo che è stato presentato dal suo direttore Otto Dibelius. La tavola rotonda – cui hanno preso parte Renate Heinisch, del partito democratico cristiano tedesco, Luis Armin, del forum europeo della gioventù e P. Tobias Karcher, responsabile di un centro di formazione cattolica di Ludwigshafen – è stata anche l'occasione per verificare a che punto si trova l'attuazione del progetto di servizio volontario europeo che, superata l'attuale fase di prova, dovrebbe diventare operativo nel 1998. Tra le proposte avanzate, c'è quella che prevede di organizzare nella capitale europea a breve termine un forum dove i rappresentanti delle organizzazioni giovanili cattoliche dei vari paesi europei possano esaminare i progetti dell'UE dedicati ai giovani.

Obiettivi del V Programma quadro per la ricerca

Su proposta di Edith Cresson è stato presentato nell'aprile scorso il progetto della Commissione per il V Programma quadro per la ricerca (1998-2002). Tale programma – che nelle intenzioni dovrebbe assumere un carattere altamente innovativo rispetto ai precedenti – dovrà essere basato su tre progetti fondamentali: eccellenza scientifica e tecnologica, coerenza con le grandi politiche dell'Unione

Europea e "valore aggiunto europeo", come ha affermato la Cresson.

Le linee-guida del V Programma quadro dovranno essere definite non soltanto in funzione dei bisogni scientifici e tecnologici della società europea, ma anche in funzione dell'impatto che esso avrà sull'occupazione, sulla qualità della vita e sulla competitività. Sono stati così identificati sei obiettivi prioritari sui quali si concentreranno sforzi e risorse finanziarie per il prossimo quinquennio: scienze della materia viva ed ecosistema; società dell'informazione; crescita competitiva e durevole; cooperazione internazionale; innovazione e partecipazione delle piccole e medie imprese; risorse umane.

Per quanto riguarda il funzionamento del programma, si intende raggiungere un più alto grado di coordinamento sia fra le differenti azioni del programma, sia con le altre politiche dell'UE e con le 15 politiche nazionali nel settore della ricerca. Inoltre è prevista una maggiore flessibilità nella gestione per rispondere a situazioni d'emergenza. La Commissione non ha ancora formulato proposte concrete dal punto di vista finanziario, ma si auspica che questo programma abbia almeno la stessa consistenza del precedente e che tenda a raggiungere il livello di spesa detenuto dai grandi concorrenti dell'Unione nel campo della ricerca.

abstract

"Europa oggi" opens with an article on the academic networks, which are becoming more and more popular due to the present expenditures cuts in the higher education sector. Academic networks are a very effective way to combine strengths without depleting budgets. About 50 networks are presently operating in Europe and many of them were established less than 10 years ago. This is the case for the Baltic network grouping 150 institutions and for Cluster which has chosen to pursue a better personal knowledge among institutions by operating on a smaller scale.

The creation of the academic networks soared in Europe in the mid-80's due to two factors: the implementation of the first European programmes of academic mobility and the generous allocations granted to higher education. Erasmus, the great EU academic exchange programme, ensured the funds to start several academic networks. Rapidly the networks were involved in a variety of activities beside mobility: from the development of common curricula to the promotion of higher quality standards, from sharing the most expensive scientific equipment to the cooperation with the industrial world and the development of the geographic area where the single institutions are located. Their main reason of existence is now the desire to achieve something that the single institutions could not pursue.

The section continues with the translation of an interview made by Jean Menanteau to the European Commissioner Mme Edith Cresson for Le monde de l'éducation, de la culture et de la formation. In her interview Mme Cresson illustrates the pilot action for the 1996/97 period: the European voluntary service. The initiative, which approaches young people of both sexes aged 18 to 25, does not intend to replace the national military or civil service. The voluntary service, which will last 6-12 months, will rather enable the participants to improve their knowledge of another country, of its culture and its language, while remaining within the European framework and implementing a local-community project.

As usual, "Europa oggi" ends with a series of short flashes.

"Europa oggi" s'ouvre par un article sur les réseaux académiques. Le vent d'épargne qui souffle aussi sur le monde universitaire intensifie la constitution de réseaux entre les universités: c'est-à-dire comment unir les forces en limitant les frais. En Europe, environ cinquante réseaux sont en activité, dont beaucoup ont moins de dix ans: entre autres l'Université de la Baltique qui regroupe 150 institutions, et Cluster, qui a choisi une dimension plus restreinte parce qu'elle croit à l'importance de la connaissance personnelle.

La formation des réseaux a décollé en Europe au milieu des années Quatre-vingts, aidée par deux éléments: la naissance des programmes européens d'échanges universitaires et les efforts économiques accrus pour les institutions. Erasmus, le grand programme de mobilité des étudiants de l'Union Européenne, a donné l'élan et le financement initial à de nombreux réseaux universitaires. Par la suite, les réseaux se sont développés dans d'autres secteurs que celui de la mobilité des étudiants. Aujourd'hui les réseaux sont impliqués dans des activités de différentes sortes: développement de programmes d'études communs, promotion de la qualité, recherche en commun, utilisation partagée d'équipements scientifiques coûteux, coopération avec l'industrie, développement de la zone géographique dans laquelle se trouvent les institutions, etc. L'impulsion de base est toujours la réalisation de quelque chose que les institutions ne pourraient faire isolément.

La rubrique continue par la traduction d'un entretien accordé à Jean Menanteau par le commissaire européen Edith Cresson pour Le monde de l'éducation, de la culture et de la formation. Dans cet entretien, Edith Cresson fait le point sur la nouvelle action pilote lancée pour la période 1996-1997: service volontaire européen. L'initiative s'adresse à tous les jeunes de 18 à 25 ans. Durant une période de six à douze mois, ce service (qui n'entend absolument pas remplacer le service national, militaire ou civil qu'il soit) donnera aux jeunes volontaires l'occasion de mieux connaître - dans le cadre de l'Europe - un autre pays, une autre culture, une autre langue, en participant à la réalisation d'un projet utile à une collectivité locale.

Come d'habitude, "Europa oggi" se termine sur une série de nouvelles brèves.

résumé

STRATEGIE PER IL FUTURO

Michael Gibbons

Segretario generale dell'Associazione delle Università del Commonwealth (Auc)

Il Commonwealth sta attraversando una fase di grandi cambiamenti. * Aumenta il numero dei suoi Stati membri che svolgono un ruolo da protagonisti nel commercio internazionale. Tra di essi, numerose sono le economie in forte crescita del Sud-Est asiatico, a cui andranno certamente ad aggiungersi in un prossimo futuro anche l'India e il Sudafrica. La recente relazione sul Commonwealth del Comitato per gli affari esteri della Camera dei Comuni dedica ampio spazio al policentrismo e delinea uno scenario in cui *partnership*, alleanze e reti tra gli Stati del Commonwealth e tra di essi e gli altri blocchi economici vanno acquistando un'importanza strategica.

Anche le università attraversano una fase di profondi cambiamenti. I sistemi nazionali di istruzione superiore sono sotto pressione in tutto il mondo. È un momento difficile per i rettori e il corpo docente, che devono concentrarsi non tanto sulla propria *leadership* accademica, quanto sul divenire efficienti *manager* delle proprie istituzioni.

Nel suo policentrismo, il Commonwealth è caratterizzato da una decina di economie dinamiche, da centinaia di università e da un numero sempre maggiore di organismi interuniversitari. Con il crescere delle nazioni coinvolte nel commercio mondiale si rafforzerà la concorrenza internazionale, ma ciò comporterà una cooperazione maggiore tra i *partner* nella sfera economica.

Strategie necessarie

Nel mondo dell'industria e della finanza ciò ha significato una maggiore condivisione di risorse per affrontare problemi complessi attra-

La maggiore complessità del ruolo delle università e le minori risorse a loro disposizione richiedono la creazione di più saldi legami interuniversitari

verso la creazione di *joint venture*, *partnership*, alleanze e reti. Simili strategie non sono una scelta, ma una necessità, se si vogliono affrontare in modo sostenibile problemi complessi. La stessa necessità di cooperazione istituzionale pervade il mondo universitario. Per mantenere la propria posizione, sia nel campo della ricerca che della didattica, occorre condividere le proprie risorse per far fronte all'ostacolo della loro diminuzione e all'aumento delle richieste rivolte alla ricerca e all'insegnamento. Come per l'industria, il segreto di un'azione efficace è l'accessibilità delle informazioni e delle risorse che non devono essere considerate un tesoro gelosamente custodito all'interno di una struttura.

Molte istituzioni hanno scoperto che la via per l'accesso alle informazioni e al sapere è tutt'altro che semplice ed economica. In particolare, è necessaria un'abile gestione se si vuole che i benefici non rimangano solo sulla carta. In tal senso l'Associazione delle Università del Commonwealth (Auc) può fornire un servizio specifico ai

propri membri per aiutarli nelle loro esigenze.

La forza dell'indipendenza

L'Auc ha una solida reputazione per la sua eccellenza gestionale e amministrativa, e offre servizi informativi di elevata qualità. La sua posizione e indipendenza sono superiori di gran lunga a quelle di buona parte dei nuovi organismi regionali. Nel corso della sua storia l'Auc ha fermamente difeso la propria indipendenza e ha resistito alla tentazione di divenire una *lobby* a sostegno di un dato governo o movimento politico, come invece è avvenuto nel caso di alcune organizzazioni nazionali. L'Auc ha sufficiente esperienza e credibilità per attrarre esperti che affrontino i complessi problemi a cui devono dare risposta i sistemi di istruzione superiore di molti paesi, siano essi relativi alla didattica, alla ricerca o alla gestione universitaria. L'Associazione dispone di sempre maggiori canali di accesso ai sovvenzionamenti erogati da un numero crescente di organismi multilaterali o bilaterali e di organismi donatori; l'Auc deve rafforzare queste sue capacità e divenire ancora più attiva.

A tal fine sarà necessario formare nuovi orientamenti e acquisire nuove competenze. La capacità di interazione richiede l'abilità di acquisire e interpretare dati e di identificare tendenze e problemi da affrontare, facendo tutto ciò con incisività maggiore degli altri. Poiché l'Auc non può procurarsi al suo interno tutte le risorse necessarie per identificare o risolvere un dato problema, ha anch'essa necessità di accedere alle risorse altrui. Per un vasto ventaglio di tematiche e problemi esistono comunque

* Il presente articolo (che qui presentiamo nella traduzione di Raffaella Cornacchini) è comparso in *The Times Higher* del 22 novembre 1996. Una versione più ampia è apparsa nel numero di dicembre del *Bulletin of Current Documentation* dell'Auc.

numerosi esperti competenti all'interno del Commonwealth.

I rapporti con i finanziatori

L'AUC dovrà rafforzare i propri legami con una serie di organismi finanziatori. Consideriamo, ad esempio, quanto siano mutati i rapporti tra nazioni a causa del proliferare di agenzie multilaterali che erogano aiuti e sussidi. Questi organismi solitamente raccolgono fondi dai propri membri - si tratta per lo più di governi nazionali - e li ridistribuiscono attraverso programmi, da loro elaborati, su cui i partecipanti hanno un controllo assai meno diretto che in passato. Tra di loro sono da annoverare le Nazioni Unite, l'Unione Europea e, in misura crescente, la NAFTA (Associazione per il libero commercio nel Nord America) e la SEATO (Organizzazione per il commercio nel Sud-Est asiatico).

Alcuni sostengono che la crescita di queste organizzazioni ha distolto i fondi dai programmi bilaterali nazionali, riducendo le risorse disponibili a sostegno delle attività del Commonwealth. È quindi opportuno ricordare che non di rado uno o più paesi del Commonwealth partecipano come membri alle nuove associazioni regionali e anzi possono essere impegnati anche su più fronti. Quindi, in effetti, non sono tagliati fuori dai finanziamenti.

I paesi del Commonwealth possono inoltre ottenere aiuti mediante altri mezzi e altre vie nella misura in cui queste organizzazioni sviluppano funzioni multilaterali. Lavorare con gli organismi multilaterali, tuttavia, implica solitamente un'azione congiunta con le istituzioni di paesi appartenenti a un raggruppamento. In Europa, ad esempio, ciò significa che l'accento viene posto sulla cooperazione internazionale, ossia sulla costituzione di *équipe* che possono affrontare i problemi identificati dalle attività di quella data organizzazione multilaterale. Lo stesso spirito è alla base delle direttive di molti organismi internazionali.

Tutte le università hanno bisogno di informazione, ma essa deve essere adattata alle loro esigenze particolari. Pensare di fare tutto questo da soli è costoso.

Le università hanno anche l'esigenza costante di trovare soluzioni economiche e innovative in campo didattico e di individuare vie percorribili per porsi all'avanguardia almeno in alcuni settori della ricerca. Molte hanno un estremo bisogno di aiuti. L'unica via percorribile è quella di una migliore condivisione delle risorse, siano esse infrastrutture come biblioteche e materiale per la ricerca, oppure personale. Molte industrie e molti dei migliori laboratori di ricerca operano già in questa direzione. Le resistenze a un cambiamento in tal

senso sono anzitutto dovute alla sua complessità organizzativa. Nell'industria, le società che vogliono restare competitive sul piano internazionale hanno da tempo rinunciato all'idea di basarsi esclusivamente sulle proprie risorse interne. Ciò è improponibile non solo perché è troppo costoso, ma anche perché non è possibile prevedere quali competenze saranno necessarie in un determinato momento.

Problemi e soluzioni

Lo scopo dell'AUC è dunque aiutare le università che ne fanno parte a identificare i problemi che dovranno affrontare per il presente e per il futuro, individuando le risorse necessarie per risolverli.

Indirizzando all'esterno la propria esperienza e sviluppando il proprio potenziale configurativo, l'AUC sarà in grado di rispondere ai suoi obiettivi mediante un'accresciuta collaborazione ottenuta grazie alla condivisione delle risorse e all'affinamento della sua capacità strategica di informazione nell'identificazione dei problemi. In questo campo nessuna università può pensare di agire da sola, né con pochi soldi associandosi. Investire le già magre risorse per sviluppare internamente queste competenze è, in ogni caso, opinabile. Perché le università dovrebbero desiderare la replica di una rete già esistente?

OCSE/LE NUOVE FRONTIERE DEL SAPERE

In Australia una università ha varato un corso per formare quadri dirigenti in grado di comprendere i meccanismi di sviluppo dell'intera area del Pacifico e del Sud-Est asiatico. Nei Paesi Bassi, invece, si mira a preparare giuristi capaci di affrontare tematiche di natura sovranazionale, come l'inquinamento, o questioni di diritto internazionale che comportano la conoscenza e l'interazione di sistemi giuridici diversi.

In Giappone, patria della tecnologia,

che prima di altri ha compreso che la rivoluzione dell'informatica e delle comunicazioni sta mutando il nostro pianeta in un "villaggio globale" accentuando i legami di interdipendenza tra le varie parti del mondo, già da tempo si tenta di formare le nuove generazioni a una profonda comprensione delle altre nazioni, della loro cultura, anche lavorativa, e del loro pensiero.

In verità, più che il termine "globalizzazione", per l'attuale tendenza dell'i-

struzione superiore si dovrebbe utilizzare quello di "internazionalizzazione", in quanto si cerca di agire non tanto a livello mondiale, ma su raggruppamenti regionali di paesi, quali Unione Europea e NAFTA. I programmi, in altre parole, sono strutturati pensando alle problematiche di una certa area e mirando all'interscambio di docenti e studenti all'interno di essa (ne sono ottimi esempi il programma Erasmus per l'UE e il programma Nordplus per i paesi nordici).

Un recente studio dell'Ocse ha evidenziato che questa nuova strutturazione dell'istruzione superiore si sta già nettamente delineando non solo nelle nazioni citate in precedenza, ma anche in Germania, Australia, Danimarca e Francia.

Nelle parole dell'Ocse possono essere definiti internazionali i corsi "il cui contenuto ha un orientamento internazionale, mirante a preparare gli studenti a operare (sul piano professionale e sociale) in un contesto internazionale e multiculturale e strutturati sia per gli studenti del paese che per gli studenti stranieri" (Ocse, *L'internationalisation de l'enseignement supérieur*, 1996).

Diversamente che nel passato, quindi, l'internazionalizzazione dell'istruzione superiore non si limita più a un numero ristretto, anche se in costante crescita, di studenti che decidono - con i propri mezzi o con programmi di scambio - di usufruire di un periodo formativo in un altro paese, ma va ad investire anche coloro che non oltrepassano le frontiere del proprio Stato. Questa tendenza educativa è in parte frutto di forze esterne e in parte con-

seguenza della vocazione intrinseca dell'università a impegnarsi per il progresso e l'avanzamento del sapere. La grande attenzione che le stanno tributando i pubblici poteri rivela però che essi hanno compreso quanto l'istruzione superiore potrà servire al conseguimento dei loro obiettivi allargati di natura politica. L'internazionalizzazione del sapere, infatti, non può essere disgiunta dagli orientamenti nazionali in politica estera o economica.

Contenuti e mobilità

Oltre all'internazionalizzazione dei contenuti e all'aumento della mobilità studentesca, svolge un ruolo importante in questo contesto anche la maggiore mobilità dei docenti. Si è già avuta, in particolare nell'Unione Europea, la realizzazione di corsi organizzati da più istituzioni che conducono al rilascio di un diploma congiunto (ossia di un unico diploma rilasciato unitariamente da tutte le istituzioni coinvolte) o di doppi diplomi (rilasciati simultaneamente,

ma separatamente, da tutte le controparti).

L'internazionalizzazione ha un riflesso anche sull'organizzazione e sulla gestione delle istituzioni, di cui coinvolge le strutture contabili, finanziarie e legali, e necessita di creatività per l'individuazione di nuove soluzioni logistiche in materia di residenze universitarie e di servizi di orientamento e di sostegno.

Sulla base dell'esperienza già acquisita si è visto che, per un reale successo, è necessario che ad animare il programma sia una personalità forte e propositiva; che l'istituzione che lo promuove valuti correttamente il fattore finanziario; che il personale coinvolto partecipi attivamente e si faccia propulsore di cambiamento.

L'internazionalizzazione dei corsi, consentendo di acquisire in patria una formazione spendibile anche all'estero, non deve infine farci perdere di vista un'annosa questione come quella del riconoscimento dei diplomi e delle abilitazioni professionali, che da tempo si pone come un forte ostacolo alla mobilità.

R. C.

L'internazionalizzazione cambia

Un recente studio dell'Ocse dedicato all'internazionalizzazione dell'istruzione superiore ha evidenziato i cambiamenti verificatisi in questo settore nel corso degli ultimi decenni.

Trenta o quarant'anni fa, studiare all'estero era per lo più una scelta volontaria del singolo che si organizzava il soggiorno definendone modalità e contenuti, e spesso si finanziava con i propri mezzi. In seguito, sono state le istituzioni di istruzione superiore a impegnarsi per promuovere l'interscambio di docenti e studenti. Ora la globalizzazione dell'economia ha fatto sì che in molti paesi - dall'Australia alla Danimarca e dalla Francia al Giappone - fossero i curricula stessi ad essere influenzati venendo strutturati in modo tale da preparare gli studenti a operare in un contesto internazionale e a confrontarsi con culture, nazioni e stili gestionali diversi dal proprio.

Se ci si pone in questa ottica, non conta più la cittadinanza del docente, che spesso infatti non è un cittadino del paese in cui ha sede l'università coinvolta, e non conta più neanche la lingua in cui il corso viene tenuto (in tal senso l'inglese fa la parte del leone). Tale apertura è stata favorita dal ruolo sempre maggiore svolto da alcune entità sovranazionali - come Unione Europea o NAFTA - ed è al tempo stesso fonte del loro rafforzamento.

abstract

This time the section "Dimensione mondo" focuses on the future Commonwealth strategies.

The greater complexity of the role of the universities and the scarcity of available funds call for the strengthening of academic links. Commonwealth is undergoing major changes: an increasing number of its member States plays a leading role in the international trade (among them are at present the fast-growing South-Eastern economies, which will supposedly be joined in the near future by India and South Africa).

The wind of change is blowing for the universities as well: throughout the world national academic systems are under pressure. Rectors and teaching staff will have to focus more on their managerial skills than on their academic leadership. In its polycentrism Commonwealth features dozens of fast-paced economies, hundreds of academic institutions and a steadily growing number of interuniversity bodies. The increasing number of countries involved in the world trade will lead to a stronger international competition which in turn will result in a greater cooperation among economic partners.

The section continues with an article on a recent OECD paper highlighting the new features of several higher education systems. The internationalisation of higher education today is not limited, as it used to be in the past, to a small number of students who decide – either at their own expenses or through exchange programmes – to benefit from a period of study abroad. Today the phenomenon affects also those who do not cross the borders of their own country.

The internationalisation of higher education cannot be separated by the foreign or economic policy of a Country and has an impact on the organisation and the management of its academic institutions from an administrative, financial and legal viewpoint (not to mention the logistic aspects of this issue). At the same time the internationalisation of curricula, which enables the students to acquire an education which can be spent abroad, should keep us focused on the issue of the acknowledgement of diplomas and professional certifications which has been hampering mobility for a long time.

L'espace de la rubrique "Dimensione mondo" est consacré cette fois-ci aux stratégies du Commonwealth pour l'avenir: la complexité accrue du rôle des universités et les ressources restreintes dont elles disposent exigent la création de liens interuniversitaires plus forts.

Le Commonwealth traverse une phase de grands changements. Il voit augmenter le nombre des Etats membres qui jouent un rôle de protagonistes dans le commerce international. Parmi eux, nombreuses sont les économies en forte croissance du sud-est asiatique, auxquelles vont certainement s'ajouter dans un avenir proche l'Inde et l'Afrique du Sud.

Les universités traversent elles aussi une phase de profonds changements. Les systèmes nationaux d'enseignement supérieur sont sous pression partout dans le monde. C'est un moment difficile pour les recteurs et pour le corps enseignant, car ils doivent se concentrer non pas tant sur leur propre direction académique, mais sur le fait qu'ils doivent devenir des gestionnaires efficaces de leurs institutions.

Dans son polycentrisme, le Commonwealth est caractérisé par une dizaine d'économies dynamiques, par des centaines d'universités et par un nombre croissant d'organismes interuniversitaires. Tandis qu'augmente le nombre de pays impliqués dans le commerce mondial, la concurrence internationale va se renforcer, mais cela entraînera une coopération majeure entre les partenaires dans la sphère économique.

La rubrique continue par un article qui traite d'une récente étude de l'OCDE, mettant en évidence la nouvelle organisation de l'enseignement supérieur, qui se dessine déjà nettement dans de nombreux pays. En opposition au passé, l'internationalisation de l'enseignement supérieur ne se borne plus à un nombre restreint, encore que croissant, d'étudiants qui décident – par leurs propres moyens ou dans le cadre de programmes d'échange – de bénéficier d'une période de formation dans un autre pays; elle intéresse aussi ceux qui ne franchissent pas les frontières de leur propre pays. Cette internationalisation ne peut faire abstraction des orientations nationales en matière de politique étrangère ou économique, et a des effets sur l'organisation et sur la gestion des institutions du point de vue comptable, financier et juridique, ainsi qu'en ce qui concerne des solutions logistiques comme les résidences et les services. Enfin, l'internationalisation des cours, en permettant à l'étudiant d'acquérir dans son propre pays une formation à utiliser également à l'étranger, ne doit pas nous faire perdre de vue le problème de la reconnaissance des diplômes et des habilitations professionnelles, qui depuis longtemps s'oppose comme un obstacle puissant à la mobilité.

résumé

La ricerca europea deve essere utile ed efficace, avere un impatto positivo sulla società, riflessi benefici sull'occupazione e la competitività, grande attenzione per la promozione dell'innovazione e una funzione di stimolo della cooperazione internazionale in nome del progresso comune. In sintesi sono questi i principi ispiratori della politica della ricerca europea enunciati nel V Programma quadro in vigore a partire dal 1999, ma già oggi definito nelle sue linee essenziali

VERSO IL V PROGRAMMA QUADRO

Livio Frittella

Nella messa a punto del V Programma quadro, le autorità comunitarie hanno fatto tesoro dell'esperienza maturata durante lo svolgimento del IV Programma (tuttora in corso e destinato a esaurirsi alla fine del 1998). A testimoniare il notevole successo riscosso da quest'ultimo, un dato su tutti: nel 1995 la Commissione Europea ha ricevuto più di 20.000 proposte che hanno dato luogo a 3.000 progetti con oltre 10.000 partecipanti coinvolti. Accanto agli indubbi progressi, è anche emersa la necessità di alcune correzioni alla politica della ricerca europea; le sfide che attendono l'Europa alla fine del terzo millennio richiedono infatti uno sforzo "di innovazione e concisione nella definizione delle priorità e nell'organizzazione della ricerca. La globalizzazione dell'economia non è l'ultima di queste sfide. Se l'Europa intende capovolgere in maniera duratura il trend di disoccupazione e confrontarsi con successo con la competizione esterna, dovrà imbrigliare le necessarie tecnologie per i mercati del futuro più velocemente possibile".

Dall'ambiente...

Il V Programma quadro concentrerà

dunque le sue iniziative nell'ambito di tre programmi tematici. Il primo è intitolato "Scoprire le risorse della vita e dell'ecosistema". Lo studio delle scienze biologiche e ambientali è fondamentale nell'ottica della tutela della salute di ogni cittadino dell'Unione. In questo ambito, un soggetto di ricerca sarà la *qualità dell'alimentazione*, dopo il caso della "mucca pazza" e la diatriba relativa alla commercializzazione di soia e mais modificati biotecnologicamente. Si punterà inoltre al *controllo delle malattie virali e infettive* - che uccidono ogni anno 17 milioni di persone - studiando nuovi medicinali, soprattutto vaccini, visto che il mercato mondiale in questi ultimi ammonta a 3 miliardi di ecu, ed è stimato crescere di circa il 10% nei prossimi anni. In *materia ambientale*, l'Europa si concentrerà sulla *gestione e sulla qualità delle acque*, considerando che il 20% è minacciato dall'inquinamento e che in fatto di approvvigionamento d'acqua l'Unione dipende per più del 50% del fabbisogno complessivo da altri paesi; sulla *lotta agli effetti dello smog urbano sull'organismo umano* (si calcola che il 13% dei casi di asma e il 15% delle ostruzioni delle vie respiratorie dipendano dalle sostanze venefiche respirate in città); sullo *spazio rurale e costiero* - 80% del

territorio comunitario - con adeguate politiche agricole e della pesca.

... alle tecnologie...

Il secondo programma tematico è "Sviluppare una società dell'informazione conviviale". Le ricerche saranno orientate sullo sviluppo delle nuove tecnologie, delle infrastrutture, dei servizi e delle applicazioni operative su scala mondiale, alla base di gran parte dei mestieri del futuro e agevolando la creazione di attività decentrate e individualizzate, in un contesto economico più competitivo e innovativo. L'individuazione dei nuovi concetti e la sperimentazione dei relativi strumenti dovrebbero consentire di promuovere l'accesso delle persone all'informazione e all'istruzione lungo tutto l'arco della vita, nonché al patrimonio culturale, preservando al contempo la diversità linguistica. Vediamo ora qualche cifra sul futuro: i nodi dei *network* di informazione raggiungeranno nel Duemila un totale di 100 milioni (30 dei quali in Europa); nel 2025 un terzo delle transazioni bancarie sarà effettuato per via elettronica e il 40% delle imprese europee ricorrerà al commercio telematico (così l'Europa potrà sfruttare il suo

potenziale di primo mercato mondiale); attualmente lavorano nelle industrie legate a sistemi e reti di informazione due milioni di persone che saliranno a tre nei prossimi dieci anni; gli investimenti in Ricerca & Sviluppo e infrastrutture dovranno superare i 20 miliardi di ecu da qui al 1998.

... alla crescita sostenibile

L'ultimo programma tematico si propone di "Favorire una crescita competitiva e durevole" attuando politiche tese alla riorganizzazione dei sistemi di produzione nel senso di una crescita sostenibile. Le ricerche si rivolgono alla messa a punto di sistemi flessibili di prodotto e di processo che ridurranno del 50% il consumo energetico dell'industria e i tempi di lancio dei prodotti sul mercato; alle nuove prospettive per l'aeronautica, con la costruzione di 15 mila nuovi aeromobili; allo sviluppo delle tecnologie del mare (il 90% del commercio esterno europeo è fatto via mare). Nel campo dell'energia, la priorità va concessa allo sviluppo e alla dimostrazione di sistemi energetici sicuri, accettabili e rispettosi dell'ambiente, competitivi in termini di costi di produzione e di economia globale. A medio e a lungo termine, le attività di ricerca riguarderanno anche la gestione razionale dell'energia nella vita quotidiana, nonché le varie opzioni esistenti per la produzione e lo stoccaggio delle energie.

Le tre azioni orizzontali

Ai tre programmi tematici si affiancano tre azioni orizzontali: "aumentare il potenziale umano" che prevede l'intensificazione degli sforzi per migliorare la formazione e la mobilità dei ricercatori, garantendo un trattamento equo dei ricercatori ospiti in tutta Europa, estendendo le reti di comunicazione e gli scambi tra laboratori e imprese, e consentendo l'accesso ai grandi impianti; per "innovare e far partecipare le piccole e medie imprese" si procederà all'istituzione di un contesto unico e semplificato e allo sviluppo di meccani-

smi di trasferimento delle tecnologie; allo scopo di "affermare il ruolo della ricerca europea" il V Programma quadro promuoverà una partecipazione diretta di alcuni Paesi Terzi ai progetti di ricerca dell'Unione (si pensa all'Europa centrale e orientale), l'istituzione di mezzi che consentano una migliore cooperazione a livello europeo e rendano lo spazio continentale della ricerca più interessante per i ricercatori con i quali l'Unione Europea intrattiene rapporti importanti, la definizione di attività specifiche di cooperazione scientifica internazionale con paesi o regioni come il Mediterraneo, gli Stati dell'ex-Unione Sovietica e quelli in via di sviluppo.

La posizione dell'Italia

Qual è stato il contributo del Governo italiano alla definizione delle linee-base del V Programma quadro? Il ministro Berlinguer ha tenuto a precisare che l'Italia "ritiene che la ricerca debba fornire risposte ai bisogni emergenti dalla società e che in questo quadro è possibile stimolare la competitività delle industrie europee". Il governo del nostro paese, pur riconoscendo al sistema della ricerca europea grande creatività e capacità di eccellenza scientifica, ne ha criticato la frammentarietà e l'insufficienza

nella capacità di utilizzare le sue grandi risorse e di tradurre l'eccellenza scientifica già citata in utili applicazioni ed in crescita economica. Per il ministro Berlinguer i principi ispiratori del V Programma quadro dovrebbero essere quelli della concentrazione su obiettivi strategici, della flessibilità rispetto alle condizioni tecnologiche e all'evoluzione dell'Europa, e del coordinamento tra istituzioni nazionali e internazionali. La priorità dovrebbe essere data a obiettivi che creano sinergia tra vari indirizzi (quali la capacità di rispondere ai bisogni dei cittadini e nel contempo generare competitività e maggiore occupazione) o che mirano alla realizzazione di attrezzature scientifiche, tecnologiche o di prova che sono di interesse di molti Stati dell'Unione; inoltre, andrebbero privilegiati quei progetti di grande dimensione economica che richiedono competenze tecniche soltanto europee, che servono a un'azione dimostrativa utile solo a livello europeo, che hanno obiettivi a lungo termine.

In conclusione, uno sguardo al calendario del V Programma quadro: dopo la proposta formale della Commissione, nella seconda metà del '97 si avvierà la procedura di codecisione tra Consiglio e Parlamento Europeo. L'approvazione finale è prevista nell'estate del prossimo anno.



Università di Lecce: Palazzo del Buon Pastore, sede della facoltà di Lingue

TSER/RICERCA IN CAMPO SOCIO-ECONOMICO

Carmen Tata

Tabella 1 - Piano di lavoro del programma TSER

| | | | | |
|--|--|--|---|--|
| AREA I Valutazione delle opzioni di politica scientifica e tecnologica | I.1 Analisi della situazione di ricerca e sviluppo tecnologico in Europa nel contesto mondiale | I.2 Valutazione delle interrelazioni tra esigenze di breve e medio termine, e trasformazioni socio-economiche e nuovi sviluppi scientifici e tecnologici | I.3 Metodi, strumenti e strategie relativi alla preparazione, al controllo e alla valutazione delle politiche scientifiche e tecnologiche | |
| AREA II Ricerca sull'istruzione e sulla formazione | II.1 Efficacia delle politiche e delle azioni, dimensione europea e diversità | II.2 Metodi, strumenti e tecnologie: qualità e innovazione nell'istruzione e nella formazione | II.3 Istruzione, formazione e sviluppo economico | |
| AREA III Ricerca sull'integrazione e sull'esclusione sociale in Europa | III.1 Forme e processi di esclusione e di integrazione sociale | III.2 Cause di esclusione sociale, in particolare disoccupazione | III.3 Emigrazione | III.4 Valutazione dell'impatto delle politiche di integrazione sociale |

Il IV Programma quadro della ricerca comunitaria europea ha previsto per la prima volta un programma specifico per la ricerca in campo socio-economico denominato *Targeted Socio-Economic Research* - TSER. Il Programma, lanciato con la prima chiamata sulla Gazzetta Ufficiale del 15 marzo 1995, ha riscosso un successo inatteso. Le proposte presentate a Bruxelles sono state complessivamente 544 di cui solo 38 sono state finanziate (tasso di successo del 7%) con un contributo comunitario di 20,2 Mecu.

Le proposte presentate nella area I sono state complessivamente 121, ma solo 17 sono state finanziate con il contributo comunitario di circa 9,9 Mecu.

L'area II è stata coperta da 197 proposte di cui solo 10 sono state selezionate e hanno ottenuto un finanziamento di 4,7 Mecu.

L'area III ha attratto 226 proposte di cui 11 hanno passato l'esame e sono state finanziate con 5,6 Mecu.

I settori coperti

Nella prima chiamata di TSER i progetti di ricerca hanno avuto una distribuzione uniforme per la I e la II area, mentre per la III si sono concentrati quasi esclusivamente nei sotto-settori 1 e 3.

L'area I, avendo come obiettivo prin-

cipale la valutazione delle operazioni di politica scientifica e tecnologica in Europa, fornisce un quadro generale sull'andamento delle politiche di ricerca e sviluppo in Europa.

Quest'area intende infatti fornire ai politici le informazioni necessarie per la formulazione e la valutazione di politiche di R & S attraverso l'analisi

Tabella 2 - Il coordinamento dei progetti TSER, prima chiamata, per paese e per area

| | I AREA | II AREA | III AREA | TOTALE PAESE |
|---------------|-----------|-----------|-----------|--------------|
| Belgio | 1 | | 2 | 3 |
| Francia | 1 | 2 | | 3 |
| Danimarca | | | 1 | 1 |
| Germania | 2 | 1 | 1 | 4 |
| Italia | | 1 | 2 | 3 |
| Irlanda | 1 | | | 1 |
| Norvegia | 2 | | | 2 |
| Paesi Bassi | | 3 | 2 | 5 |
| Regno Unito | 8 | 3 | 3 | 14 |
| Svezia | 2 | | | 2 |
| Totale | 17 | 10 | 11 | 38 |

della situazione della R & S in Europa nel contesto mondiale e la messa in atto delle maggiori sfide economiche, sociali e culturali attraverso la valutazione delle interrelazioni tra il cambiamento socio-economico e i nuovi sviluppi scientifici. Un terzo sottosettore prevede di paragonare e sviluppare metodi, strumenti e strategie relativi alla preparazione, al controllo e alla valutazione delle politiche scientifiche e tecnologiche.

In questa area I i 17 progetti approvati si sono suddivisi in 3 filoni principali: 7 riguardano i sistemi di innovazione, 4 la tecnologia e l'occupazione, 6 le politiche di R & S e l'analisi quantitativa dei dati.

L'area II intende fornire conoscenze di base riguardo la dimensione europea dell'istruzione e della formazione. Questa area cerca di studiare l'efficacia delle politiche e delle azioni europee e di promuovere metodi, strumenti e tecnologie che contribuiscono a incrementare la qualità e l'innovazione nell'istruzione, formazione e sviluppo economico.

I 10 progetti dell'area II selezionati nella prima chiamata hanno avuto una distribuzione omogenea tra i sottosectori e sono essenzialmente ricollegabili a 3 filoni:

- 1) politiche e azioni di efficacia, dimensione europea e diversità;
- 2) metodi, strumenti e tecnologie: qualità e innovazione nell'istruzione e formazione;
- 3) istruzione, formazione e sviluppo economico.

L'area III cerca di studiare forme e processi di esclusione e integrazione sociale e di analizzare come tali processi siano spesso consequenziali alla stessa integrazione europea.

Il piano di lavoro dell'area III è stato suddiviso in 4 sottosectori, più un ultimo riguardante azioni orizzontali e infrastrutture di ricerca.

- 1) forme e processi di esclusione sociale e integrazione;

- 2) cause di esclusione sociale, in particolare disoccupazione;

- 3) emigrazione;

- 4) valutazione dell'impatto delle politiche di esclusione sociale.

La partecipazione italiana sotto la lente

Complessivamente nei 38 progetti TSER approvati la partecipazione italiana in qualità di partner coinvolge 28 istituzioni: 11 aderiscono all'area I, 7 all'area II e 10 all'area III.

Anche per il programma TSER, come in altri programmi di ricerca europei, la quasi totalità della partecipazione italiana è rappresentata da realtà accademiche: le università coinvolte sono quelle dell'Italia centro-settentrionale (Milano, Torino, Venezia, Trento, Genova, Roma, Urbino), mentre il Sud è rappresentato solo dalla Università di Napoli.

Un dato allarmante è che l'unica industria presente è rappresentata dall'ISVOR FIAT di Torino; le altre organizzazioni partecipanti sono infatti centri di studi e/o di ricerca, segno che l'auspicata collaborazione università-industria rimane ancora uno scoglio difficile nella promozione di sinergie per progetti di ricerca europei.

L'Italia a coordinamento

I progetti di cui l'Italia riveste il ruolo di coordinatrice sono solo 3; uno nell'area II (Fondazione Istituto Tagliacarne per la promozione della cultura economica) e due nell'area III (Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino e Istituto di Scienze Economiche dell'Università di Parma). Nella graduatoria dei paesi EU coordinatori di progetti TSER l'Italia è al quarto posto - a pari merito con il Belgio e la Francia - preceduta dal Regno Unito che fa la parte del leone

con 14 progetti, i Paesi Bassi con 5 progetti, la Germania con 4 progetti. Ma allora c'è da chiedersi dove cadono i progetti italiani? Perché il tasso di successo dei progetti a coordinamento italiano è solo del 7%?

La risposta di Bruxelles

In occasione dell'uscita del secondo bando per la presentazione di progetti TSER, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 15 ottobre 1996, alcuni funzionari dell'UE, riuniti al CNR nello scorso novembre, hanno espresso le loro critiche riguardo ai progetti di ricerca coordinati da italiani. Ciò che è emerso non depone certo a favore del nostro paese. Secondo il *chairman* della European Science Foundation, prof. Martinotti, la debolezza italiana è ricollegabile essenzialmente a due fattori ben distinti. Il primo è di origine culturale: i progetti italiani denotano una scarsa competenza linguistica; le proposte di ricerca italiane sono spesso vaghe e non riescono ad avere un impatto immediato sui valutatori di Bruxelles come ad esempio hanno i progetti coordinati dagli inglesi. Il secondo fattore è costituito dalla debolezza organizzativa dei progetti stessi. Bisogna rafforzare il lavoro di supporto di strutture centralizzate a livello nazionale nel campo della ricerca europea che possano non solo promuovere i progetti, ma anche intraprendere il difficile lavoro di monitorare le proposte di ricerca prima della loro definitiva stesura.

A questo punto è tuttavia doveroso spezzare una lancia a favore delle strutture italiane preposte alla ricerca europea (APRE-Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea, CNR, MURST) per il loro valido supporto che finora hanno dato e continuano a dare agli operatori della ricerca italiana.

FORMAZIONE E MOBILITÀ DEI RICERCATORI

Tabella 1 - Lista dei progetti approvati per paese e per disciplina

| | FISICA | MATEMATICA | SCIENZA DELLA VITA | INGEGNERIA | ECONOMIA | SCIENZE DELLA TERRA | CHIMICA | TOTALE |
|---------------|-----------|------------|--------------------|------------|----------|---------------------|-----------|-----------|
| ALTRI | | | | 1 | | | | 1 |
| AUSTRIA | 2 | | | | | | | 2 |
| BELGIO | 2 | | | 1 | 1 | | | 4 |
| DANIMARCA | | 1 | 1 | | | | | 2 |
| FRANCIA | 4 | 1 | 1 | 1 | 2 | 2 | | 11 |
| GERMANIA | 5 | | 6 | 2 | 1 | 2 | 1 | 17 |
| GRECIA | | 2 | | 2 | 1 | | 1 | 6 |
| IRLANDA | 1 | | | | | | 1 | 2 |
| ITALIA | | 2 | | | | | 2 | 4 |
| NORVEGIA | | 1 | 1 | | | | | 2 |
| OLANDA | 2 | 1 | 6 | 2 | 1 | | 1 | 13 |
| PORTOGALLO | | | 1 | | | | | 1 |
| REGNO UNITO | 6 | 3 | 5 | 1 | 1 | 2 | 5 | 23 |
| SPAGNA | | 1 | 1 | | | 1 | 1 | 4 |
| SVEZIA | | | 1 | | | | 2 | 3 |
| TOTALE | 22 | 12 | 23 | 10 | 7 | 7 | 14 | 96 |

Il Centro Comune di Ricerca (Joint Research Centre) che figura avere il coordinamento in Ingegneria, è l'Irma ed è trattato come un organismo internazionale.

Sono stati pubblicati su Internet presso il sito CORDIS i risultati delle reti approvate nella prima chiamata del programma "Formazione a mobilità dei ricercatori" (Training and Mobility of Researchers - TMR), presentate nel giugno 1995 e rese operative nel corso del 1996.

Complessivamente sono state presentate 1.427 proposte, di cui solo 96 sono state finanziate con un tasso di successo medio del 6,7% per tutti i paesi europei. Analizzando in dettaglio la ripartizione dei progetti selezionati sia per paese coordinatore che per disciplina risulta che l'unico paese che ha avuto progetti approvati in ogni disciplina è il Regno Unito con 23 progetti (al primo posto).

Continuando nella graduatoria dei paesi a coordinamento di reti di ricerca troviamo al secondo posto la Germania con 17 reti, seguita a pari merito dalla Francia e dall'Olanda entrambe con 11 reti.

Seguono via via Belgio e Grecia con 6 reti ciascuno, Italia, Spagna e Svezia con 4, Austria, Irlanda e Norvegia

Tabella 2 - Progetti presentati, progetti approvati e tasso di successo

| PAESE | PROPOSTE PRESENTATE | PROPOSTE SELEZIONATE | TASSO DI SUCCESSO |
|---------------|---------------------|----------------------|-------------------|
| AUSTRIA | 17 | 2 | 12% |
| BELGIO | 75 | 6 | 8% |
| DANIMARCA | 29 | 2 | 7% |
| FRANCIA | 253 | 11 | 4% |
| GERMANIA | 195 | 17 | 9% |
| GRECIA | 59 | 6 | 10% |
| IRLANDA | 23 | 2 | 9% |
| ITALIA | 195 | 4 | 2% |
| NORVEGIA | 23 | 2 | 9% |
| OLANDA | 132 | 11 | 8% |
| PORTOGALLO | 12 | 1 | 8% |
| REGNO UNITO | 238 | 23 | 10% |
| SPAGNA | 76 | 4 | 5% |
| SVEZIA | 56 | 4 | 7% |
| SUB-TOTALE | 1.410 | 95 | 6% |
| ALTRI | 17 | 1 | 5% |
| TOTALE | 1.427 | 96 | 6% |

con 2 e infine il Portogallo con solo una rete. Tale ripartizione non si discosta molto dall'andamento generale dei risultati della ricerca europea negli altri settori del IV Programma quadro. Infatti inglesi, olandesi, tedeschi e francesi risultano essere sem-

pre i più attivi nella presentazione di proposte di ricerca europea. Non solo: se guardiamo alla percentuale di proposte selezionate rispetto a quelle presentate, i nostri cugini europei risultano essere anche molto più bravi di noi nella formulazione dei progetti. Per la prima chiamata di TMR - reti¹ il tasso di successo medio è stato del 6,7%. Al di sopra di questa media ci sono l'Olanda con il 9,7%, il Regno Unito con il 9,2% e la Germania con il 7,7%.

AREA 1: RETI DI RICERCA

Obiettivi principali

- promuovere la cooperazione a livello lavorativo tra gruppi di ricerca situati in vari paesi europei
- promuovere la formazione mediante la ricerca nell'ambito dei progetti transnazionali, in particolare di giovani ricercatori a livello di post-dottorato

Obiettivi sussidiari

- incoraggiare l'interazione tra discipline diverse, la complementarietà e il trasferimento di tecniche
 - stimolare l'interazione industria/università
- promuovere la coesione scientifica e tecnologica, particolarmente nelle regioni meno favorite

Azioni

creazione di reti di ricerca europee formate da almeno 5 gruppi di ricerca di almeno 3 paesi diversi che operano su un progetto di ricerca comune

Finanziamento

per un periodo medio di 3 anni alle reti verrà accordato un contributo comunitario che copre essenzialmente i costi dei ricercatori ospiti e di networking

L'Italia fanalino di coda

Se quindi non ci stupiamo che gli altri paesi europei si siano comportati meglio di noi, il dato allarmante che ci deve invece far riflettere è la bassissima percentuale di successo ottenuta dall'Italia (solo il 2,1%). Di 195 progetti presentati l'Italia ne ha avuti finanziati solo 4: 2 in matematica (Università de L'Aquila e Dipartimento di Informatica dell'Università di Pisa) e 2 in chimica (Università di Bologna e Istituto di Spettroscopia molecolare del Cnr di Bologna). Anche se non è possibile in questa sede far raffronti con altri programmi di ricerca europea, si può comunque affermare che l'Italia non aveva mai avuto una *performance* così negativa. Allora perché gli altri 191 progetti coordinati dall'Italia non sono stati finanziati? La Commissione Europea si è posta gli stessi nostri quesiti e ha stilato una specie di tabella con la spiegazione dell'insuccesso italiano a questo primo bando. La lista riporta

qui di seguito la percentuale dell'insuccesso italiano contro quello generale relativo alle proposte di tutti i paesi. È chiara la lezione di Bruxelles; una buona parte dei progetti italiani presentati in questa chiamata, quasi uno su tre, era completamente fuori tema e fuori dagli obiettivi definiti dal piano di lavoro previsto dal programma stesso. Allora cosa bisogna fare per far sì che la nostra sia una proposta di successo? Gli italiani devono prima di tutto raccogliere e leggere attentamente tutta la documentazione informativa disponibile sul settore in cui si intende presentare il progetto di ricerca. In secondo luogo il progetto deve essere consono agli obiettivi definiti del programma; deve rispondere alle linee guida predefinite e deve soddisfare i criteri di eleggibilità. I funzionari di Bruxelles infine suggeriscono di operare una autovalutazione, cercando di far leggere il nostro progetto a più persone possibili: il parere spassionato del nostro collega potrebbe risultare assai prezioso.

C.T.

Gli insuccessi italiani sono dovuti a:

1. Progetto di ricerca congiunto ben definito (30% insuccesso italiano contro il 22% europeo)
2. Obiettivi realistici chiari (32% contro il 21%)
3. Originalità scientifica (21% contro il 21%)
4. Approccio metodologico e piano di lavoro convincente (12% contro il 10%)
5. Sufficiente esperienza collettiva (7% contro l'8%)
6. Significativa cooperazione a livello lavorativo (16% contro l'11%)
7. Gestione e organizzazione adeguata del network (14% contro l'8%)
8. Valido programma di formazione (15% contro l'11%)

NOTA

È scaduta il 3 febbraio 1997 la seconda ed ultima (almeno per questo IV Programma quadro) chiamata per la presentazione di reti sotto il programma TMI. Con un finanziamento disponibile di circa 190 Mecu si prevede di selezionare circa 150 reti che coinvolgeranno in media 1.200 partner e 4.000 giovani ricercatori l'anno. Il tasso di selezione sarà presumibilmente intorno al 10%.



Università di Lecce: studentesse della facoltà di Beni Culturali

A MISURA DELLE PMI

Elisabetta Durante

Costruire un solido ponte tra domanda e offerta di innovazione è considerato dagli esperti un obiettivo primario, in particolare se riferito ad aree ancora poco competitive come il nostro Mezzogiorno. Oggi le politiche destinate al sostegno dell'innovazione nelle piccole e medie imprese devono dunque percorrere un doppio binario: quello che punta a stimolare la domanda – una domanda resa finalmente consapevole ed esplicita – di innovazione, partendo da una chiara identificazione del bisogno per giungere all'individuazione di una corretta soluzione e alla programmazione degli interventi; e quello che punta invece all'orientamento dell'offerta, in particolare attraverso una nuova e più forte predisposizione del sistema della ricerca al trasferimento tecnologico. In questa duplice azione un ruolo di non poco conto spetta ai parchi scientifici e tecnologici (PST), il cui principale mandato è quello di far incontrare il mondo della ricerca, che offre innovazione, con quello imprenditoriale, che la richiede.

L' "intermediario tecnologico"

Ma si tratta, com'è ormai noto, di un percorso non facile, che alcuni considerano sottostimato dal IV Programma quadro di ricerca e sviluppo tecnologico, in cui si definiscono le azioni comunitarie per il quadriennio 1995-1998. La difficoltà, del resto, è ampiamente testimoniata dal fatto che la partecipazione delle imprese al III Programma quadro (1990-1994) non ha ottenuto il successo sperato ed è stato assai limitato l'utilizzo dei fondi stanziati: le domande di partecipazione ai bandi comunitari sono state meno numerose di quanto ci si attendeva, e spesso inadeguate o erra-

Le piccole e medie imprese sono il vero motore dello sviluppo economico in Europa, e particolarmente in Italia. Ad esse spetta un ruolo fondamentale per quanto riguarda l'innovazione – pur trattandosi di una strada tutta in salita – specie nel momento in cui il modello della grande impresa e la sua competitività sembrano segnare il passo

te quelle presentate. In complesso la mortalità delle proposte per il III Programma quadro è stata del 70-80%.

Appare di conseguenza sempre più opportuno il coinvolgimento di un "intermediario tecnologico", come più volte è stato sottolineato anche nel corso di una recente giornata di informazione dedicata alle "Misure comunitarie per le piccole e medie imprese" che il parco scientifico di Tecnopolis (Bari) ha organizzato con il patrocinio della Commissione Europea e del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica. Tecnopolis si è andato attrezzando in questi anni di vari strumenti e strutture di supporto e di accompagnamento alle imprese locali che intendono innovarsi e partecipare ai programmi comunitari di ricerca: per

esempio, ha dato vita a un centro di innovazione imprenditoriale, un *relay center* comunitario (IRIDE), un centro di creazione di impresa ed una serie di servizi avanzati per la qualità, la certificazione, la diffusione delle normative, etc. Proprio a Tecnopolis si pensa oggi alla necessità di formare la nuova figura professionale del "tutor d'impresa". Si tratta di una figura in grado di individuare e far emergere il bisogno di tecnologia ed accompagnare l'impresa nel suo cammino di innovazione, coinvolgendo gli organismi, le strutture e le persone (esperti, consulenti, laboratori ed enti di ricerca, università, esperti finanziari) più qualificati ed utili a raggiungere la soluzione tecnologica più adatta e conveniente anche attraverso – ove fosse necessario – il ricorso ad una fase preliminare di carattere puramente esplorativo, che consenta all'impresa di verificare la bontà della soluzione proposta prima di effettuare l'investimento.

PMI, motore dello sviluppo economico

La strategia di intervento comunitaria enfatizza oggi la dimensione regionale e si muove attraverso un'analisi delle specificità, delle vocazioni, dei punti di forza e di debolezza del territorio, così da tarare meglio le azioni di sostegno alle imprese locali. È noto che le piccole e medie imprese (PMI) sono nel Vecchio Continente, e soprattutto nel nostro paese (che da solo rappresenta un terzo delle PMI europee, con le sue 600.000 realtà produttive su un totale di 2 milioni), il vero motore dello sviluppo economico e che ad esse spetta un ruolo fondamentale in termini di innovazione, proprio nel momento in cui appare

invece in crisi il modello della grande impresa e della sua capacità competitiva; se occorresse una conferma di ciò, basti pensare che persino il Mti, il celebre Ministero dell'Industria giapponese, studia con attenzione il fenomeno ed il sistema delle Pmi italiane. Gli uffici di Bruxelles vedono del resto nelle Pmi tecnologiche un ottimo investimento dal punto di vista del finanziamento pubblico, poiché è stato calcolato che per ogni Ecu investito esse producono innovazione dalle 2 alle 3 volte superiore, diversamente dalle grandi imprese che tendono invece a disperdere le risorse destinate all'innovazione. Non si spiegherebbe altrimenti l'attuale tendenza di grandi gruppi industriali che sempre più spesso si appoggiano a Pmi innovative per lavorare sui programmi comunitari di ricerca e sviluppo.

L'interesse delle Pmi a prendere parte a questi programmi dovrebbe in effetti rivelarsi sempre maggiore in un momento, come l'attuale, che sembra essere di trasformazione epocale: la piccola impresa si trova ad affrontare infatti una globalizzazione dell'economia che comporterà l'abbattimento non solo delle frontiere geografiche, ma anche delle tradizionali frontiere disciplinari tra settori diversi, che l'informatica investe in modo integrato. Ma l'abbattimento riguarderà anche le frontiere che fino ad oggi hanno separato il settore pubblico (che oggi esternalizza al privato competenze di tipo non strategico) da quello privato (che oggi richiede competenze e supporti di tipo pubblico per reti e servizi infrastrutturali indispensabili alla propria competitività). La piccola impresa deve dunque attrezzarsi con contenuti tecnologici crescenti, sia sul fronte dei prodotti che su quello dei servizi e dei processi, per poter entrare e restare sul mercato. I dati rivenienti dal Programma quadro sono espliciti: il 70% delle Pmi che prendono parte a un progetto di ricerca individua come interessi primari quello di adottare tecnologie realmente mirate al proprio bisogno e quello di internazionalizzarsi; i problemi e le difficoltà emergenti sono invece relative all'accesso a fonti di informazione, alla scarsa chiarezza

delle procedure, alla ricerca e identificazione di un *partner* straniero, ai troppo lunghi tempi di risposta impiegati dagli uffici competenti. Partendo dall'analisi di questi dati, Bruxelles è intervenuta con una serie di correttivi e di aggiustamenti che stanno dando i loro frutti.

Risposte positive

Resta il fatto che per una piccola impresa partecipare ad un progetto europeo di ricerca sembra davvero rappresentare un'opportunità per affrontare questo duplice, complesso e inarrestabile mutamento: e cioè per il carattere di internazionalizzazione di questi progetti, prevedendo la cooperazione tra *partner* transnazionali, e per l'opportunità che offrono grazie ad un co-finanziamento del 50% che fa dell'innovazione un obiettivo più vicino e a portata di tasca.

A due anni dall'esordio del IV Programma quadro, il tasso di successo delle richieste di partecipazione è del 25%, come dire che una proposta su quattro per programmi come Esprit, Brite, etc. va a buon fine: nel caso delle Pmi il tasso di successo arriva però al 50% e nei settori tradizionali al 70-80%. Si tratta di dati particolarmente incoraggianti, che gli esperti interpretano come una risposta positiva ad una politica di informazione più capillare e di assistenza più attenta alle caratteristiche del territorio, e più rispettosa dei bisogni delle imprese: una politica che va potenziata e costantemente perseguita per evitare il rischio ricorrente di calo dell'attenzione e della partecipazione, e per raggiungere risultati di sempre maggiore coesione ed omogeneità.

NOTA

¹ Per Pmi si intende oggi un'impresa che rispetti i seguenti parametri:
- meno di 500 dipendenti;
- fatturato annuale inferiore ai 38 milioni di ecu (circa 75 miliardi di lire);
- non più di un terzo del capitale societario controllato da un'impresa che non rispetti i criteri precedenti.

PACE, SVILUPPO E COOPERAZIONE NEL MEDITERRANEO

IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ

ATTI DEL 4° COLLOQUIO INTERNAZIONALE SULLA COOPERAZIONE UNIVERSITARIA CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO



Collana dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria

Nella stessa collana:

1. I. GASPARI, *Una strategia per lo sviluppo*
2. U. LEONE, *Fondamenti di organizzazione internazionale*
3. *La cooperazione universitaria. Bilancio e prospettive delle esperienze Europa-Paesi in via di sviluppo*
4. A. SILVESTRINI, *I diritti dell'uomo nell'insegnamento di Giovanni Paolo II - Human rights in the teaching of John Paul II*
5. *Cooperazione universitaria e interdipendenza per lo sviluppo*
6. G. FINOCCHIETTI, P. G. PALLA (a cura di), *L'Europa e i paesi emergenti. Esperienze di cooperazione universitaria allo sviluppo*
7. *L'Italia e l'America Latina. Esperienze di cooperazione universitaria allo sviluppo*
8. U. M. MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*
9. F. CARCHEDI, G. FINOCCHIETTI, L. INNOCENTI, *Formazione per lo sviluppo. I corsi post-laurea in Italia*
10. *L'università per lo sviluppo. Europa-America Latina-Mediterraneo*

Per acquisti rivolgersi a: Le Monnier
Piazza Borghese, 3 - 00186 Roma
tel. 06/6873805

RICERCANDO

a cura di *Livio Frittella*

VII Settimana della cultura scientifica

Si è svolta quest'anno la VII Settimana della cultura scientifica, promossa dal 1991 dal Ministero dell'Università e della Ricerca con la collaborazione del Ministero della Pubblica Istruzione e di quello dei Beni Culturali e Ambientali. Sono state organizzate 1.188 iniziative da 1.284 enti in 344 località diverse, distribuite in tutte le regioni con la partecipazione di 150 scuole di ogni parte d'Italia.

Obiettivo centrale della Settimana è stato, secondo gli organizzatori, la mobilitazione di "tutte le competenze e le energie del paese per favorire la più capillare diffusione di una solida e critica cultura scientifica", stimolando "l'apertura di efficaci canali di comunicazione e di scambio tra la società civile e il sistema ricerca" (università, enti di ricerca pubblici e privati, laboratori e musei, associazioni per la divulgazione scientifica). La diffusione della cultura scientifica e tecnologica è uno

dei "presupposti per il pieno esercizio dei diritti democratici dei cittadini, i quali sono chiamati a compiere sempre più spesso scelte (ambiente, genetica, energia, etc.) che, per essere davvero autonome e responsabili, implicano una solida cultura scientifica di base". Risulta quindi determinante la sensibilizzazione e il coinvolgimento dei giovani, primi destinatari e fruitori della Settimana. Da rilevare che "in sei anni è sestuplicato il numero delle scuole di ogni parte d'Italia che partecipano con proprie iniziative e manifestazioni". Un ipertesto del catalogo della Settimana, edito dal

Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio, era presente su Internet (<http://www.mur.st.it>) nel sito scuola di Enea³ Campus "per consentire l'apertura di un canale di interconnessione on line tra la comunità scientifica nazionale e internazionale e il mondo della scuola" nella prospettiva di creare "un sito permanente per la diffusione della cultura scientifica".

Notizie dal mondo della fisica

Il Centro internazionale di Fisica teorica di Trieste sarà intitolato ad Abdus Salam, suo fondatore e primo direttore



Università di Lecce: uno scorcio del Monastero degli Olivetani, sede della facoltà di Beni Culturali

dal 1964 al 1993, scomparso a Londra lo scorso 21 settembre dopo una lunga malattia.

Il Centro organizza corsi e seminari, ha una biblioteca molto fornita e raccoglie i contributi degli scienziati di tutto il mondo. È quello che Salam definiva una "casa comune" per migliaia di giovani studiosi dei paesi in via di sviluppo che permette loro di mantenersi al passo con i progressi della fisica e della matematica senza costringerli ad abbandonare il paese d'origine. Dal 1964 ad oggi il Centro ha ospitato circa 60.000 scienziati, più della metà dei quali provenienti dal Terzo Mondo.

Quest'anno, inoltre, la Società italiana di Fisica fondata nel 1897 attorno alla rivista *Il nuovo cimento* celebra il suo centenario. Dai 260 soci del 1947 si è passati agli oltre 2.000 di oggi, che puntualmente ogni anno si riuniscono per valutare e definire lo stato di salute della fisica italiana e per confrontarsi con l'attività di ricerca svolta all'estero.

Uno spazio euro-mediterraneo per la scienza

Si è svolto a Roma presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche un convegno intitolato "Lo spazio euro-mediterraneo della scienza e della tecnologia" che intendeva illustrare, discutere e confrontare le azioni e le strategie a favore di una collaborazione scientifica efficace e coordinata tra i paesi dell'Unione Europea e i Paesi Terzi Mediterranei, in

nome di quella filosofia di partenariato politico, economico-finanziario, sociale, culturale, umano e per la sicurezza sancita dagli accordi contenuti nella Dichiarazione di Barcellona del 1995. Con l'occasione, il presidente del CNR ha annunciato l'istituzione a Napoli di uno "sportello per la cooperazione scientifica e tecnologica con i paesi del Mediterraneo (SMED)" per promuovere al massimo la cooperazione nella ricerca tra i paesi interessati.

Tra i compiti di tale organismo, l'elaborazione e l'avvio del "Progetto Mediterraneo: ricerca e formazione per i Paesi Terzi" con il consolidamento di oltre 60 reti transnazionali in settori strategici della ricerca scientifica e tecnologica; l'organizzazione di percorsi formativi per ricercatori e tecnici dei paesi del Mediterraneo; la collaborazione con il MURST nell'ambito del Comitato di monitoraggio euro-mediterraneo, istituito dall'Ue per lo sviluppo della ricerca; la creazione e gestione di un periodico in lingua inglese per la diffusione e il trasferimento delle attività di ricerca e l'interscambio di informazioni. Durante il Convegno sono state chiarite le modalità di partecipazione ai programmi comunitari, in particolare a MEDA (per la cooperazione nel Mediterraneo), puntando l'attenzione sulle connessioni che devono esistere tra programma regionale e programmi bilaterali di cooperazione. Infine, sono state illustrate le iniziative intraprese dal CNR e dal Technical & Technological

Consulting Fund del Ministero della Ricerca scientifica egiziano nell'ambito dell'accordo realizzato tra queste due istituzioni per la costituzione di un network euro-mediterraneo per lo sviluppo tecnologico e l'innovazione a sostegno delle piccole e medie imprese con un'azione pilota su "Tecnologie e materiali per lo sviluppo eco-sostenibile del packaging".

Lucio Bianco nuovo presidente del CNR

Il Consiglio dei Ministri ha nominato Lucio Bianco nuovo presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, su proposta del ministro Berlinguer. "Il nuovo presidente - ha detto il ministro - ha una grande responsabilità: portare un nuovo CNR nel 2000. Il prof. Bianco è un uomo del CNR, un ingegnere che ne conosce bene i meccanismi e che saprà valorizzare tutte le enormi potenzialità umane e scientifiche. La nomina cade in un momento in cui il governo è impegnato in un profondo rinnovamento del sistema di ricerca nazionale". Lucio Bianco ha 55 anni ed è laureato in Ingegneria elettronica e in Ingegneria aerospaziale. Dal 1970 lavora al CNR, dove ha ricoperto vari incarichi. Ha insegnato alle Università di Roma "La Sapienza" e di Napoli, è membro del comitato scientifico di varie riviste scientifiche italiane e straniere ed ha scritto diverse pubblicazioni nel campo delle metodologie della ricerca operativa e della loro applicazione ai servizi pubblici.

Bianco è subentrato nella presidenza a Enrico Garaci.

I segreti dell'Antartide

È tempo di bilanci per gli scienziati italiani rientrati dalla dodicesima missione in Antartide dopo quattro mesi di ricerche e di campionamenti nell'ambito del progetto internazionale sull'Antartide. La spedizione, affidata all'ENEA e coordinata da Mario Zucchelli, ha visto la partecipazione di ricercatori del CNR e di varie università, ed è partita con l'obiettivo di studiare le condizioni climatiche, geologiche e geomagnetiche della penisola e le abitudini alimentari dei pinguini.

Gli studi condotti quest'anno dalla spedizione italiana nell'ambito del programma internazionale ITASE aumenteranno le nostre conoscenze sulla storia climatica e ambientale degli ultimi duecento anni, e quindi sul contributo dell'Antartide all'innalzamento del livello del mare, che nell'ultimo secolo è salito tra i 10 e i 25 centimetri. Per lo studio del clima e del movimento dei ghiacciai i ricercatori della spedizione hanno prelevato numerosi campioni di ghiaccio a diverse profondità e distanze dalla base di Baia di Terra Nova (a 3.600 metri di altitudine). Dai risultati delle analisi delle bolle d'aria intrappolate nel ghiaccio nel corso dei secoli si potranno capire le variazioni di gas serra nel tempo e la ciclicità dei cambiamenti di temperatura.

La posizione dell'OCSE sulla cooperazione allo sviluppo. Il Rapporto 1996 sulla cooperazione e la Dichiarazione del DAC 1995 ("Verso un partenariato per lo sviluppo in un nuovo contesto globale"). Le nuove linee guida

ALLE SOGLIE DEL XXI SECOLO

Sintesi della Dichiarazione DAC 1995 e del Rapporto OCSE 1996

Il riconoscimento del fatto che l'essere umano è l'attore e il fine dello sviluppo costituisce uno dei pilastri della dichiarazione con la quale il DAC ha nel 1995 indicato ai paesi OCSE le nuove linee programmatiche in materia di cooperazione allo sviluppo. Il proposito di sostenere i Pvs nel processo di affrancamento da una condizione di consolidata marginalità non è altro che il correlativo di una visione pluridimensionale della crescita, non più misurabile soltanto attraverso parametri economici.

D'altro canto, la necessità di costruire una base solida su cui innestare ogni successivo programma ha indotto il Comitato a definire una scala di priorità che individua nel benessere economico, nello sviluppo sociale e nella tutela dell'ambiente gli elementi costitutivi dello sviluppo.

La nuova strategia di intervento accolta dal DAC (fissazione di un limitato numero di obiettivi precisi e misurabili, con relativa indicazione dei margini temporali di conseguimento) ha richiesto che fossero tradotti in termini quantitativi gli obiettivi individuati. Pertanto, sul piano strettamente economico, si tratterà di dimezzare, entro il 2015, la percentuale della popolazione mondiale che vive in condizioni di estrema povertà. Dal punto di vista sociale ci si propone, sempre entro il 2015, di garantire un'educazione di base a tutti, di

ridurre di 2/3 gli attuali quozienti di mortalità infantile e di 3/4 la mortalità materna; si auspica infine per il 2005 la realizzazione delle pari opportunità tra i due sessi, previa eliminazione di ogni discriminazione tra i generi. Rispetto all'emergenza ambientale, invece, l'obiettivo è quello di attivare delle strategie di sviluppo sostenibile in modo che per il 2015 risultino invertite le attuali tendenze all'inquinamento selvaggio e allo spreco delle risorse naturali.

Benché definiti su scala mondiale, gli obiettivi devono essere perseguiti attraverso un approccio specifico per ogni paese in modo che la cooperazione diventi un'occasione per rafforzare le potenzialità locali e per favorire un'estesa partecipazione delle popolazioni locali ai processi di sviluppo. Dunque, gli obiettivi individuati non sono condizioni vincolanti ma proposte ed indicazioni di massima: i rapporti tra donatori e beneficiari degli aiuti devono essere impostati su una base di *partnership* e di reciprocità, sul riconoscimento di mutui interessi e responsabilità.

Una corretta gestione della cosa pubblica, un'amministrazione trasparente degli stanziamenti ed un'equilibrata compresenza di poteri pubblici e privati sono i presupposti politici ed istituzionali per un efficace rapporto di cooperazione.

Pensando a nuove strategie

La priorità che l'Organizzazione ha recentemente assegnato ai problemi

dello sviluppo e della cooperazione con i Pvs è senz'altro da ricondurre al modificarsi dello scenario internazionale: in un contesto globale in cui l'interdipendenza è la chiave interpretativa di tutte le relazioni politiche ed economiche, il divario Nord-Sud si è in alcuni casi attenuato ed in altri accentuato, la polarizzazione Est-Ovest è venuta meno e il modello capitalistico, seppur con molteplici varianti e a diversi livelli, si è ormai imposto più o meno direttamente a tutte le economie in fase di *take off* che si sono avviate nella direzione dello sviluppo capitalistico.

D'altra parte è oggi in atto, nell'OCSE come negli altri organismi internazionali impegnati nel campo della cooperazione, un profondo ripensamento circa il significato dello sviluppo e le strategie per realizzarlo.

Emerge tuttavia in modo vistoso, in questa delicata fase di transizione, lo scollamento tra le dichiarazioni di principio e le azioni in cui si concretizzano gli aiuti. Così, mentre da un lato il DAC mostra, attraverso la Dichiarazione del 1995, di aver recepito la lezione delle grandi conferenze internazionali sulla popolazione¹, sullo sviluppo sociale², sulle donne³, dall'altro registra un forte calo dell'APS (Aiuto Pubblico allo Sviluppo) nel bilancio dei paesi membri: le difficoltà economiche dei donatori e la diffidenza dell'opinione pubblica nei confronti delle politiche di aiuto hanno determinato una contrazione del rapporto APS/PNL, sceso nel 1995 allo 0,27% (media DAC); peraltro, le

previsioni degli esperti della Direzione della Cooperazione allo Sviluppo (DCD) risultano alquanto pessimistiche poiché l'inversione di tendenza appare plausibile soltanto nel medio e lungo periodo.

Nell'ambito del Summit di Copenhagen i paesi OCSE, con l'eccezione degli Stati Uniti, avevano concordato l'obiettivo comune di raggiungere un livello dell'APS pari allo 0,7% del PNL

e di privilegiare gli investimenti in campo sociale.

Ma le prospettive della cooperazione, come si è detto, non appaiono in generale confortanti; se si escludono infatti i donatori del Nord-Europa⁴, con una tradizione di elevati livelli di aiuto, per gli altri membri dell'OCSE si delinea un futuro di *austerità*. Si prevedono forti tagli per il Regno Unito, per il Canada e per gli USA; persino i

bilanci del Giappone, il maggior donatore, lasciano intravedere una probabile riduzione, o quanto meno un ristagno dei finanziamenti.

In ogni caso, al di là dei livelli attuali dell'APS e delle aspettative circa l'ammontare futuro degli aiuti, si pone un problema di allocazione delle risorse. Nonostante l'attenzione rivolta dai donatori all'investimento in capitale umano e ai programmi sociali in

L'APS DEI PAESI MEMBRI DEL DAC NEL 1995 E NEL CORSO DEGLI ULTIMI ANNI
(dal Rapporto Ocse-Dac 1996)

| Paesi del Dac | Aps in milioni di dollari | | | Aps come % del Pnl | | | | | |
|------------------|---------------------------|----------------------|----------------------|--------------------|------------------|------------------|-------------|-------------|-------------|
| | 1995 prezzi corr. | 1994 prezzi corr. | 1995 prezzi cost. | 1980/94 media | 1985/89 media | 1994/95 media | 1993 | 1994 | 1995 |
| Australia | 1.194 | 1.091 | 1.148 | 0,48 | 0,42 | 0,35 | 0,35 | 0,34 | 0,36 |
| Austria | 767 | 655 | 663 | 0,29 | 0,23 | 0,33 | 0,30 | - | - |
| Belgio | 1.034 | 726 | 894 | 0,56 | 0,46 | 0,35 | 0,39 | 0,32 | 0,38 |
| Canada | 2.067 | 2.250 | 2.042 | 0,45 | 0,47 | 0,40 | 0,45 | 0,43 | 0,38 |
| Danimarca | 1.623 | 1.446 | 1.409 | 0,76 | 0,89 | 0,99 | 1,03 | 1,03 | 0,96 |
| Finlandia | 388 | 290 | 314 | 0,29 | 0,54 | 0,32 | 0,45 | 0,31 | 0,32 |
| Francia | 8.443 | 8.466 | 7.437 | 0,53 | 0,59 | 0,59 | 0,63 | 0,64 | 0,55 |
| Germania | 7.524 | 6.818 | 6.509 | 0,46 | 0,41 | 0,32 | 0,36 | 0,34 | 0,31 |
| Irlanda | 153 | 109 | 141 | 0,20 | 0,21 | 0,27 | 0,20 | 0,25 | 0,29 |
| Italia | 1.623 | 2.705 | 1.554 | 0,20 | 0,37 | 0,21 | 0,31 | 0,27 | 0,15 |
| Giappone | 14.489 | 13.239 | 13.396 | 0,31 | 0,31 | 0,28 | 0,27 | 0,29 | 0,28 |
| Lussemburgo | 65 | 59 | 56 | 0,20 | 0,18 | 0,38 | 0,35 | 0,40 | 0,36 |
| Paesi Bassi | 3.226 | 2.517 | 2.789 | 1,01 | 0,97 | 0,79 | 0,82 | 0,71 | 0,81 |
| Nuova Zel. | 123 | 110 | 109 | 0,28 | 0,26 | 0,23 | 0,25 | 0,24 | 0,23 |
| Norvegia | 1.244 | 1.137 | 1.087 | 0,97 | 1,09 | 0,95 | 1,01 | 1,05 | 0,87 |
| Portogallo | 271 | 308 | 231 | 0,03 | 0,16 | 0,31 | 0,29 | 0,35 | 0,27 |
| Spagna | 1.348 | 1.305 | 1.198 | 0,09 | 0,10 | 0,26 | 0,28 | 0,28 | 0,24 |
| Svezia | 1.704 | 1.819 | 1.513 | 0,85 | 0,89 | 0,86 | 0,99 | 0,96 | 0,77 |
| Svizzera | 1.084 | 982 | 924 | 0,27 | 0,31 | 0,35 | 0,33 | 0,36 | 0,34 |
| Regno Unito | 3.157 | 3.197 | 2.990 | 0,37 | 0,31 | 0,29 | 0,31 | 0,31 | 0,28 |
| Stati Uniti | 7.367 | 9.927 | 7.187 | 0,24 | 0,20 | 0,12 | 0,15 | 0,14 | 0,10 |
| Totale | 58.894 | 59.156 | 53.590 | 0,34 | 0,33 | 0,28 | 0,30 | 0,30 | 0,27 |

Legenda: prezzi corr. = prezzi e tassi di cambio correnti; prezzi cost. = prezzi e tassi di cambio "costanti" (1994)

Commento alla tabella

Nelle prime due colonne della tabella è riportato, per ciascuno dei paesi membri del DAC (Development Aid Committee), l'ammontare dell'APS (Aiuto Pubblico allo Sviluppo) espresso a "prezzi correnti", cioè valutando la spesa complessiva ai prezzi dell'anno indicato. Nella terza colonna invece la medesima grandezza per il 1995 è valutata a "prezzi costanti", assumendo come base della valutazione il livello dei prezzi registrato nel 1994. Dunque il confronto ha senso, per ciascuno dei donatori, tra i dati della seconda colonna e quelli della terza.

A tale proposito si rileva, tra il 1994 e il 1995, un calo complessivo nell'APS dei membri del DAC (53.590 milioni di dollari nel 1995 contro i 59.156 dell'anno precedente), cui fa riscontro una controtendenza, seppur trascurabile ai fini dell'effetto complessivo, da parte dell'Austria, dell'Australia, del Belgio, dei Paesi Bassi e del Giappone.

Il trend negativo è confermato anche dai dati relativi all'APS espresso come quota del Prodotto Nazionale Lordo (PNL): nel quinquennio 1980/84 la percentuale del PNL destinata agli aiuti ai Pvs è stata, in media, pari allo 0,34%; slittando in avanti di cinque anni, e dunque considerando il medesimo rapporto per il periodo 1985/89, si ha un calo di un punto percentuale. Infine, i valori percentuali riportati nelle ultime due colonne avvalorano le conclusioni che si traggono dall'esame dei dati assoluti degli anni 1994 e 1995 (seconda e terza colonna).

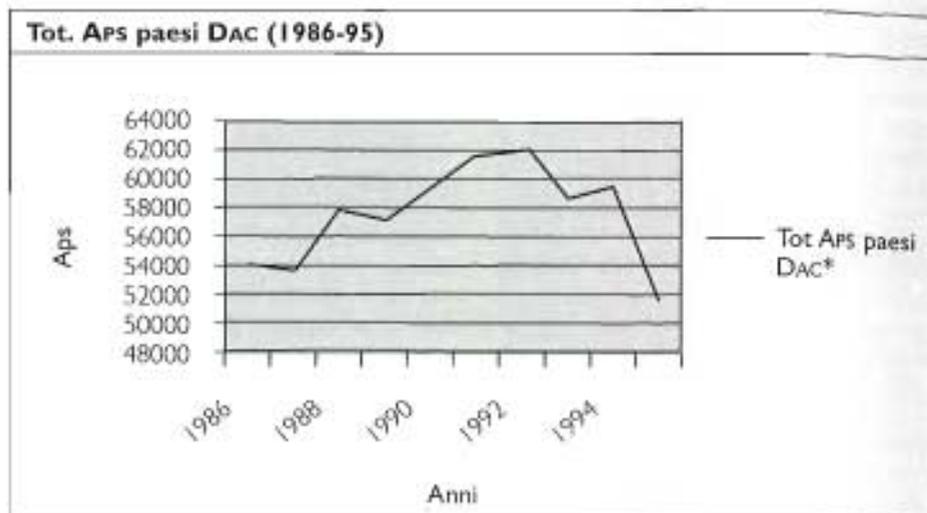
genere, il DAC stesso informa che nel 1995 solo lo 0,3 % ha finanziato interventi nel campo della sanità di base e appena lo 0,1% degli aiuti totali è

stato destinato all'istruzione primaria (scuola elementare e alfabetizzazione degli adulti). La ripartizione degli stanziamenti non appare dunque

conforme all'orientamento che emerge dal documento DAC del 1995 e dal Rapporto del 1996 che vanno evidentemente interpretati come dichiara-

| Anni | Tot. Aps paesi DAC * |
|------|----------------------|
| 1986 | 53.951 |
| 1987 | 53.603 |
| 1988 | 57.737 |
| 1989 | 56.887 |
| 1990 | 59.262 |
| 1991 | 61.507 |
| 1992 | 62.051 |
| 1993 | 58.836 |
| 1994 | 59.156 |
| 1995 | 53.590 |

* in milioni di \$, a prezzi e tassi di cambio del 1994



L'OCSE

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) è un organismo internazionale che riunisce 29 nazioni democratiche caratterizzate da un'economia di mercato avanzata. È sorta nel 1961, come evoluzione dell'Oeece (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica) con l'obiettivo di ottimizzare i risultati delle economie dell'area Ocse, di accrescerne il benessere economico e sociale, di promuovere l'espansione del commercio estero fondato su una base multilaterale e non discriminatoria, di ricordare le iniziative dei paesi membri a favore dei Pvs.

Le attività dell'OCSE coinvolgono i settori della politica economica, dell'ambiente e dell'energia, dell'istruzione, delle politiche sociali, della scienza e della tecnologia, dell'agricoltura, della gestione della cosa pubblica.

Aderiscono attualmente all'OCSE i seguenti paesi: Australia, Austria, Belgio, Canada, Repubblica Ceca, Corea, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Islanda, Irlanda, Italia, Giappone, Lussemburgo, Messico, Paesi Bassi, Polonia, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Regno Unito, Stati Uniti.

La Commissione dell'UE partecipa regolarmente alle attività dell'Organizzazione.

IL DAC

Il Comitato di Aiuto allo Sviluppo (DAC-Development Aid Committee o CAD) è l'organo attraverso il quale l'OCSE espleta la sua funzione di coordinamento degli interventi dei paesi membri a favore dei Pvs. Il Comitato è poi preposto all'individuazione dei criteri per la valutazione ex-ante ed ex-post dei progetti di coo-

operazione tecnica ed economica, per la misura dell'impatto ambientale e sociale dei progetti stessi e per il bando di gare d'appalto nel settore dell'aiuto pubblico allo sviluppo.

Alla sua funzione di indirizzo e di monitoraggio il DAC associa una costante attività di rilevazione statistica sui flussi d'aiuto e di altre risorse destinate ai Pvs.

Sono membri del DAC i seguenti paesi: Australia, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Germania, Giappone, Lussemburgo, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito, Stati Uniti. Partecipa regolarmente alle attività del DAC anche la Commissione dell'UE, mentre il Fmi, la World Bank e l'UNDP partecipano in qualità di osservatori permanenti.

L'ITALIA NEL DAC

Il bilancio dell'aiuto dell'Italia, che ha raggiunto il suo massimo livello negli anni '80, ha registrato un crollo all'inizio di questo decennio, a causa di una crisi di fiducia dell'opinione pubblica e delle restrizioni finanziarie che gravano sulla spesa dello Stato. L'ammontare netto di APS (Aiuto Pubblico allo Sviluppo) è calato da 2,7 a 1,6 miliardi di dollari, ovvero, come quota del Pil, dallo 0,27% allo 0,15%.

Nel 1996 il DAC ha messo in risalto il contributo italiano nel settore dell'aiuto di emergenza, della ricostruzione e del consolidamento della pace in Bosnia e in America Centrale. Il Comitato ha anche riconosciuto i progressi compiuti circa la gestione degli aiuti, la trasparenza dei rapporti di cooperazione, il monitoraggio dei progetti.

Dal canto suo l'Italia, la cui politica di cooperazione è disciplinata dalla legge 49/87 attualmente in corso di revisione, mostra di aver accolto le nuove linee guida del DAC.

zioni di principio in vista di un impegno futuro.

È opinione ormai largamente condivisa che investire "nelle persone", partendo dalla domanda inesausta di bisogni primari per arrivare ad una politica di formazione permanente del capitale umano, è il presupposto di ogni forma di sviluppo durevole e capace di autoalimentarsi (endogeno). Ma la ridefinizione della rete dei flussi di risorse è una necessità che si impone non soltanto per i settori di destinazione in quanto tali (sanità, infrastrutture, acqua, commercio, agricoltura, etc.), ma per tutta la geografia degli aiuti. Il Rapporto OCSE 1996 evidenzia che il grosso degli apporti pubblici, globalmente in progressivo calo, si riversa sui Pvs a crescita debole e costretti a misurarsi con l'eredità di una povertà atavica; viceversa, gli apporti privati, il cui volume è in continuo aumento, si dirigono selettivamente verso le economie di transizione più dinamiche (Cina e Sud-Est asiatico, America Latina), quelle che mostrano un elevato potere di "attrattività" nei confronti dei capitali privati. Tuttavia, la stessa Banca Mondiale ha riconosciuto che i flussi privati di investimento e i meccanismi di mercato in genere non costituiscono di per sé il motore dello

sviluppo, né la chiave per una crescita equa se non sono finalizzati ai bisogni delle persone. Pertanto, la valutazione dei progetti e degli investimenti dovrà tener conto del *follow-up* per i Pvs, cui dovranno essere subordinate le aspettative di rendimento degli investitori.

Le pressioni del mercato sugli aiuti costituiscono da sempre un inevitabile elemento fisiologico, ma la limitazione nell'uso dei crediti condizionati imposta da specifici accordi internazionali esprime una diffusa perplessità circa questa forma d'aiuto: il credito condizionato da vincoli di carattere politico può in alcuni casi rivelarsi, per i paesi beneficiari, uno stimolo a risolvere situazioni conflittuali o ad agire nei rispetto dei diritti umani fondamentali; in altri, diventa il presupposto per una sudditanza politica rispetto al donatore. Analogamente, gli aiuti condizionati che costringono i Pvs a privilegiare i donatori nelle loro relazioni commerciali (acquisto di beni e servizi del paese che concede il prestito) impediscono il libero gioco della domanda e dell'offerta, con conseguente rialzo dei prezzi dei prodotti.

Alla luce delle considerazioni fatte si può concludere che i dati sull'APS desunti dal Rapporto del 1996 sem-

brano smentire le nuove linee di indirizzo definite in ambito DAC appena un anno prima. E, anche ammettendo la necessità di un tempo tecnico di assestamento, è innegabile che i paesi OCSE impegnati nella cooperazione dovranno conciliare nei prossimi anni l'imperativo etico della lotta alla povertà con l'imperativo finanziario dei tagli alla spesa pubblica.

(L'articolo è stato redatto da Carolina Corea con il contributo di Eugenio D'Auria, consigliere d'ambasciata nella Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'OCSE)



Università di Lecce: Palazzo Buon Pastore che ospita la facoltà di Lingue e Letterature straniere

NOTE

¹ Il Cairo, 1994.

² Copenaghen, 1995.

³ Pechino, 1995.

⁴ Attualmente la Norvegia e la Danimarca si attestano su un livello dell'1% del proprio PNL; la Svezia si sta progressivamente avvicinando al tetto dello 0,7% raccomandato fin dagli Anni Settanta e ricordato sia a Rio che a Copenaghen, mentre i Paesi Bassi sono appena al di sopra di tale soglia. Infine, i dati del Belgio indicano una lieve tendenza alla crescita (dallo 0,32% allo 0,38%).

FORMAZIONE PER LA PACE

Marco Odello

Dopo la fine della contrapposizione dei due blocchi, in seguito alla quale si è dissolto il controllo esercitato dalle superpotenze nelle rispettive aree di influenza, stiamo assistendo all'esplosione di conflitti - non tanto internazionali quanto interni - in ogni parte del mondo.

Tra la guerra vera e propria e la pace esistono situazioni "intermedie" che provocano danni altrettanto gravi quanto quelli di un conflitto tradizionale. A partire dal 1990, questi conflitti hanno causato almeno 4 milioni di morti, 24 milioni di profughi e oltre 18 milioni di rifugiati. Oltre alle conseguenze di ordine politico, ecologico, sociale e psicologico, non si deve dimenticare che almeno il 90% delle vittime sono popolazioni civili inermi che subiscono gravi violazioni dei diritti umani. Secondo il Rapporto UNDP del 1994 "durante il 1993, 42 Stati presentavano 52 conflitti gravi e 37 Stati presentavano violenza politica. Di questi 79 Stati, 65 erano paesi in via di sviluppo"¹.

Di fronte a queste emergenze, la comunità internazionale deve intervenire con costi umani ed economici molto sostenuti, come avviene nelle operazioni militari delle Nazioni Unite. Per questo motivo, già dal 1992 il segretario generale dell'ONU ha fatto riferimento all'azione preventiva delle Nazioni Unite presentando la sua Agenda per la pace: sulla stessa linea si muove anche l'Unione Europea.

La prevenzione

Di fronte alle situazioni di crisi, spesso la comunità internazionale non è stata capace di rispondere in modo adeguato. Sul piano internazionale, non si è ancora chiaramente definito il ruolo delle organizzazioni internazionali in caso di nascita di un conflitto.

Il perseguimento della pace non deve essere prerogativa di pochi addetti ai lavori, ma tutti devono dare un contributo concreto, soprattutto coloro che sono responsabili della formazione dei giovani

to. I concetti di sovranità, di dominio riservato e di inviolabilità dei confini molte volte hanno costituito un ostacolo alle azioni militari. Il diritto-dovere di ingerenza o di assistenza umanitaria di cui da anni si dibatte a livello politico o dottrinale non è ancora definitivamente concluso.

Le maggiori difficoltà sorgono soprattutto dal fatto che i conflitti di questo decennio esulano dagli schemi delineati dalla carta delle Nazioni Unite. Il mantenimento della pace è sempre stato inteso come non belligeranza tra Stati, mentre oggi le crisi nascono sempre più spesso all'interno dei singoli Stati minando la coesione nazionale: fenomeni che il diritto internazionale non è in grado di gestire, lasciando spazio a soluzioni "del momento" che hanno sviluppato regole non sempre conformi alle norme. Le operazioni di *peace-keeping* si sono moltiplicate con esiti spesso insoddisfacenti, e per questo molto criticate. Inoltre l'aumento delle spese e i rischi di vite umane per queste operazioni hanno incontrato sovente una certa opposizione da parte dell'opinione pubblica dei diversi paesi, mentre la riflessione degli esperti si è incentrata più sull'uso della forza che sulle soluzioni negoziali.

Se da un lato si è cercato di definire meglio il significato e le differenze tra

le missioni di *peace-keeping*, *peace-building* e *peace-enforcement*, dall'altro si è cominciato a riflettere sulla prevenzione dei conflitti, soprattutto individuando metodi che non coinvolgono le forze armate. In questa ottica si parla di diplomazia preventiva, diplomazia non ufficiale, *multi-track diplomacy*, gestione del conflitto, etc. e si cerca di coinvolgere *partner* diversi da quelli della diplomazia classica: leader religiosi, ONG, gruppi locali, mezzi di comunicazione di massa, categorie professionali, riservando un ruolo particolare alle donne. I costi umani e finanziari della ricostruzione sono infatti molto più ingenti di quelli degli interventi preventivi.

Conflitti e sviluppo

Oltre agli irreparabili costi umani, i conflitti creano danni immensi per quanto riguarda lo sviluppo sociale ed economico. Su questo tema l'UNDP ha richiamato l'attenzione della comunità internazionale². Le spese dei Pvs per gli armamenti dovrebbero essere riconvertite a scopi sociali, mentre i paesi industrializzati dovrebbero destinare queste somme alla cooperazione internazionale.

Un ruolo molto importante in questo senso può essere svolto dalle ONG dei paesi industrializzati, sia informando l'opinione pubblica che stimolando azioni concrete da parte dei governi. La presenza sul campo di molte ONG permette inoltre di attuare un'azione di preallarme che può facilitare l'impiego di soluzioni politiche anziché militari.

La Conferenza di Amsterdam

Il Comitato olandese per la cooperazione e lo sviluppo sostenibile (NCD) ha promosso una conferenza europea

ad Amsterdam nel marzo scorso per discutere di prevenzione, soluzione e gestione dei conflitti: problemi che oggi, purtroppo, coinvolgono sempre più spesso i paesi dell'Unione Europea. Questa, attualmente in fase di ristrutturazione sulla base del Trattato di Maastricht, prevede una politica estera e di sicurezza comune (Pesc). Il Consiglio dei ministri europei nel dicembre 1995 ha affermato che "la diplomazia preventiva, il *peace-keeping* e il rafforzamento della sicurezza internazionale sono obiettivi prioritari della Pesc". In particolare, il commissario europeo J. Deas de Pinheiro - responsabile delle relazioni con i paesi ACP - ha lanciato il concetto di "stabilità strutturale" come punto essenziale per le politiche di prevenzione. La stabilità strutturale esiste quando un paese possiede pace, democrazia, rispetto dei diritti umani, condizioni sociali e ambientali adeguate, e la capacità di gestire conflitti senza ricorrere alle armi. L'aiuto allo sviluppo e il rafforzamento della società civile aiutano a evitare i conflitti, ma - sempre secondo Pinheiro - occorre aggiungere agli strumenti della cooperazione quelli della politica estera: innanzi tutto attraverso uno scambio di informazioni tra i paesi europei, con gli organismi internazionali, con le ONG di cooperazione e con le organizzazioni umanitarie, poi con una più attenta politica europea di cooperazione.

Tra i suggerimenti emersi possiamo evidenziare:

- 1) accrescere la coerenza dell'UE e dei suoi Stati membri nella gestione della politica estera;
- 2) aumentare il numero e lo scambio di informazioni sulle aree di potenziale crisi;
- 3) sviluppare una diplomazia (*multi-track diplomacy*) composta di ONG, capi religiosi, organizzazioni professionali e mass media che spesso hanno ruoli diversi, sia in termini positivi che negativi;
- 4) valorizzare il ruolo delle donne nei processi di sviluppo, di negoziato e nelle fasi di ricostruzione;
- 5) prestare la dovuta attenzione alle conseguenze della guerra sui minori;
- 6) studiare i sistemi più opportuni

per dare una formazione adeguata alle persone affinché promuovano la pace all'interno delle loro società. In particolare, si ricorda l'importanza del commercio mondiale di armi, in cui alcuni Stati membri svolgono un ruolo di primo piano, suggerendo un maggiore controllo da parte dei governi dei paesi produttori. Ulteriore ma non ultimo, l'insediamento di una corte penale internazionale permanente capace di perseguire i criminali sulla base del diritto internazionale.

La formazione

Per poter operare adeguatamente nelle situazioni di conflitto, è essenziale contare su persone in grado di gestire in maniera professionale le crisi prima, durante e dopo i conflitti. Tuttavia, esistono varie forme di conflitto e vari tipi di azione da intraprendere, per cui la formazione varia a seconda delle realtà in cui si va a operare.

Tra le indicazioni e i suggerimenti, si può evidenziare la necessità di aumentare la collaborazione tra agenzie per la formazione di personale, sviluppando attività congiunte a quelle delle ONG che operano negli stessi ambiti; di incoraggiare le stesse agenzie a fornire nei corsi di formazione argomenti di prevenzione, risoluzione e trasformazione dei conflitti, soprattutto per il personale impiegato in zone a rischio.

Oltre alle ONG - che possono svolgere un importante ruolo di mediazione, stabilendo reti di comunicazione che spesso superano le vie ufficiali -, si possono includere forze di polizia, militari, organizzazioni di difesa, esperti di sviluppo, diplomatici, etc. Sul piano della formazione e della ricerca, le università stanno apportando il loro contributo: molti centri universitari, soprattutto in Nord America e nel Nord Europa, hanno elaborato corsi, programmi e ricerche nel campo dell'analisi e della soluzione dei conflitti. In Italia non si è ancora sviluppata questa linea di lavoro, mentre molte ONG si stanno muovendo in sintonia con le indicazioni for-

nite dalla Conferenza di Amsterdam e stanno svolgendo attività di formazione per volontari e personale destinato a zone di crisi.

NOTE

¹ PNUD, *Rapport mondial sur le développement humain*, Economica, Parigi 1994, p. 50.

² *Ibidem*, cap. III, pp. 50-64.

Corsi di *peace-keeping* a Pisa

Presso la Scuola Superiore di Studi Universitari S. Anna si tiene ogni anno il corso post-laurea dal titolo "Il personale civile per le missioni di *peace-keeping*/Operazioni umanitarie e missioni di monitoraggio elettorale". Il corso è promosso da istituzioni quali il Ministero degli Affari Esteri, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, la Commissione Europea. Si tratta di un programma che si propone di formare personale civile da impiegare nelle missioni umanitarie, nonché nelle operazioni di controllo elettorale nelle zone a rischio.

Parallelamente, la Scuola svolge un'intensa attività di ricerca dei temi attinenti alle azioni *peace-keeping* e alla tutela dei diritti umani.

Generalmente, ultimato il periodo di formazione, i partecipanti al corso hanno modo di vivere un'esperienza sul campo, prendendo parte ad una missione.

DONNE, CONFLITTI ED EMERGENZA

Carolina Corea

Organizzato congiuntamente dall'Ufficio del ministro per le Pari Opportunità e dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, il seminario "Per una cooperazione che cambia: il ruolo delle donne nelle emergenze e nei conflitti. Ruanda, ex-Jugoslavia e gli altri luoghi difficili" (Roma, 26 febbraio) si è sviluppato lungo due direttrici: la donna come destinataria di un intervento d'aiuto e la donna come soggetto attivo nei programmi di cooperazione.

Inevitabile, nel contesto del dibattito, il richiamo alla IV Conferenza delle Nazioni Unite sulla Donna (Pechino, 1995). La peculiarità del documento di Pechino - meno "politico" e più "tecnico" - è l'aver spostato l'attenzione dal piano istituzionale a quello della società civile, individuando nuovi soggetti della cooperazione e nuovi canali di comunicazione tra questi e gli organi istituzionali; è stato proposto in definitiva un superamento (o un'integrazione) dell'approccio *top-down*, tipicamente anglosassone, a favore di un orientamento *bottom-up*.

Al di là degli interventi in cui si esprime la specificità femminile (quelli "pensati" da donne e/o a favore di donne), se ne ricava una linea programmatica in base alla quale reinterpretare la cooperazione in tutti i suoi aspetti: l'approccio partecipativo, maturato in seno alla società civile, è apparso, da un punto di vista antropologico e sociale, il modo più costruttivo di intendere lo sviluppo solidale, mentre sul piano metodologico è senz'altro funzionale alla realizzazione della cooperazione decentrata.

Il seminario ha toccato molti degli aspetti generali del dibattito sulla cooperazione; oggi, dopo l'esperienza italiana degli anni '80, appare vincente la prospettiva della cooperazione decentrata che riconosce il ruolo autonomo degli enti pubblici locali e di quelli privati senza scopo di lucro, i cui naturali interlocutori devono essere le comunità locali destinatarie dell'intervento. In questa ridefinizione dei rapporti tra Stato e società civile, le donne vogliono proporre il loro punto di vista nell'ambito della politica, soprattutto internazionale.

L'interlocuzione costante del ministro per le Pari Opportunità con gli altri ministeri esprime l'esigenza di un rafforzamento del ruolo istituzionale delle donne, sia per garantire effettive possibilità di accesso sia per incidere su altri settori di competenze.

Da tutti gli interventi è emerso un impegno costante del mondo femminile nella cooperazione in generale e nelle zone di conflitto in particolare. Diversi i toni dei relatori: più misurati e tecnici quelli di chi ricopre ruoli istituzionali, più accesi quelli di chi opera ad altri livelli. Il linguaggio, rivelando inevitabilmente una "appartenenza" politica, sociale e di genere, dà inevitabilmente indicazioni sul tipo di impegno sostenuto. Il codice espressivo delle femministe, ad esempio, anche se alle volte un po' logoro, conserva l'efficacia di chi è meno tecnico ma più comunicativo, perché riflette anni di militanza. L'azione mirata, quella che si concretizza nei cosiddetti "microprogetti", resta senza dubbio valida, ma è emersa in sede comunitaria ed in ambito ONU la necessità di coordinare i programmi sia per ottimizzare l'allocatione delle risorse disponibili, sia per

offrire una risposta operativa più adeguata alle richieste di sostegno.

D'altra parte, la stessa Conferenza di Pechino va oltre il suo significato specifico se la si inquadra nel ciclo di dibattiti voluti negli anni '90 dalle Nazioni Unite: la Conferenza di Rio sull'Ambiente (1994), quella di Vienna sui Diritti Umani (1993) e quella di Copenaghen sullo Sviluppo Sociale (1995) costituiscono i momenti salienti del processo di riflessione sullo sviluppo iniziato a seguito della caduta del muro di Berlino e la crisi del Golfo.

Il seminario ha senza dubbio contribuito a chiarire il significato delle parole-chiave che sintetizzano l'indicazione strategica contenuta nella Piattaforma d'Azione sottoscritta alla Conferenza di Pechino. Il *mainstreaming*, ovvero lo "stare in mezzo alla corrente", è la capacità di incidere su un processo dall'interno senza rinunciare alla specificità femminile, in modo che la differenza non sia presupposto né per la subalternità né per una rivincita, ma elemento di forza del processo stesso. L'*empowerment*, inteso come autorevolezza (e non come potere), è il risultato di un riconoscimento della soggettività giuridica e politica delle donne; un'autorevolezza al femminile da non perseguire ricalcando quella logica di potere che ha prodotto la tanto deprecata subalternità delle donne.

Così, se è giusto che l'*empowerment* non si riduca a un "maschilismo di ritorno" in versione femminile e se è auspicabile che la società civile sia il primo spazio in grado di assimilare un modo di essere e di agire al femminile, resta aperta una questione: "Chi decide le agende dei grandi vertici internazionali?"

abstract

The section "Cooperazione internazionale" opens with an article entitled *Alle soglie del XXI secolo (At the Turn of the XXI Century)* which focuses on the OECD approach to the cooperation to development in the light of the 1996 report and the 1995 DAC declaration. The latter traced the new guidelines in the field of the cooperation to development by declaring that man is both the agent and the aim of development. The desire to help the less developed countries to free themselves from their marginalization is nothing more than the logical consequence of a pluridimensional approach to growth which cannot be measured only through economic parameters. The aims, though defined on a global scale, should be pursued by keeping in mind the specific needs and situation of each country. In this way cooperation may help strengthen the local potentials for development. Aims should not be constraints but rather suggestions and indications: the relationship between donors and beneficiaries should be characterized by partnership and reciprocity through the acknowledgement of mutual interests and responsibilities. A correct management of the state, transparent allocations and a well-balanced coexistence of public and private powers are the political and institutional assumptions for an effective cooperation.

The second article of the section analyzes the problem of peace-keeping. The new geopolitical reality which emerged after the end of the Cold War has led to some major internal and international conflicts. The international community is not capable of reacting adequately to these international crises since adequate juridical instruments are lacking and the political will is weak. The United Nations have no power of intervention in the many crises of the '90s which jeopardize national unity. At present the international law does not contemplate these new situations.

The third article contains some reflexions on the role of the woman in cooperation both as the target and the agent of the cooperation programmes.

La rubrique "Cooperazione internazionale" s'ouvre par un article intitulé *Alle soglie del XXI secolo (Au seuil du 21e siècle)* dans lequel le point est fait sur la position de l'OCDE en ce qui concerne la coopération au développement, partant du rapport 1996 et de la déclaration DAC 1995. La reconnaissance du fait que l'homme est l'acteur et la fin du développement constitue l'un des piliers de la déclaration par laquelle le DAC, en 1995, a indiqué aux pays OCDE les nouvelles lignes du programme en matière de coopération au développement. Le propos de soutenir les PVD dans le processus d'affranchissement d'une condition de marginalité consolidée n'est rien d'autre que le pendant d'une vision pluridimensionnelle de la croissance, non plus mesurable seulement par des paramètres économiques. Les objectifs, bien que définis à l'échelle mondiale, doivent se poursuivre selon une approche spécifique pour chaque pays, de façon que la coopération devienne une occasion de renforcer les potentiels locaux relatifs aux processus de développement. Les objectifs définis ne sont pas des conditions contraignantes, mais des propositions et des indications d'ensemble: les rapports entre donateurs et bénéficiaires des aides doivent se baser sur le partenariat et la réciprocité, sur la reconnaissance d'intérêts communs et de responsabilités communes. Une bonne gestion de la chose publique, une administration transparente des crédits et une co-présence équilibrée de pouvoirs publics et privés sont les conditions politiques et institutionnelles d'un rapport de coopération efficace.

Le deuxième article de la rubrique analyse le problème du maintien de la paix. La nouvelle situation géopolitique qui s'est créée avec la fin de la guerre froide a entraîné l'explosion de graves conflits de nature non seulement internationale, mais souvent interne. La communauté internationale n'est pas en mesure de répondre de façon appropriée à ces crises internationales, d'une part par manque de moyens juridiques adéquats, d'autre part par défaut de volonté politique. Les crises des années Quatre-vingt-dix sortent des schémas de la Charte des Nations Unies: en effet, les conflits actuels tendent à miner la cohésion nationale, et le droit international n'est pas adapté à résoudre ces nouvelles situations.

Le troisième article rapporte quelques réflexions sur le rôle de la femme dans la coopération, tant comme destinataire de l'aide que comme sujet actif dans les programmes de coopération.

résumé

I diversi passaggi del tormentato iter della riforma per l'accesso alla docenza universitaria

UNA RIFORMA FATICOSA

Renata Valli

La nuova, contrastata normativa sull'accesso alla docenza universitaria prosegue il suo iter parlamentare: il 16 aprile scorso, ad un anno circa dall'insediamento del nuovo Parlamento, il provvedimento è stato licenziato dal Senato in un testo unificato ed è ora all'esame della VII Commissione della Camera dei deputati.

Il risultato è sicuramente prezioso, considerando la fatica con cui dopo l'ultima riforma dettata dal Dpr 382/80 si è tentato (anche nelle precedenti legislature) di modificare l'accesso alla carriera universitaria in linea con le nuove esigenze degli atenei.

Nel luglio 1996, contestualmente a vari disegni di legge presentati al Senato sulla questione dei concorsi universitari, il ministro Berlinguer presentò il DDL 931 sul reclutamento dei professori universitari di ruolo e dei ricercatori. L'intenzione di superare il concetto di emergenza e di far rientrare il provvedimento all'interno di una riforma globale del sistema universitario si intravide già nel fatto di considerare l'assunzione dei ricercatori, non contemplata nel testo del ministro Salvini approvato dal Senato nella legislatura precedente. La proposta di legge Berlinguer si distingueva da quella del precedente governo anche per gli obiettivi di vasta portata in termini di autonomia in essa contenuti. In particolare, si trasferiva la centralità dei concorsi dalla sede nazionale a quella locale, cioè alle valutazioni comparative delle singole università, a cui si accedeva per la fascia dei professori con l'abilitazione scientifica nazionale; in questo spirito, anche le procedure concorsuali erano lasciate al regolamento dell'ateneo, pur nel rispetto della legge 168/89 (non più quindi affidate al

decreto del ministro). Una vera e propria delegificazione, considerando che il DDL Salvini disciplinava le procedure concorsuali della fase nazionale per legge, mentre la 931 lo fa per decreto ministeriale. Inoltre, sempre in una visione di potenziamento dell'autonomia universitaria, la previsione di forme di mobilità, di contratti di diritto privato e di una nuova figura professionale identificata con i contratti di insegnamento per i titolari di abilitazione scientifica, indicava la necessità di diversificare le modalità di esercizio della professione scientifica, indicava la necessità di diversificare le modalità di esercizio della professione docente.

Nel corso del dibattito in Senato, il progetto di legge governativo, utilizzato come testo base, ha subito diverse modificazioni in conseguenza del lungo iter che lo ha visto da prima oggetto di esame, insieme ad altre otto proposte, da parte di un comitato ristretto e poi, in un testo unificato, di dibattito in Commissione ed in Aula.

Attualmente il provvedimento è in sede referente alla VII Commissione della Camera dove il 20 maggio ne è cominciato l'esame. È allora opportuno chiedersi come gli emendamenti apportati da Palazzo Madama abbiano inciso sulla sostanza del testo.

La forma e la sostanza

L'Atto Camera (Ac) 3587 (questa è la nuova numerazione della proposta di legge) ha senza alcun dubbio mantenuto la struttura e lo spirito del DDL Berlinguer nel senso di aumentare la potestà regolamentare delle sedi universitarie.

Ad un esame più approfondito si può

rilevare come alcuni emendamenti abbiano dato una maggiore chiarezza ai procedimenti e agli intenti dell'articolo ed altri abbiano, invece, soltanto accentuato l'idea del cambiamento, realizzando questo effetto solamente nella forma.

Abituati a scorgere, tra le righe dei vari disegni di legge in materia, la parola "concorso" riferita alle modalità per la copertura dei posti vacanti da parte delle sedi locali, si nota subito che nell'Ac 3587 tale parola è scomparsa lasciando il posto alle espressioni "nomina in ruolo" e "valutazione comparativa"; allo stesso modo non si parla di "commissione d'esame" per la valutazione dei candidati ma di "organo collegiale". Un elemento indubbiamente più meritevole di emendamento, riguarda invece l'aver previsto, tra le competenze dell'ateneo, la possibilità di trasferimenti come ulteriore modalità di copertura dei posti vacanti (art. 1); è infatti peculiare che nell'articolo entrato in Commissione il 24 luglio 1996 non fosse stata prevista questa formula, se non per quei trasferimenti effettuati, previo concorso, all'interno delle università (Atto Senato 931, art. 4). Questa modalità di copertura verrebbe utilizzata esclusivamente su domanda degli interessati, dopo una loro permanenza almeno triennale in una stessa sede locale (Ac 3587, art. 4). La regolamentazione dei trasferimenti verrebbe affidata ai singoli atenei i quali, con lo stesso strumento, avrebbero la possibilità di gestire una nuova formula di insegnamento, cioè la chiamata di studiosi da università straniere.

Il controllo da parte del ministro dei regolamenti d'ateneo relativamente alla copertura dei posti di ruolo (Ac 3587, art. 1) ha subito una modifica,

diventando facoltà del ministro di intervenire anche nel merito degli atti oltre che per la loro legittimità. Il fatto poi che l'articolo dettagliatamente si dilunghi nella spiegazione della procedura (nel 931 vi erano solo poche righe all'articolo 2), è solo perché negli ultimi tre commi viene riportato quasi integralmente il testo dell'articolo 6 della legge 168/89.

Per quanto concerne le procedure di nomina in ruolo disciplinate dagli atenei, vengono garantite per regolamento sia la possibile presenza di professori provenienti da università straniere negli organi collegiali di valutazione, sia i casi di incompatibilità. Nell'articolo 3, in relazione alle operazioni di valutazione, spicca ancora una volta una dicitura inusuale, "proposta di nomina in ruolo". La parola proposta lascia sorpresi, non tanto perché la legittimità di un vincitore di concorso sia di per sé insindacabile - tanto è vero che viene previsto il controllo degli atti - quanto perché l'espressione rischia di suscitare incertezza; una volta esperiti i controlli, infatti, il candidato non è "vincitore" della valutazione comparativa, ma sempre "candidato proposto nominato in ruolo". Una ulteriore novità consiste nel fatto che, ricalcando lo spirito della legge Bassanini 59/97, il ministro possa intervenire, sostituendosi alle funzioni del rettore, qualora questi non eserciti in tempo utile la facoltà di nominare in ruolo il candidato proposto, previa verifica della legittimità dell'iter concorsuale.

Un passo avanti

Un vero e proprio passo in avanti rispetto alla prima versione dell'articolo è l'aver eliminato la clausola dell'obbligo per il vincitore di concorso di rimanere presso l'università dove è stato assunto per almeno tre anni accademici consecutivi, e anche l'aver considerato la possibilità per docenti e ricercatori di concorrere a posti banditi presso la sede in cui prestano servizio, a meno di una permanenza di tre anni presso un altro ateneo nell'intento di promuovere la mobilità.

Considerando l'accesso alla docenza universitaria relativamente alla fascia di professori associati e ordinari, alla fase locale si accede previa abilitazione scientifica acquisita a livello nazionale. Questo si rileva dall'articolo, salvo che all'articolo 5 del testo emendato non è chiaro se questa abilitazione scientifica sia richiesta anche per il reclutamento dei ricercatori.

Le linee guida per i decreti ministeriali relativi alle procedure per l'abilitazione scientifica sono ben tracciate dall'articolo 6, forse anche in modo un po' prolisso. Qui viene ripresa anche la questione dell'incompatibilità di funzioni durante il mandato delle commissioni, ma a differenza di quanto previsto in sede locale, sembra precluso che ad esse possano appartenere anche esponenti della comunità scientifica internazionale.

L'intento riformista del progetto di legge trova un punto importante con l'articolo 7. La disciplina del dottorato di ricerca presente nell'Ac 3587 modifica il disposto del DdL Berlinguer che consentiva di istituire posti aggiuntivi per il dottorato oltre a quelli previsti dall'articolo 70 del DPR 382/80 e abroga le norme del DPR 382/80 in materia. L'articolo è quindi completamente nuovo; i corsi sono istituiti per regolamento dalle università o da loro consorzi anche mediante convenzioni con soggetti pubblici o privati, in conformità ai criteri generali determinati da decreti ministeriali. Di conseguenza, l'attuale potere del ministro di determinare il numero dei dottorati previo parere del CUN e dei ministri del Bilancio e del Tesoro verrebbe abolito. Con la proposta in esame questa competenza, così come la determinazione delle borse di studio da assegnare, passerebbe alle singole sedi, salvo far rientrare la valutabilità del titolo nella competenza del Presidente del Consiglio di concerto con i ministri interessati. A tal proposito, è utile segnalare che l'articolo 20 della legge 59/97 (legge Bassanini) prevede che, in sede di prima applicazione, siano emanati appositi regolamenti per disciplinare le procedure per il conseguimento del titolo di dottore di ricerca. L'approvazione del testo in esame dovrebbe comportare un coordinamento con

quella norma, a meno di ritenerla abrogata ai sensi dell'articolo 12 in quanto incompatibile.

A proposito di contratti

Per quanto riguarda i contratti di diritto privato, gli atenei possono stipularne due tipologie.

Il contratto per attività di ricerca può essere concluso con possessori di dottorato e di curriculum idoneo per lo svolgimento di tale attività. Le uniche modifiche di un certo rilievo apportate al testo della Commissione riguardano non solo l'esclusione dai contratti di ricerca dei professori e dei ricercatori e l'incompatibilità con la partecipazione a corsi di dottorato, ma anche l'aver consentito per specifiche prestazioni, previste da programmi di ricerca, la stipula di contratti d'opera ai sensi dell'articolo 2222 e seguenti del codice civile.

Il contratto di insegnamento, invece, introduce un ulteriore canale di accesso alla docenza consentendo alle università, sempre in conformità con i propri statuti e disponibilità finanziarie, di stipulare contratti di diritto privato con titolari di abilitazione scientifica per insegnamento e di ricerca. La disposizione non andrebbe a sostituire la figura del professore a contratto per attivazione di corsi integrativi (DPR 382/80, art. 25), ma non è chiaro quale sorte avrebbe la disciplina prevista dall'articolo 1, comma 32 della legge 549/95 che estende la possibilità di stipulare contratti di cui all'articolo 25 anche per l'attivazione di corsi ufficiali non fondamentali o caratterizzanti. Rispetto al testo Berlinguer viene aggiunta alle prerogative del contratto quella relativa alle garanzie in ordine alla libertà di insegnamento e di ricerca; inoltre, viene sottolineato il divieto di cumulo tra retribuzione contrattuale e stipendio. La parte finale della nuova versione dell'articolo risulta sicuramente più precisa e chiara.

L'articolo 10 dell'Ac 3587 specifica che i concorsi di ricercatore e di professore associato già banditi alla data di entrata in vigore della nuova normativa nonché le procedure di ammissione ai corsi di dottorato di

ricerca siano condotti a termine secondo la normativa previgente.

Infine, le norme transitorie di durata quadriennale sono dirette ad armonizzare le disposizioni degli articoli 5 e 6 con la situazione vigente. L'articolo 12 regola, in modo dettagliato, l'abrogazione di norme incompatibili.

In conseguenza di quest'ultima norma, spicca tra tutte l'abolizione degli articoli 54-57 del Dpr 382/80 sulle procedure di reclutamento dei ricercatori. In sintesi, sembra definirsi la messa ad esaurimento di questa figura professionale lasciando comunque perplessi sulla capacità di compensa-

re questa perdita con i contratti di ricerca.

La strada della riforma dell'accesso alla professione docente è ancora impegnativa e gli emendamenti che verranno proposti in sede d'esame alla Camera lasciano forse prevedere un percorso non breve.

NORME PER IL RECLUTAMENTO DEI RICERCATORI E DEI PROFESSORI UNIVERSITARI DI RUOLO

(testo approvato dal Senato il 16 aprile 1997)

Art. 1

Copertura dei posti di ruolo

1. Le università con propri regolamenti disciplinano le modalità per la copertura dei posti vacanti di professore ordinario, di professore associato e di ricercatore, mediante nomina in ruolo ovvero trasferimento. Tali regolamenti prevedono procedure di valutazione comparativa, in conformità ai criteri contenuti nella presente legge.

2. Con i regolamenti di cui al comma 1 sono stabilite, altresì, le modalità per la mobilità nell'ambito della stessa sede dei professori e dei ricercatori.

3. In conformità a quanto previsto dall'articolo 6 della legge 9 maggio 1989, n. 168, i regolamenti di cui al presente articolo sono deliberati dagli organi competenti dell'università a maggioranza assoluta dei componenti. Essi sono trasmessi al ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, di seguito denominato "ministro", che, entro il termine perentorio di sessanta giorni, esercita il controllo di legittimità e di merito nella forma della richiesta motivata di riesame. In assenza di rilievi essi sono emanati dal rettore.

4. Il ministro può per una sola volta, con proprio decreto, rinviare i regolamenti all'università, indicando le norme illegittime e quelle da riesaminare nel merito. Gli organi competenti dell'università possono non conformarsi ai rilievi di legittimità con deliberazione adottata dalla maggioranza dei tre quinti dei loro componenti, ovvero ai rilievi di merito con deliberazione adottata dalla maggioranza assoluta. In tal caso il ministro può ricorrere contro l'atto emanato dal rettore, in sede di giurisdizione amministrativa per i soli vizi di legittimità. Quando la maggio-

ranza qualificata non sia stata raggiunta, le norme contestate non possono essere emanate.

5. I regolamenti di cui al presente articolo sono pubblicati nel Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica.

Art. 2

Procedure per la nomina in ruolo

1. I regolamenti di cui all'articolo 1, relativamente alle procedure per la nomina in ruolo, devono in ogni caso prevedere:

a) l'indizione di specifici bandi per un numero determinato di posti, distinti per settori scientifico-disciplinari per i professori e per i ricercatori. L'ammissione alla valutazione comparativa per la copertura di posti di professore è riservata ai titolari dell'abilitazione scientifica di cui all'articolo 6;

b) la valutazione comparativa dei candidati, da effettuare a maggioranza assoluta da parte di un organo collegiale composto per almeno i tre quinti da professori di ruolo di altre università, anche straniere, appartenenti allo stesso settore scientifico-disciplinare;

c) i criteri generali, preventivi e resi pubblici, in base ai quali deve essere effettuata la valutazione comparativa sotto il profilo didattico e scientifico, anche individuando fattispecie e modalità differenziate, nonché le modalità di individuazione e di valutazione dei titoli e delle pubblicazioni;

d) i termini per l'espletamento della procedura e le relative forme di pubblicità;

e) l'incompatibilità tra la partecipazione agli organi collegiali di cui alla lettera b) e la partecipazione come candidato a procedure di abilitazione scientifica o a valutazione comparativa per la nomina in ruolo.

Art. 3

Nomina in ruolo

1. Le operazioni di valutazione dei candidati si concludono con la proposta di nomina in ruolo di uno di essi per ciascun posto indicato nel bando di cui all'articolo 2, comma 1, lettera a).

2. La proposta è comunicata a tutti i candidati i quali, entro i trenta giorni successivi, possono presentare una istanza motivata al rettore, che nomina un apposito comitato per il riesame, costituito secondo modalità stabilite con i regolamenti di cui all'articolo 1.

3. Il comitato di cui al comma 2 può richiedere all'organo che ha effettuato la valutazione, entro i trenta giorni successivi alla ricezione dell'istanza, il riesame della proposta, che viene confermata o modificata entro i trenta giorni seguenti a maggioranza assoluta dei componenti.

4. Il rettore, verificata la legittimità degli atti, nomina in ruolo il candidato proposto entro e non oltre cento giorni dalla comunicazione di cui al comma 2. Decorso inutilmente tale termine, i poteri di cui al presente comma sono esercitati dal ministro.

Art. 4

Trasferimenti e chiamate

1. I regolamenti di cui all'articolo 1 disciplinano i trasferimenti, assicurando la valutazione comparativa dei candidati e adeguate forme di pubblicità della procedura nonché l'effettuazione dei medesimi esclusivamente a domanda degli interessati e dopo tre anni accademici di loro permanenza in una sede universitaria.

2. I regolamenti di cui all'articolo 1 disciplinano altresì la chiamata di studiosi eminenti che occupino analoga posizione in università straniere.

Art. 5

Mobilità dei docenti

1. Fermo restando il requisito dell'abilitazione scientifica di cui all'articolo 6, i professori, i ricercatori universitari e i candidati dipendenti dalla amministrazione universitaria possono concorrere a procedure di valutazione per la nomina a posti di ruolo di professore presso la sede nella quale prestano servizio, a condizione che abbiano prestato servizio di ruolo o a contratto, ai sensi dell'articolo 9 della presente legge, per almeno tre anni in altro ateneo, anche straniero.

Art. 6

Abilitazione scientifica

1. Il ministro, sentito il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) e previo parere delle competenti commissioni parlamentari, con uno o più decreti fissa le norme relative alle procedure per il conseguimento dell'abilitazione scientifica ai fini dell'ammissione alle valutazioni comparative per la copertura di posti di professore ordinario ed associato.

2. I decreti di cui al comma 1 devono comunque prevedere:

a) l'articolazione delle procedure di cui al comma 1 distintamente per la fascia di professore ordinario ed associato;

b) le modalità per la formazione delle commissioni di abilitazione, di durata biennale, nonché le condizioni e le modalità per la revoca e la sostituzione dei commissari. Le commissioni devono comunque essere composte, secondo l'ampiezza della comunità scientifica del settore interessato, da non meno di cinque e non più di quindici membri, eletti fra i componenti della comunità scientifica e non immediatamente rieleggibili. Il sistema di elezione dei commissari deve comunque prevedere forme di voto limitato da parte degli aventi diritto;

c) le incompatibilità durante il mandato della commissione, tra le quali quelle riconducibili allo stato di candidato in procedure di valutazione comparativa, di componente di uno degli organi collegiali di cui all'articolo 2, comma 1, lettera b), o di membro del CUN;

d) i termini entro i quali le commissioni devono esprimere il proprio giudizio su ciascun candidato;

e) le forme di pubblicità dei lavori delle commissioni, compresi i giudizi espressi su ciascun candidato dai singoli commissari;

f) le modalità e i termini per la presentazione delle domande di ammissione al giudizio di abilitazione e l'articolazione in

sessioni, da tenere con frequenza almeno annuale, dei lavori della commissione;

g) i criteri generali in base ai quali le commissioni sono tenute ad operare e i criteri di ammissione e di valutazione dei titoli;

h) i requisiti scientifici per l'ammissione al giudizio di abilitazione, nonché i criteri per l'utilizzazione di parametri riconosciuti in ambito scientifico-internazionale, ove esistenti;

i) la maggioranza qualificata dei giudizi positivi richiesta per la dichiarazione di abilitazione, non inferiore ai due terzi;

l) che il candidato non possa presentarsi alle procedure di abilitazione nel medesimo biennio per più di due settori scientifico-disciplinari e che, dopo due giudizi negativi consecutivi nel medesimo settore scientifico-disciplinare, non possa ripresentarsi alla procedura nel biennio immediatamente successivo.

3. L'abilitazione ha validità di otto anni dal suo conseguimento e comunque fino alla conclusione della procedura in corso allo scadere del predetto termine. L'abilitazione non costituisce titolo esibibile pubblicamente nell'esercizio della libera professione o di altre forme di attività di lavoro autonomo o di collaborazione coordinata e continuativa senza vincolo di subordinazione o in lavori dipendenti extra-universitari.

4. In prima applicazione della presente legge, gli schemi dei decreti di cui al comma 1 sono trasmessi al CUN entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge medesima. Decorso trenta giorni dalla data di trasmissione, sono trasmessi, insieme al parere del CUN se espresso, al Parlamento per i prescritti pareri, che dovranno essere resi entro il termine previsto dai regolamenti parlamentari. Decorso tale termine, i decreti sono emanati, nel limite di ulteriori trenta giorni.

Art. 7

Dottorato di ricerca

1. I corsi per il conseguimento del dottorato di ricerca forniscono le competenze necessarie per esercitare, presso università, enti pubblici o soggetti privati, attività di ricerca di alta qualificazione.

2. Le università, con proprio regolamento, disciplinano l'istituzione dei corsi di dottorato, gli obiettivi formativi e il relativo programma di studi, la durata, il contributo per l'accesso e la frequenza, le modalità di conferimento e l'importo delle borse di studio di cui al comma 4, nonché le convenzioni di cui al comma 3 in conformità ai criteri generali determinati con decreto del ministro, adottato sentito il CUN e previo parere delle competenti

commissioni parlamentari. I corsi possono essere altresì istituiti da consorzi di università.

3. Le università possono attivare corsi di dottorato mediante convenzione con soggetti pubblici e in possesso di requisiti di elevata qualificazione culturale e scientifica e di personale, strutture e attrezzature idonee.

4. Con decreti rettorali sono determinati annualmente:

a) il numero di laureati da ammettere a ciascun corso di dottorato;

b) il numero di dottorandi esonerati dai contributi per l'accesso e la frequenza ai corsi, previa valutazione comparativa del merito e del disagio economico;

c) il numero, comunque non inferiore alla metà dei dottorandi, e l'ammontare di borse di studio da assegnare, previa valutazione comparativa del merito.

5. Gli oneri per il finanziamento delle borse di studio di cui al comma 4 possono essere coperti mediante convenzione con soggetti estranei all'amministrazione universitaria, secondo modalità e procedure deliberate dagli organi competenti delle università.

6. La valutabilità dei titoli di dottorato di ricerca, ai fini dell'ammissione a concorsi pubblici per attività di ricerca non universitaria e dei contratti di cui all'articolo 8, è determinata con uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro, di concerto con gli altri ministri interessati.

Art. 8

Contratti di diritto privato per attività di ricerca

1. Le università, secondo le norme stabilite dai rispettivi statuti e con i vincoli derivanti dalle disponibilità di bilancio, possono stipulare contratti di diritto privato, la cui durata non può comunque complessivamente eccedere i quattro anni, rinnovabili una sola volta, per lo svolgimento di attività di ricerca. Tali contratti sono riservati ai possessori del titolo di dottorato di ricerca o di curriculum scientifico-professionale idoneo per lo svolgimento di attività di ricerca, con esclusione dei professori e dei ricercatori universitari.

2. I contratti di cui al comma 1 stabiliscono obblighi e retribuzione. Essi danno luogo a rapporti di lavoro subordinato, anche a tempo parziale. Il contratto non è compatibile con la partecipazione a corsi di dottorato di ricerca. Il titolare di contratto in servizio presso amministrazioni pubbliche ha diritto al mantenimento del posto con o senza corresponsione di assegni. Non è ammesso il contemporaneo

pagamento della retribuzione contrattuale e dello stipendio.

3. Le università sono altresì autorizzate a stipulare, per specifiche prestazioni previste da programmi di ricerca, appositi contratti ai sensi dell'articolo 2222 e seguenti del codice civile, compatibili anche con rapporti di lavoro subordinato presso amministrazioni dello Stato ed enti pubblici e privati.

4. Le disposizioni di cui ai commi 1, 2 e 3 si applicano anche agli enti pubblici di ricerca.

5. I contratti di cui al presente articolo non danno luogo a diritti in ordine all'accesso ai ruoli delle università.

Art. 9

Contratti di insegnamento

1. Fermo restando le disposizioni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, in materia di professori a contratto, le università, secondo le norme stabilite dai rispettivi statuti e con i vincoli derivanti dalle disponibilità di bilancio, possono stipulare contratti di diritto privato con i titolari dell'abilitazione scientifica di cui all'articolo 6 per lo svolgimento di attività di insegnamento e di ricerca, con qualifica corrispondente alla fascia di professore universitario per la quale hanno conseguito l'abilitazione per l'ammissione ai concorsi, nonché con corrispondenti garanzie in ordine alla libertà di insegnamento e di ricerca.

2. I contratti, di durata quadriennale, rinnovabili una sola volta, stabiliscono obblighi e retribuzione, che non può comunque eccedere il trattamento in atto rispettivamente per i professori di ruolo ordinari ed associati. Il titolare di contratto, in servizio presso amministrazioni pubbliche, ha diritto al mantenimento del posto con o senza corresponsione di assegni. Non è ammesso il cumulo della retribuzione contrattuale e dello stipendio.

3. I professori e i ricercatori universitari che stipulano i contratti di cui al presente articolo sono posti in aspettativa senza assegni. Il periodo in oggetto è utile ai fini della progressione di carriera, nonché del trattamento di previdenza e di quiescenza secondo le disposizioni vigenti.

4. I contratti di cui al presente articolo non danno luogo a diritti in ordine all'accesso ai ruoli delle università.

Art. 10

Concorsi in atto

1. I concorsi di ricercatore e di professore universitario di ruolo, nonché le procedure per l'ammissione ai corsi di dottorato,

già banditi e non ancora espletati alla data di entrata in vigore della presente legge, verranno portati a termine ai sensi della normativa vigente al momento della pubblicazione del relativo bando di concorso, anche se abrogata dalla presente legge.

Art. 11

Norme transitorie

1. Le disposizioni di cui all'articolo 5 non si applicano a coloro i quali partecipano alle procedure di nomina in ruolo di cui all'articolo 2, bandite entro i primi quattro anni dall'entrata in vigore della presente legge. Entro i medesimi quattro anni può essere costituita più di una commissione di abilitazione di cui all'articolo 6 per ogni settore scientifico-disciplinare.

2. I corsi ufficiali svolti dai professori universitari e dai ricercatori in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge, per incarico, affidamento o supplenza in sede diversa da quella di servizio, sono equiparati al servizio di ruolo o a contratto di cui all'articolo 5, ai sensi e per gli effetti di cui al medesimo articolo. Allo stesso fine sono equiparate le attività didattiche svolte ai sensi degli articoli 25 e

100 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382.

Art. 12

Abrogazione di norme

1. Sono abrogate le norme vigenti in materia di concorsi universitari, nonché le altre disposizioni incompatibili con le norme della presente legge.

2. Sono abrogati in particolare:

a) nel decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, e successive modificazioni e integrazioni, gli articoli 4, 21, da 41 a 49, 54, 55, 56, 57, 68, da 69 a 73; b) nella legge 30 novembre 1989, n. 398, l'articolo 3 e, all'articolo 8, comma 3, le parole: "salvo quanto previsto dall'articolo 3 della presente legge".

3. Restano escluse dall'abrogazione, fino all'entrata in vigore di una legge sullo stato giuridico dei ricercatori e professori universitari, le disposizioni di cui all'articolo 32 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382 e all'articolo 12 della legge 19 novembre 1990, n. 341, in materia di compiti didattici attribuiti ai soggetti di cui all'articolo 16, comma 1, della predetta legge n. 341 del 1990.

**DALLA GAZZETTA UFFICIALE
DELLE COMUNITÀ EUROPEE
(febbraio-aprile 1997)**

Parere del Comitato delle regioni in merito alla "Proposta di decisione del Consiglio che modifica la Decisione 93/246/CE del 29 aprile 1993 recante adozione della seconda fase del programma transeuropeo di cooperazione per l'insegnamento superiore (Tempus II) (1994-1998)" (GUCE n. C034 del 3 febbraio 1997)

Proposta modificata di decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio che modifica per la seconda volta la Decisione n. 1110/94/CE, come modificata dalla decisione n. 616/96/CE, relativa al IV Programma quadro di azioni di ricerca, di sviluppo tecnologico e di dimostrazione (1994-1998) (GUCE n. C070 del 6 marzo 1997)

Proposta di decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio recante modifica della Decisione n. B19/95/CE che istituisce il programma d'azione comunitaria Socrate (GUCE n. C113 dell'11 aprile 1997)

Proposta di decisione del Consiglio relativa

alla posizione della Comunità nell'ambito del Consiglio di associazione sulla partecipazione della Romania a programmi comunitari nel settore della formazione, della gioventù e dell'istruzione (GUCE n. C113 dell'11 aprile 1997)

Proposta di decisione del Consiglio relativa alla posizione della Comunità nell'ambito del Consiglio di associazione sulla partecipazione della Repubblica Ceca a programmi comunitari nei settori della formazione, della gioventù e dell'istruzione (GUCE n. C113 dell'11 aprile 1997)

Proposta di decisione del Consiglio relativa alla posizione della Comunità nell'ambito del Consiglio di associazione sulla partecipazione Ungheria a programmi comunitari nei settori della formazione, della gioventù e dell'istruzione (GUCE n. C113 dell'11 aprile 1997)

GUCE = Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee

LEGGE 15 MARZO 1997, N. 59

Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa

[omissis]

Art. 11

1. Il Governo è delegato ad emanare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi diretti a:

a) razionalizzare l'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri, anche attraverso il riordino, la soppressione e la fusione di Ministeri, nonché di amministrazioni centrali anche ad ordinamento autonomo;

b) riordinare gli enti pubblici nazionali operanti in settori diversi dalla assistenza e previdenza, nonché gli enti privati, controllati direttamente o indirettamente dallo Stato, che operano, anche all'estero, nella promozione e nel sostegno pubblico al sistema produttivo nazionale;

c) riordinare e potenziare i meccanismi e gli strumenti di monitoraggio e di valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche;

d) riordinare e razionalizzare gli interventi diretti a promuovere e sostenere il settore della ricerca scientifica e tecnologica nonché gli organismi operanti nel settore stesso.

[omissis]

Art. 18

1. Nell'attuazione della delega di cui all'articolo 11, comma 1, lettera d), il Governo, oltre a quanto previsto dall'articolo 14 della presente legge, si attiene ai seguenti ulteriori principi e criteri direttivi:

a) individuazione di una sede di indirizzo strategico e di coordinamento della politica nazionale della ricerca, anche con riferimento alla dimensione europea e internazionale della ricerca;

b) riordino, secondo criteri di programmazione, degli enti operanti nel settore, della loro struttura, del loro funzionamento e delle procedure di assunzione del personale, nell'intento di evitare duplicazioni per i medesimi obiettivi, di promuovere e di collegare realtà operative di eccellenza, di assicurare il massimo livello di flessibilità, di autonomia e di efficienza, nonché

una più agevole stipula di intese, accordi di programma e consorzi;

c) ridefinire la disciplina e lo snellimento delle procedure per il sostegno della ricerca scientifica, tecnologica e spaziale e per la promozione del trasferimento e della diffusione della tecnologia nell'industria, in particolare piccola e media, individuando un momento decisionale unitario al fine di evitare, anche con il riordino degli organi consultivi esistenti, sovrapposizioni di interventi da parte delle amministrazioni pubbliche di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, riordinando gli enti operanti nel settore secondo criteri di programmazione e di valutazione, in aggiunta a quelli previsti dall'articolo 14 della presente legge, favorendo inoltre la mobilità del personale e prevedendo anche forme di partecipazione dello Stato ad organismi costituiti dalle organizzazioni imprenditoriali e dagli enti di settore o di convenzionamento con essi;

d) previsione di organismi, strumenti e procedure per la valutazione dei risultati dell'attività di ricerca e dell'impatto dell'innovazione tecnologica sulla vita economica e sociale;

e) riordino degli organi consultivi, assicurando una rappresentanza, oltre che alle componenti universitarie e degli enti di ricerca, anche al mondo della produzione e dei servizi;

f) programmazione e coordinamento dei flussi finanziari in ordine agli obiettivi generali della politica di ricerca;

g) adozione di misure che valorizzino la professionalità e l'autonomia dei ricercatori e ne favoriscano la mobilità interna ed esterna tra enti di ricerca, università, scuola e imprese.

2. In sede di prima attuazione e ai fini dell'adeguamento alla vigente normativa comunitaria in materia, il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica è autorizzato ad aggiornare, con propri decreti, i limiti, le forme e le modalità di intervento e di finanziamento previsti dalle disposizioni di cui al n. 41 dell'allegato 1, previsto dall'articolo 20, comma 8, della presente legge, ferma restando l'applicazione dell'articolo 11, secondo comma, della legge 17 febbraio 1982, n. 46, ai programmi di ricerca finanziati a totale carico dello Stato.

3. Il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, entro quattro mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, trasmette alle Camere una relazione sulle linee di riordino del sistema della ricerca, nella quale:

a) siano censiti e individuati i soggetti già operanti nel settore o da istituire, articolati per tipologie e funzioni;

b) sia indicata la natura della loro autonomia e dei rispettivi meccanismi di governo e di funzionamento;

c) sia delineata la tipologia degli interventi per la programmazione e la valutazione, nonché di quelli riguardanti la professionalità e la mobilità dei ricercatori.

[omissis]

8. In sede di prima attuazione della presente legge e nel rispetto dei principi, criteri e modalità di cui al presente articolo, quali norme generali regolatrici, sono emanati appositi regolamenti ai sensi e per gli effetti dell'articolo 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, per disciplinare i procedimenti di cui all'allegato 1 alla presente legge, nonché le seguenti materie:

a) sviluppo e programmazione del sistema universitario, di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 245, e successive modificazioni, nonché valutazione del medesimo sistema, di cui alla legge 24 dicembre 1993, n. 537, e successive modificazioni;

b) composizione e funzioni degli organismi collegiali nazionali e locali di rappresentanza e coordinamento del sistema universitario, prevedendo altresì l'istituzione di un Consiglio nazionale degli studenti, eletto dai medesimi, con compiti consultivi e di proposta;

c) interventi per il diritto allo studio e contributi universitari. Le norme sono finalizzate a garantire l'accesso agli studi universitari agli studenti capaci e meritevoli privi di mezzi, a ridurre il tasso di abbandono degli studi, a determinare percentuali massime dell'ammontare complessivo della contribuzione a carico degli studenti in rapporto al finanziamento ordinario dello Stato per le università, graduando la contribuzione stessa, secondo criteri di equità, solidarietà e progressività in relazione alle condizioni economiche del nucleo familiare, nonché a definire parametri e metodologie adeguati per la valutazione delle effettive condizioni economiche dei predetti nuclei. Le norme di cui alla presente lettera sono soggette a revisione biennale, sentite le competenti Commissioni parlamentari;

d) procedure per il conseguimento del titolo di dottore di ricerca, di cui all'articolo 73 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, e procedimento di approvazione degli atti dei concorsi per

ricercatore in deroga all'articolo 5, comma 9, della legge 24 dicembre 1993, n. 537;
c) procedure per l'accettazione da parte delle università di eredità, donazioni e legati, prescindendo da ogni autorizzazione preventiva, ministeriale o prefettizia.

ALLEGATO 1
(previsto dall'art. 20, comma 8)

[omissis]

41. Procedimenti per l'ammissione alle agevolazioni e agli aiuti concessi alle imprese per le spese di ricerca e le innovazioni tecnologiche, per l'erogazione dei relativi finanziamenti, con determinazio-

ne di forme, modalità e limiti dei medesimi finanziamenti e della proprietà dei risultati, nonché per incentivare la ricerca, l'innovazione e la relativa formazione nelle diverse aree del paese:
legge 12 agosto 1977, n. 675;
legge 17 febbraio 1982, n. 46, e successive modificazioni;
legge 1° marzo 1986, n. 64;
legge 5 agosto 1988, n. 346;
legge 5 ottobre 1991, n. 317;
decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 dicembre 1992, n. 488;
decreto-legge 23 settembre 1994, n. 547, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 novembre 1994, n. 644;

decreto-legge 31 gennaio 1995, n. 26, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 marzo 1995, n. 95;
decreto-legge 8 febbraio 1995, n. 32, convertito dalla legge 7 aprile 1995, n. 104;
decreto-legge 23 giugno 1995, n. 244, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1995, n. 341;
decreto legislativo 3 aprile 1993, n. 96;
decreto-legge 17 giugno 1996, n. 321, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1996, n. 421;
decreto-legge 23 ottobre 1996, n. 548, convertito, con modificazioni, dalla legge 20 dicembre 1996, n. 641.

DPR 31 LUGLIO 1996, N. 470

Regolamento concernente l'ordinamento didattico della scuola di specializzazione per la formazione degli insegnanti della scuola secondaria

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto l'art. 87 della Costituzione;
Visto il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592;
Visto il regio decreto 20 giugno 1935, n. 1071, recante modifiche ed aggiornamenti al testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;
Visto il regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, concernente disposizioni sull'ordinamento didattico universitario, e successive modificazioni;
Vista la legge 11 aprile 1953, n. 312, riguardante la libera inclusione di nuovi insegnamenti complementari negli statuti delle università e degli istituti di istruzione superiore;
Vista la legge 21 febbraio 1980, n. 28, recante delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione didattica e organizzativa;
Visto il decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente il riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione organizzativa e didattica;
Vista la legge 9 maggio 1989, n. 168, concernente l'istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;
Vista la legge 7 agosto 1990, n. 245, recante norme sul piano triennale di sviluppo;

Vista la legge 19 novembre 1990, n. 341, recante la riforma degli ordinamenti didattici universitari;
Vista la legge 12 gennaio 1991, n. 13, determinazione degli atti amministrativi da adottarsi nella forma del decreto del Presidente della Repubblica;
Ritenuta la necessità di definire l'ordinamento didattico del corso di laurea preordinato alla formazione culturale e professionale degli insegnanti della scuola materna ed elementare, come previsto all'art. 3, comma 2, della predetta legge n. 341/1990;
Uditi i pareri del Consiglio Universitario Nazionale e del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione;
Considerato che non esiste un apposito ordine professionale;
Riconosciuta la necessità di modificare le tabelle I e II dell'ordinamento didattico universitario e di aggiungere, dopo la tabella XXIII del medesimo, la tabella XXIII-bis, recante l'ordinamento didattico della scuola di specializzazione per la formazione degli insegnanti di scuola secondaria;
Sentito il parere del Consiglio di Stato, espresso nell'adunanza generale del 16 maggio 1996;
Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri in data 26 luglio 1996;
Sulla proposta del ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;

EMANA
il seguente regolamento:

Art. 1

1. All'elenco delle lauree e dei diplomi di cui alla tabella I dell'ordinamento didatti-

co universitario, annessa al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, e successive modificazioni ed integrazioni, è aggiunto il diploma di specializzazione per la formazione degli insegnanti di scuola secondaria.

2. Dopo la tabella XXIII, ammessa al citato decreto 30 settembre 1938, n. 1652, è aggiunta la tabella XXIII-bis, recante l'ordinamento didattico della scuola di specializzazione. L'anzidetta tabella è allegata al presente decreto di cui costituisce parte integrante.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 31 luglio 1996

SCALFARO

PRODI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*
BERLINGUER, *ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica*

Visto, il Guardasigilli: FLICK
Tabella XXIII-bis

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE PER LA
FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI
DI SCUOLA SECONDARIA

Art. 1

Finalità della scuola di specializzazione

1. Per conseguire le finalità di cui all'art. 4, comma 2 della legge 19 novembre 1990 n. 341, è istituita la scuola di specializzazione per la formazione degli insegnanti

di scuola secondaria. La scuola si articola in indirizzi determinati nel regolamento didattico di struttura e corrispondenti ad abilitazioni all'insegnamento nelle scuole secondarie. In ogni scuola devono essere attivati almeno due indirizzi. Gli indirizzi così determinati debbono prevedere piani di studio adeguati alla formazione professionale corrispondente alle classi concorsuali relative all'insegnamento nelle scuole secondarie, secondo l'ordinamento scolastico vigente.

Art. 2 *Diploma*

1. L'esame finale per il conseguimento del diploma ha valore di esame di Stato relativo all'abilitazione all'insegnamento tra quelle conseguibili in conformità con il diploma di laurea che ha dato accesso alla scuola di specializzazione. I diplomi rilasciati dalla scuola di specializzazione costituiscono titolo di ammissione ai corrispondenti concorsi a posti di insegnamento nelle scuole secondarie.

Art. 3

Durata e articolazione del corso degli studi

1. Il corso degli studi ha la durata di due anni. Esso prevede almeno 700 ore di insegnamento, comprensive di laboratori didattici, ed un tirocinio pratico guidato di almeno 300 ore affidato a docenti di ruolo di scuola secondaria. Gli insegnamenti comprendono almeno 5 insegnamenti semestrali relativi alle scienze dell'educazione, di norma comuni agli allievi di tutti gli indirizzi, e almeno 5 insegnamenti semestrali relativi alle didattiche disciplinari volti ad un approfondimento metodologico e didattico nelle aree disciplinari interessate, corrispondenti alle abilitazioni da conseguire, fatte salve eventuali variazioni che le università riterranno di apportare. Lo studente deve preparare una analitica relazione sulla attività di tirocinio che deve essere valutata in sede di esame finale.

Art. 4 *Piani di studio*

1. Il Consiglio della scuola approva per ogni allievo il piano di studio, che terrà conto del curriculum universitario precedente e potrà comprendere un maggior numero di semestralità qualora l'allievo intenda conseguire una pluralità di abilitazioni. Il piano potrà prevedere altresì completamenti disciplinari, da acquisire nelle facoltà competenti, quando nel curriculum della laurea di provenienza vi siano state carenze in qualche disciplina rilevante ai fini dell'abilitazione da conseguire, tenuto anche conto della normativa sull'accesso ai concorsi.

Art. 5

Contenuti del piano di studi

1. I piani di studio degli allievi che intendono conseguire una abilitazione valida anche per l'attività didattica di sostegno comprendono, aggiuntivamente, 5 semestralità, da considerare obbligatorie ai fini di cui all'art. 14, comma 2, della legge 5 febbraio 1992, n. 104; queste dovranno prevedere contenuti sia dell'area delle pedagogie e delle didattiche speciali, sia dell'area neuropsicologica specifica e comprendere adeguate attività di laboratorio e di tirocinio.

Art. 6

Ammissione alla scuola di specializzazione

1. Sono ammessi alla scuola di specializzazione i laureati le cui lauree danno accesso all'insegnamento nella scuola secondaria ed i cittadini comunitari in possesso di titolo universitario, che dia accesso alle attività di formazione e tirocinio degli insegnanti di scuola secondaria nel paese di provenienza.

Art. 7

Determinazione del numero delle iscrizioni e borse di studio

1. Il numero di iscritti alla scuola nei diversi indirizzi è stabilito annualmente, sentite le competenti autorità scolastiche del bacino di utenza dell'università e tenuto conto degli stanziamenti disponibili per borse di studio, secondo quanto verrà determinato nel decreto del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica emanato di concerto con il ministro della Pubblica Istruzione, di cui all'art. 4, comma 3, della legge 19 novembre 1990, n. 341. Tutti gli studenti con reddito personale inferiore a quello previsto dalle norme vigenti hanno diritto ad usufruire di una borsa di studio. Borse di studio aggiuntive di importo non inferiore a quello stabilito ai sensi della legge 30 novembre 1989, n. 398, possono essere messe a disposizione dal Ministero della Pubblica Istruzione, e dalle regioni, anche in relazione alle esigenze di formare insegnanti per specifiche classi di concorso.

Art. 8

Criteri di ammissione

1. I criteri di ammissione, fra i quali la determinazione del raccordo tra indirizzi della scuola di specializzazione e classi concorsuali per l'insegnamento nella scuola secondaria, le modalità di svolgimento dell'esame finale e la composizione della relativa commissione, che comprenderà, oltre che docenti universitari, docenti di ruolo di scuola secondaria, ed

esperti scolastici designati dalla sovrintendenza scolastica regionale, sono definiti dal regolamento didattico di struttura, nell'ambito di quanto sarà stabilito dal decreto del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica di concerto con il ministro della Pubblica Istruzione, di cui all'art. 4, comma 3, della legge 19 novembre 1990, n. 341.

Art. 9

Attività di insegnamento

1. Lo svolgimento delle attività nella scuola costituisce per i professori e ricercatori universitari adempimento dei doveri accademici ai sensi della normativa vigente. Per gli insegnamenti nella scuola che non siano ancora ricoperti da titolari di ruolo si provvede secondo le norme in vigore.

Art. 10

Regolamento didattico di struttura

1. Il regolamento didattico di struttura terrà conto delle intese che, per favorire il massimo raccordo tra formazione universitaria e attività di insegnamento nella scuola, vengano stipulate tra il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica e il ministro della Pubblica Istruzione. Ulteriori e autonome intese potranno intervenire fra le università e le autorità scolastiche competenti per il bacino di utenza.

Art. 11

Comitato di proposta

1. Ai fini della prima attivazione della scuola viene costituito presso le università interessate, con deliberazione del senato accademico, ovvero dei senati accademici per le scuole attivate d'intesa tra più università, un apposito comitato di proposta. Esso comprende rappresentanze delle diverse facoltà, dipartimenti e centri interdipartimentali interessati, tra cui in ogni caso - ove esistono - le facoltà di Scienze della formazione. Il comitato svolge le funzioni previste per il consiglio della scuola fino a quando questo venga costituito.

AVVERTENZA:

Per ragioni di urgenza si omette la pubblicazione delle note al presente decreto, ai sensi dell'art. 8, comma 3, del regolamento di esecuzione del testo unico delle disposizioni sulla promulgazione delle leggi, sulla emanazione dei decreti del Presidente della Repubblica e sulle pubblicazioni ufficiali della Repubblica italiana, approvato con DPR 14 marzo 1986, n. 217.

DPR 31 LUGLIO 1996, N. 471

Regolamento concernente l'ordinamento didattico del corso di laurea in Scienze della formazione primaria

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto l'art. 87 della Costituzione;
Visto il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592;
Visto il regio decreto 20 giugno 1935, n. 1071, recante modifiche ed aggiornamenti al testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;
Visto il regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, concernente disposizioni sull'ordinamento didattico universitario, e successive modificazioni;
Vista la legge 11 aprile 1953, n. 312, riguardante la libera inclusione di nuovi insegnamenti complementari negli statuti delle università e degli istituti di istruzione superiore;
Vista la legge 21 febbraio 1980, n. 28, recante delega al governo per il riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione didattica e organizzativa;
Visto il decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente il riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione organizzativa e didattica;
Vista la legge 9 maggio 1989, n. 168, concernente l'istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;
Vista la legge 7 agosto 1990, n. 245, recante norme sul piano triennale di sviluppo;
Vista la legge 19 novembre 1990, n. 341, recante la riforma degli ordinamenti didattici universitari;
Vista la legge 12 gennaio 1991, n. 13, determinazione degli atti amministrativi da adottarsi nella forma del decreto del Presidente della Repubblica;
Ritenuta la necessità di definire l'ordinamento didattico del corso di laurea preordinato alla formazione culturale e professionale degli insegnanti della scuola materna ed elementare, come previsto all'art. 3, comma 2, della predetta legge n. 341/1990;
Uditi i pareri del Consiglio Universitario Nazionale e del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione;
Considerato che non esiste un apposito ordine professionale;

Riconosciuta la necessità di modificare le tabelle I e II dell'ordinamento didattico universitario e di aggiungere, dopo la tabella XXII-ter del medesimo, la tabella XXIII, recante l'ordinamento didattico del corso di laurea in Scienze della formazione primaria;
Sentito il parere del Consiglio di Stato, espresso nell'adunanza generale del 16 maggio 1996;
Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri in data 26 luglio 1996;
Sulla proposta del ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;

EMANA
il seguente regolamento:

Art. 1

1. All'elenco delle lauree e dei diplomi di cui alla tabella I dell'ordinamento didattico universitario, annessa al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, e successive modificazioni ed integrazioni, è aggiunto il diploma di laurea in Scienze della formazione primaria.
2. La tabella II annessa al predetto regio decreto è integrata nel senso che la facoltà di Scienze della formazione può rilasciare l'anzidetto diploma di laurea in Scienze della formazione primaria.
3. Dopo la tabella XXII-ter, annessa al citato regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, è aggiunta la tabella XXIII, recante l'ordinamento didattico del corso di laurea in scienze della formazione primaria. L'anzidetta tabella è allegata al presente decreto di cui costituisce parte integrante. Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 31 luglio 1996

SCALFARO

PRODI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*
BERLINGUER, *ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica*

Visto, il *Guardasigilli*: FLICK

Tabella XXIII
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE
DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

Art. 1

Finalità del corso di laurea

1. Il corso di laurea in Scienze della formazione primaria è preordinato alla formazione culturale e professionale degli insegnanti, della scuola materna e della scuola elementare, in relazione alle norme del relativo stato giuridico.

Art. 2

Collocazione del corso di laurea

1. Il corso di laurea in Scienze della formazione primaria è collocato nella facoltà di Scienze della formazione. Per il funzionamento del corso di laurea sono utilizzate le strutture di tutte le facoltà presso cui le competenze sono disponibili. I professori di qualunque facoltà che impartiscano a titolo ufficiale l'insegnamento delle discipline di loro competenza, fanno parte del consiglio di corso di laurea in Scienze della formazione primaria, nonché del consiglio di facoltà di Scienze della formazione per tutti i provvedimenti inerenti detto corso di laurea, compresi quelli relativi alla copertura degli insegnamenti e all'utilizzazione dei posti di ruolo.

Art. 3

Titolo di ammissione

1. Il titolo di ammissione è quello previsto dalla normativa vigente per l'ammissione ai corsi di laurea universitari.

Art. 4

Durata ed articolazione degli studi

1. Gli studi hanno durata di 4 anni e sono articolati in due indirizzi, rispettivamente per la formazione degli insegnanti della scuola materna e per la formazione degli insegnanti della scuola elementare. Di norma il primo biennio è comune ai due indirizzi. L'articolazione dei due indirizzi, i piani di studio con relativi insegnamenti fondamentali obbligatori, i moduli didattici, la tipologia delle forme didattiche, le forme di tutorato, le prove di valutazione della preparazione degli studenti, la propedeuticità degli insegnamenti, il riconoscimento degli insegnamenti seguiti presso altri corsi di laurea e di diploma, sono determinati dalle strutture didattiche, con le modalità indicate all'art. 11 della legge 19 novembre 1990, n. 341.
2. Il regolamento didattico di ateneo, il regolamento delle strutture didattiche e in mancanza, in attesa della loro emanazione, lo statuto, debbono attenersi, per quanto concerne la laurea in scienze della formazione primaria alle direttive indicate negli articoli seguenti, fatte salve eventua-

li variazioni che le università riterranno di apportare alle discipline previste nelle varie aree scientifico-disciplinari.

Art. 5

Titolo di studio rilasciato

1. Al termine degli studi si consegue la laurea in Scienze della formazione primaria. L'indirizzo seguito è menzionato nel diploma di laurea. I laureati in uno degli indirizzi del corso di laurea in Scienze della formazione primaria possono conseguire anche il titolo per l'altro indirizzo con un ulteriore anno di studi.

Art. 6

Impegno didattico e tirocinio

1. L'impegno didattico complessivo è di almeno 2.000 ore, delle quali 1.600 corrispondenti almeno all'equivalente di 21 annualità e almeno 400 di tirocinio didattico. L'annualità può essere divisa in moduli semestrali. La didattica comprende attività teorico-formale, teorico-pratica con annessi laboratori didattici e di tirocinio. Gli insegnanti di ruolo della scuola materna ed elementare sono esonerati dalle attività di tirocinio. Il tirocinio didattico, da svolgersi a partire di norma dal terzo anno di corso nell'ambito di una istituzione scolastica pertinente, comprende almeno 400 ore di insegnamento.

2. Il tirocinio è svolto sotto la guida di un insegnante di scuola materna o elementare ovvero di un rettore didattico designato, con modalità previste da una apposita convenzione sottoscritta dall'università e dalle competenti autorità scolastiche. Il regolamento didattico della struttura prevede gli opportuni raccordi tra il tirocinio didattico e gli insegnamenti ad esso collegabili. Al termine del tirocinio l'insegnante supervisore esprime una valutazione positiva o negativa, anche sulla base di una relazione analitica redatta dallo studente, che sarà comunque valutata anche in sede di esame di laurea. In caso di valutazione negativa lo studente dovrà ripetere il tirocinio, sotto la guida di un altro insegnante.

Art. 7

Insegnamenti

1. Gli insegnamenti saranno scelti nell'ambito delle aree disciplinari indicate all'art. 13. Tutti gli insegnamenti debbono appartenere ai settori scientifico-disciplinari individuati con decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 1994 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* 8 agosto 1994 e successive modificazioni e dovranno comunque tenere conto delle peculiarità professionali specifiche dei due indirizzi del corso di laurea finalizzato all'in-

segnamento nella scuola primaria. Tuttavia gli insegnamenti dell'area della educazione motoria e della educazione musicale e dell'educazione artistica possono essere individuati dalle facoltà nel regolamento della struttura didattica in coerenza con le finalità del corso di laurea e di indirizzo e in analogia agli insegnamenti previsti negli istituti superiori di educazione fisica nei conservatori di musica e nelle accademie di belle arti.

2. Gli insegnamenti di cui al comma 1 possono essere attivati con professori a contratto scelti tra gli insegnanti di ruolo delle scuole statali, dei conservatori e delle accademie. In ogni caso il regolamento didattico della struttura prevederà opportune specificazioni e caratterizzazioni delle discipline in accordo con le finalità specifiche del corso di laurea. In particolare, nella formulazione dei piani di studio, tenendo conto delle esigenze specifiche dell'insegnamento nella scuola primaria, i consigli delle strutture didattiche competenti dovranno orientare le scelte degli insegnamenti caratterizzanti in termini culturali e professionali rispettivamente i due indirizzi.

3. Fermo restando, a tal fine, quelli che dovranno essere sostenuti obbligatoriamente, gli insegnamenti potranno essere integrati o sostituiti nell'ambito di ciascuna area con altri di analogo contenuto disciplinare ed equivalente finalità formativa e all'interno dei settori scientifico-disciplinari di riferimento.

Art. 8

Piani di studio

1. I piani di studio dovranno comprendere almeno un modulo semestrale scelto in ognuna delle aree disciplinari appresso indicate: area giuridica, area socio-antropologica, area della musica e della comunicazione sonora, area del disegno; dovranno comprendere altresì l'equivalente di una annualità dell'area delle scienze ambientali naturali ed igienistiche, dell'area storico-sociale, l'equivalente di due annualità dell'area linguistico-letteraria, dell'area pedagogica e dell'area metodologico-didattica.

2. Per l'indirizzo relativo alla formazione degli insegnanti della scuola elementare i piani di studio dovranno comprendere almeno un modulo semestrale dell'area delle scienze motorie e dell'area dell'integrazione scolastica; per gli allievi disabili dovrà essere incluso almeno l'equivalente di una annualità dell'area psicologica e di due annualità dell'area fisico-matematica. Almeno tre annualità saranno dedicate all'apprendimento di una lingua straniera. 3. Per l'indirizzo relativo alla formazione

degli insegnanti della scuola materna, i piani di studio dovranno comprendere almeno l'equivalente di tre annualità dell'area psicologica, di una annualità dell'area fisico-matematica, di una annualità dell'area dell'integrazione scolastica degli allievi disabili, di una annualità dell'area delle scienze motorie e di una annualità dell'area della didattica delle lingue moderne.

4. Per ciascuna delle aree metodologico-didattica, linguistico-letteraria e fisico-matematica è obbligatorio il superamento di almeno un esame di didattica. Le strutture didattiche avranno cura di differenziare gli indirizzi sulla base delle scelte delle discipline all'interno delle aree e del livello e finalità delle specificazioni disciplinari indicate nel regolamento didattico, orientando l'indirizzo per i maestri elementari verso una formazione culturale di base nelle aree letterarie, matematico-scientifica e di didattica delle lingue moderne, mentre l'indirizzo per la scuola materna verso una formazione più specifica nelle aree della comunicazione espressivo-artistica, motoria e della socializzazione.

5. I piani di studio di coloro che intendono partecipare ai concorsi per le attività di sostegno prevedono almeno sei ulteriori semestralità di insegnamento, scelte nell'area dell'integrazione scolastica per allievi disabili; nei piani di studio stessi, le annualità di cui all'inizio dell'art. 6 possono essere ridotte a 20. Le facoltà hanno l'obbligo di attivare anche mediante mutuaione, un numero di insegnamenti afferenti all'area in oggetto, pari ai corsi richiesti.

6. I piani di studio potranno prevedere iniziative didattiche, individuate annualmente dalle strutture didattiche competenti, finalizzate all'approfondimento di tematiche a carattere interdisciplinare.

Art. 9

Esame di laurea

1. Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente deve aver superato tutte le prove previste dal proprio piano di studi ed una prova di accertamento della conoscenza di una lingua straniera e deve aver completato il tirocinio didattico. L'esame di laurea consiste nella discussione di una dissertazione nonché di una relazione sull'attività di tirocinio didattico.

Art. 10

Abbreviazione di corso

1. Le strutture didattiche valuteranno i curricula degli studenti in possesso di altre lauree o di diplomi universitari o di diplomi degli istituti superiori di educazione fisica, stabilendo per gli studenti laureati o diplomati specifici piani di studio che

ne completino la preparazione in relazione all'indirizzo prescelto in modo da valorizzare gli studi compiuti. Di norma gli studenti in possesso di laurea o diploma universitario sono ammessi almeno al terzo anno di corso.

Art. 11

Minoranze linguistiche

1. Per la regione Valle d'Aosta, per la provincia di Bolzano, nonché per le scuole con lingua d'insegnamento slovena della regione Friuli-Venezia Giulia e con lingua d'insegnamento ladina delle province di Trento e Bolzano, le competenze di cui all'art. 4, nel quadro delle linee guida della presente tabella, sono esercitate dagli organi delle strutture didattiche individuate dalle convenzioni di cui ai commi 4 e 5 dell'art. 3 della legge 19 novembre 1990, n. 341, sentite le amministrazioni autonome (o per le scuole con lingua di insegnamento sloveno con l'organo rappresentativo di cui all'art. 9 della legge 22 dicembre 1973, n. 932, ai sensi dell'art. 8 della legge 14 gennaio 1975, n. 1) al fine di rispondere alle peculiari e particolari esigenze degli ordinamenti didattici delle minoranze presenti nei rispettivi territori.

Art. 12

Norma transitoria

1. Dato il carattere fortemente interdisciplinare, il corso di laurea in Scienze della formazione primaria potrà essere istituito negli atenei che hanno nel proprio organico docenti nelle seguenti aree: medica, giuridica, fisico-matematica e delle scienze naturali, igienistiche ed ambientali.

Art. 13

Aree disciplinari

1. Le aree disciplinari individuate ai sensi dell'art. 9, comma 2, punto d), della legge 19 novembre 1990, n. 341, per il corso di laurea in Scienze della formazione primaria sono le seguenti:

1. AREA PEDAGOGICA

Settori: M09A - M09B - M09D - M09E

Educazione comparata
Filosofia dell'educazione
Letteratura per l'infanzia
Pedagogia generale
Pedagogia speciale
Pedagogia interculturale
Pedagogia sociale
Psicopedagogia
Psicopedagogia del linguaggio e della comunicazione
Storia dell'educazione
Storia della scuola e delle istituzioni educative

2. AREA METODOLOGICO-DIDATTICA

Settori: M09A - M09C - M09E - M09F

Didattica generale
Didattica speciale
Docimologia
Metodologia della ricerca pedagogica
Metodologia e tecnica del gioco e dell'animazione
Metodologia e tecnica del lavoro di gruppo
Pedagogia sperimentale
Tecnologia dell'istruzione e dell'apprendimento
Teoria e metodi di programmazione e valutazione scolastica

3. AREA PSICOLOGICA

Settori: M10A - M10C - M11A - M11B - M11D

Psicologia generale
Psicologia dell'apprendimento e della memoria
Psicologia dell'educazione
Psicologia dell'handicap e della riabilitazione
Psicologia dell'istruzione
Psicologia dello sviluppo
Psicologia dello sviluppo cognitivo
Psicologia di comunità
Psicologia sociale della famiglia
Tecnica di osservazione del comportamento infantile
Teoria e tecnica della dinamica di gruppo

4. AREA MEDICA

Settori: F02X - F11A - F15B - F16A - F19A - F19B - F23F

Audiologia
Didattica della medicina
Igiene mentale
Logopedia generale
Neuropsichiatria infantile
Ortopedia infantile
Patologia dello sviluppo e della fonazione
Pediatria
Pediatria preventiva e sociale
Psicopatologia dell'età evolutiva
Psicologia medica
Semeiotica logopedica generale e speciale
Storia della medicina

5. AREA GIURIDICA

Settori: N01X - N08X - N09X - N19X

Diritto costituzionale
Diritto di famiglia
Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica
Storia del diritto italiano
Storia delle costituzioni moderne

6. AREA SOCIO-ANTROPOLOGICA

Settori: E03B - L26A - L26B - M05X - M07B - P01A - Q05A - Q05B - Q05G - S03B

Antropologia
Antropologia culturale
Epistemologia delle scienze umane
Istituzioni di economia
Sociologia
Sociologia della devianza
Sociologia dell'educazione
Sociologia della famiglia
Statistica sociale
Storia e critica del cinema
Storia del teatro e dello spettacolo
Storia della cultura materiale
Storia della danza e del mimo
Storia delle comunicazioni di massa
Storia delle tradizioni popolari
Teatro d'animazione
Teoria dei processi di socializzazione
Teoria della comunicazione

7. AREA LINGUISTICO-LETTERARIA

Settori: L09A - L11A - L12A - L12D - M07D

Dialettologia italiana
Didattica della lingua italiana
Estetica
Fonetica e fonologia della lingua italiana
Geografia linguistica
Grammatica italiana
Letterature comparate
Letteratura italiana
Lingua italiana
Linguistica generale
Linguistica italiana
Sociolinguistica

8. AREA FISICO-MATEMATICA

Settori: A01A - A01B - A01C - A01D - A02B - A03X - A04A - B01C - K05B - M07B - S01A

Calcolo delle probabilità
Didattica della fisica
Didattica della matematica
Fondamenti della fisica
Fondamenti della matematica
Fondamenti dell'informatica
Informatica generale
Logica
Matematica
Matematiche elementari da un punto di vista superiore
Preparazioni di esperienze didattiche
Statistica matematica

9. AREA DELLE SCIENZE NATURALI IGIENISTICHE ED AMBIENTALI

Settori: B01C - C01A - C02X - C03X - C11X - D01B - D02A - E01A - E02A - E02C - E03A - E03B - F22A - M06A

Biologia umana

Botanica generale
 Chimica dell'ambiente
 Didattica dell'astronomia
 Didattica della chimica
 Didattica della geografia
 Ecologia
 Educazione ambientale
 Geografia
 Igiene ed educazione sanitaria
 Igiene scolastica
 Laboratorio didattico di scienze della terra
 Zoologia

10. AREA DELLA MUSICA E DELLA COMUNICAZIONE SONORA
 Settori: L27B

Elementi di armonia e di contrappunto
 Estetica musicale
 Metodologia dell'educazione musicale
 Storia degli strumenti musicali
 Teoria musicale

11. AREA DELLE SCIENZE MOTORIE
 (Discipline indicate nel regolamento delle strutture didattiche)

12. AREA DELLA DIDATTICA DELLE LINGUE MODERNE
 Settori: L09H - L10A - L16A - L16B - L17A - L17C - L18A - L18C - L19A - L19B - L20A

Didattica delle lingue moderne
 Lingua e letteratura francese
 Lingua e letteratura inglese
 Lingua e letteratura spagnola
 Lingua e letteratura tedesca
 Linguistica francese
 Linguistica inglese
 Linguistica spagnola
 Linguistica tedesca
 Filologia romanza
 Filologia germanica

13. AREA STORICO-SOCIALE
 Settori: L02B - M01X - M02A - M03A - M04X - M08E - P03X

Storia contemporanea
 Storia economica
 Storia della scienza
 Storia delle religioni
 Storia medievale
 Storia moderna
 Storia romana

14. AREA DEL DISEGNO
 Settori: H11X - L26B

Disegno
 Grafica
 Percezione e comunicazione visiva
 Storia e tecnica della fotografia

15. AREA DELL'INTEGRAZIONE SCOLASTICA PER ALLIEVI DISABILI
 Settori: F11B - F19A - F19B - F22A - F23F - M09E - M09E - M10A - M10B - M11A - M11B - M11D - M11E

Didattica speciale
 Fisiologia della comunicazione
 Fonetica e fonologia
 Logopedia generale
 Medicina preventiva riabilitativa e sociale
 Neurologia pediatrica
 Neuropsicologia
 Patologia dello sviluppo e della fonazione
 Pediatria preventiva e sociale
 Psicologia clinica
 Psicologia cognitiva
 Psicologia dell'handicap e della riabilitazione
 Psicologia di comunità

Psicologia dinamica
 Psicopatologia dell'età evolutiva
 Psicopatologia dello sviluppo
 Psicopedagogia delle differenze individuali
 Riabilitazione logopedica generale e speciale
 Riabilitazione neurologica
 Semeiotica foniatrica speciale
 Semeiotica logopedica generale e speciale
 Teoria e metodi di programmazione e valutazione scolastica

AVVERTENZA:
 Per ragioni di urgenza si omette la pubblicazione delle note al presente decreto, ai sensi dell'art. 8 comma 3, del regolamento di esecuzione del testo unico delle disposizioni sulla promulgazione delle leggi, sulla emanazione dei decreti del Presidente della Repubblica e sulle pubblicazioni ufficiali della Repubblica italiana, approvato con DPR 14 marzo 1986, n. 217.

DALLA GAZZETTA UFFICIALE (marzo-aprile 1997)

Leggi e decreti

Provvedimenti del Presidente del Consiglio dei Ministri
30 dicembre 1996

Autorizzazione del Governo alla sottoscrizione del contratto collettivo nazionale di lavoro del personale con qualifica dirigenziale dipendente dalle amministrazioni pubbliche ricomprese nel comparto del personale delle università relativo al quadriennio normativo 1994-1997 e ai bienni economici 1994-1995 e 1996-1997, sottoscritto il 5 febbraio 1997 (Supplemento ordinario n. 45 alla GU del 3 marzo)

Autorizzazione del Governo alla sottoscrizione del CCNL del comparto del personale delle università (GU del 14 aprile)

Decreto-legge 10 marzo 1997, n. 49
Disposizioni urgenti per assicurare la operatività del Consiglio Universitario Nazionale e del Consiglio Nazionale della Scienza e della Tecnologia (GU dell'11 marzo)

Decreti del Ministero della Difesa
20 dicembre 1996

Approvazione dei programmi di insegnamento delle materie universitarie per il corso normale del Corpo di Stato Maggiore svolto presso l'Accademia navale di Livorno, i corsi ordinari dell'Arma aeronautica (ruolo naviganti e ruolo servizi) e del Corpo del Genio aeronautico (ruolo ingegneri) svolti presso l'Accademia aeronautica

Modificazioni all'ordinamento didattico universitario

Decreto 19 dicembre 1996
Istituzione e ordinamento del corso di diploma universitario europeo in Produzione industriale (GU del 25 marzo)

Decreto 25 novembre 1996
Istituzione e ordinamento del corso di

laurea in Musicologia (rilasciato dalla Scuola Speciale di Paleografia e Filologia musicale di Pavia) (GU del 1° aprile)

Decreto 16 dicembre 1996
Riordinamento degli ordinamenti didattici delle scuole di specializzazione del settore giuridico (GU del 4 aprile)

Decreto 6 marzo 1997
Istituzione e ordinamento del corso di diploma universitario in Valutazione e controllo ambientale (GU del 29 aprile)

Istituzione o riordinamento di diplomi universitari

MEDICINA
Libero Istituto Campus Bio-Medico di Roma (GU del 19 marzo)

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (GU del 26 marzo)

Bari (GU del 4 aprile)

Pavia (Suppl. ord. n. 79 GU del 5 aprile)

Seconda Università di Napoli (Suppl. ord. n. 79 GU del 5 aprile)

Messina (GU del 30 aprile)

GIURISPRUDENZA
Urbino (GU del 9 aprile)

FARMACIA
Camerino (GU del 24 aprile)

Istituzione o riordinamento di scuole di specializzazione

MEDICINA
Bari (GU del 15 marzo e Suppl. ord. n. 79 GU del 5 aprile)

Messina (Suppl. ord. n. 79 GU del 5 aprile)
Perugia (Suppl. ord. n. 79 GU del 5 aprile)

Palermo (GU del 9, 10, 11, 12 aprile)

AGRARIA

Università Cattolica del Sacro Cuore in Piacenza (GU del 25 marzo)

Riordinamenti

FACOLTÀ DI ECONOMIA
L'Aquila (GU del 21 aprile)

CDL IN CHIMICA
Università della Basilicata in Potenza (GU del 28 marzo)
Salerno (GU del 10 aprile)

CDL IN CHIMICA E TECNOLOGIA FARMACEUTICHE
Camerino (GU del 21 marzo)

CDL IN FARMACIA
Camerino (GU del 21 marzo)

CDL IN FILOSOFIA
Roma "La Sapienza" (GU del 4 aprile)

CDL IN FISICA
Salerno (GU del 12 aprile)

CDL IN GIURISPRUDENZA
Salerno (GU del 22 aprile)
Messina (GU del 23 aprile)

CDL IN SCIENZE BIOLOGICHE
Trieste (GU del 28 marzo)
Salerno (GU dell'11 aprile)

CDL IN SCIENZE NATURALI
Urbino (GU del 10 aprile)

CDL IN TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE
Trieste (GU del 12 marzo)

Statuti

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA IN COSENZA
Approvazione dello statuto (GU del 25 marzo)

UN MODELLO PER L'INNOVAZIONE

Roberto Peccenini

Campus: terreno di sperimentazione formativa, crediti, cultura d'impresa, cultura europea, humanities

Atti del Convegno 23 luglio 1996, a cura di Marina Cavallini ed Emanuela Stefani, Roma, Conferenza dei Rettori delle Università Italiane 1996

Campus: valutazione e monitoraggio

Atti del Convegno 14 ottobre 1996, a cura di Marina Cavallini ed Emanuela Stefani, Roma, Crui 1996

Minerva e Vulcano. I diplomi universitari e le imprese

di Claudio Gentili - Carlo Finocchietti - Nicola Schiavone, Crui, Roma, editore Sipi 1996

L'innovazione nell'università di oggi deve saper coniugare le peculiarità accademiche e le esigenze del mondo produttivo, il sistema nazionale di istruzione e le istanze di armonizzazione internazionale, il permanere di vincoli a livello centrale con l'affermarsi del principio dell'autonomia. Se oggi, in Italia, vi è una realtà in atto che contempera tutti questi aspetti, qualificandosi così come luogo privilegiato di innovazione, questo è il progetto Campus (Corsi Avanzati Mirati alla Preparazione Universitaria per Sbocchi lavorativi). Promosso dalla Conferenza dei Rettori unitamente a Confindustria, Unioncamere ed ENEA, esso ha individuato nei diplomi universitari, di recente istituzione e quindi meno gravati da vincoli normativi, consuetudini e gerarchie rispetto ai corsi di laurea, lo spazio privilegiato per la sperimentazione di nuove politiche e strategie della formazione professionale e il terreno di confronto fra la cultura accademica e la cultura di impresa.

Avviato nell'anno accademico 1995/96, Campus ha coinvolto 51 diplomi universitari (Du) dei settori dell'ingegneria, delle scienze tecnologiche e del terziario avanzato di 24 atenei del Centro-Nord Italia e ha attivato un movimento finanziario di circa 25 miliardi all'anno, per una durata di quattro anni, a cui contribuiscono, per la quota rispettiva, il MURST e il Fondo Sociale Europeo. Già considerando la diversità dei soggetti coinvolti, la durata e la coordinazione del progetto e l'entità delle risorse si percepisce di trovarsi di fronte a una iniziativa rara nel panorama universitario nazionale. Analizzandone gli obiettivi, i contenuti, le metodologie, il progetto acquisisce un rilievo ancora maggiore. È perciò positivo disporre, a poca distanza di tempo dal suo avvio, di pubblicazioni che offrano un primo rendiconto e aiutino a correggere eventuali disfunzioni. La rapidità dei tempi di edizione fa quindi perdonare qualche svista di troppo nella revisione delle trascrizioni degli interventi ai convegni in cui si sono presentate le prime esperienze svolte. Ciò che ne emerge, prescindendo dagli aspetti specifici da migliorare, è la possibilità che il progetto Campus costituisca un modello per estendere l'innovazione anche ad altri settori del mondo universitario italiano. È infatti significativo che ai Du ammessi al progetto sia stata richiesta una profonda revisione dell'impostazione didattica.

Sul piano curricolare, è necessario introdurre moduli didattici di lingue straniere, scienze umane, cultura d'impresa e cultura europea.

Inoltre è necessario prevedere attività di laboratorio, tutorato, *stage* in imprese o enti, avvalersi anche di docenza extra-accademica, sottoporsi ad

attività di monitoraggio e valutazione e adottare un sistema di crediti formativi che consenta la cumulabilità dei periodi di studio a livello internazionale. Le questioni in gioco, come si può vedere, sono varie e complesse e di tutte si è in qualche modo trattato nei due convegni di cui stiamo presentando gli Atti. Tra quelle di maggiore spessore, ai fini dell'innovazione didattica, vi è senza dubbio l'inserimento nell'ECTS (European Credit Transfer System), che è stato illustrato da Peter Blok dell'Università di Amsterdam e da Carlo Naldi del Politecnico di Torino. Ripensare il curriculum di uno studente in termini di crediti formativi anziché di discipline e piani di studio, esami e voti di profitto, comporta un mutamento di prospettiva che può condurre al superamento di una delle più inveterate disfunzioni dell'università italiana, ossia la discrepanza tra durata legale e durata reale dei corsi. Infatti, ponendo il credito come unità di misura del carico di lavoro richiesto a uno studente in termini di frequenza ai corsi, esercitazioni e seminari, studio individuale, attività di laboratorio, *stage*, etc., e fissato a 60 crediti il valore di un anno universitario, diviene possibile non solo il riconoscimento dei periodi di studio svolti al di fuori dell'ateneo di appartenenza, ma anche il riequilibrio del carico didattico richiesto da alcune discipline, che in alcuni casi si è esteso a dismisura, come pure una quantificazione più attendibile del peso specifico di ogni disciplina all'interno di ciascun corso di studi. Questo esempio illustra adeguatamente l'effetto a catena provocato dall'introduzione di innovazioni, magari inizialmente circoscritte: il programma Erasmus ha favorito l'estendersi della mobilità studentesca,

ma ha posto il problema del riconoscimento dei periodi di studio all'estero; per risolvere il problema è stato introdotto l'ECTS; i Du del progetto Campus, per inserirsi nell'ECTS, hanno dovuto esplicitare in termini di crediti il valore di ogni attività didattica inserita nel curriculum, attraverso una accurata ponderazione in fase progettuale; ciò favorisce, nella parte del ceto accademico italiano più aperta all'innovazione, un mutamento di mentalità, consistente nel considerare la libertà di insegnamento esclusivamente in riferimento ai contenuti e non alla determinazione del peso relativo di ogni disciplina all'interno del curriculum, che una diffusa consuetudine pone in proporzione diretta con il prestigio; ciò, infine, può condurre a superare l'ottica rigida delle Tabelle, che pure sono state oggetto di una recente revisione, e a riprogettare i corsi di laurea e di diploma in termini di carico di lavoro richiesto allo studente, in modo da prevedere realisticamente il tempo necessario per concludere un corso di studi o, viceversa, adeguare quest'ultimo a quanto si può ragionevolmente esigere da uno studente in un determinato lasso di tempo.

Un argomento distinto da quello dei crediti, sebbene ad esso collegato, è quello dell'adozione di un sistema europeo di voti, di cui si è pure parlato nel convegno. È stata istituita una scala decrescente (A, B, C, D, E, FX, F) i cui due ultimi livelli rappresentano l'insufficienza, rispettivamente lieve e grave, e i primi cinque corrispondono alle votazioni in uso nei singoli paesi secondo una tabella che tiene conto della distribuzione percentuale delle votazioni. Va detto che il sistema, dato il differente peso attribuito in ogni paese alla votazione in sé, rischia di non essere pienamente significativo. Una particolare attenzione viene dedicata, nei diplomi Campus, a discipline che esulano dall'ambito tecnologico che li caratterizza: come si diceva prima, si tratta della lingua inglese, delle scienze umane, della cultura di impresa e della cultura europea. Anche se è pienamente condivisibile la scelta di integrare la professionalità tecnologica con aperture su una prospettiva

umanistico-culturale, l'applicazione del principio richiede un ulteriore ripensamento: dal punto di vista dei contenuti, per evitare di inserire questi insegnamenti come corpi estranei nei curricula e sotto il profilo dell'organizzazione del curriculum stesso, in quanto l'introduzione di nuove discipline comporta o la riduzione del carico didattico delle discipline caratterizzanti l'indirizzo o l'aggiunta di un carico aggiuntivo che può risultare troppo gravoso ai fini del rispetto dei tempi previsti per l'espletamento del corso.

La presentazione di alcuni Du inseriti in Campus/95 (Politecnico di Torino per l'Ingegneria, Informatica a Pisa per le Scienze tecnologiche e Sistemi informativi territoriali dell'Istituto universitario di architettura di Venezia per il Terziario avanzato) evidenzia questi ed altri problemi emersi dal primo anno di attività, ma ciò non significa che l'esperienza non risulti largamente positiva.

Questa positività emerge anche dal secondo convegno, dedicato alla valutazione e al monitoraggio, ossia all'altro aspetto nel quale i diplomi di Campus possono fare da battistrada. Come è noto, già la legge 597/93 contiene alcune norme relative alla valutazione in ambito universitario (istituzione di un nucleo di valutazione in ogni ateneo, riequilibrio graduale dei finanziamenti sulla base delle risultanze della valutazione, istituzione di un Osservatorio per la valutazione come organo tecnico consultivo all'interno del MURST), ma la loro attuazione procede con lentezza, come si può desumere dal fatto che l'Osservatorio per la valutazione è stato attivato nel febbraio '96, a più di due anni dall'approvazione della legge. Il progetto Campus ha senz'altro le potenzialità per favorire concretamente l'acquisizione di una cultura della valutazione nell'università italiana perché ha le dimensioni sufficienti per costituire un modello significativo, ma non così estese da impedire interventi rapidi ed efficaci.

La valutazione dei Du inseriti in Campus è stata svolta sia da un nucleo interno all'istituzione (autovalutazione) sia da esperti esterni (peer-review) che si sono basati sulle relazio-

ni di autovalutazione le quali, a loro volta, erano stese a partire da una griglia prestabilita che consentisse la omogeneità e la confrontabilità dei dati. Ciò su cui si è esercitata la valutazione, per il primo anno di attività, è stata la progettazione dei diplomi, la procedura di selezione degli studenti, l'offerta didattica e il processo formativo. Accanto a ciò, si è svolta una parallela azione di monitoraggio sul carattere professionalizzante dei Du, ossia su quei moduli di insegnamento che non riguardano le conoscenze tecniche di base ma la cultura d'impresa e gli stage. Il monitoraggio ha assunto la forma di una ricerca condotta su imprese e studenti per misurare il grado di soddisfazione rispettivo e individuare le non conformità presenti, per superarle.

Nel complesso questo doppio processo ha sortito un esito positivo innanzi tutto in se stesso, perché ha mostrato che è possibile introdurre anche nell'università italiana una cultura della qualità, e in secondo luogo per il suo contenuto, in quanto è emerso che, pur con alcuni limiti, i Du del progetto Campus stanno fornendo i risultati attesi. Si evidenzia infatti una maggiore efficacia didattica rispetto ai corsi di laurea, mentre richiede un ulteriore potenziamento la dimensione europea (poche sedi hanno attivato il sistema dei crediti ECTS, i moduli di cultura europea e di lingue sono ancora carenti), il sistema di gestione ed elaborazione dei dati, la funzionalità dei laboratori e, soprattutto, il rapporto tra università e mondo del lavoro. La docenza extra-academica, per esempio, di rado proviene dalle imprese, lo svolgimento degli stage non risponde a una specifica programmazione ma piuttosto a esigenze occasionali delle aziende, raramente si svolge un'introduzione in aula allo stage, il tutor accademico spesso non segue da vicino lo studente nell'esperienza dello stage. Tutto ciò non toglie che il rapporto tra accademia e impresa sia l'aspetto più innovativo e che ha fornito maggiori risultati nell'ambito di questa iniziativa.

Questo è quanto emerge dalla ricerca *Minerva e Vulcano*, che ha approfondito

(segue a p. 86)

BPV*oice*

.....

167 • 024 024



ALZI IL TELEFONO,



CON UN TELEFONO OVUNQUE VOI SIATE.

BPVoice è il nuovo servizio di Banca Telefonica di BPV-BSGSP che vi consente di effettuare oltre 50 diverse operazioni bancarie, con un semplice telefono ovunque voi siate.

PERSONALE SPECIALIZZATO AL VOSTRO SERVIZIO.

Gli operatori specializzati BPVoice sono al vostro servizio dalle 8 alle 21 nei giorni feriali e dalle 9 alle 13 il sabato. In pochi secondi potrete ricevere tutta l'assistenza del nostro personale.

A ZERO COSTI.

Il servizio BPVoice è interamente gratuito. Nessuna commissione aggiuntiva e costi telefonici interamente a carico della Banca.

APRE LA BANCA.

24 ORE SU 24.

Oltre al servizio con operatori è disponibile un servizio automatico, attivo 24 ore su 24, 365 giorni all'anno.

PER SPENDERE BENE IL VOSTRO TEMPO.

Chiamate BPVoice durante l'orario di servizio degli operatori. O venite a trovarci presso la filiale più vicina. Il nostro personale sarà felice di rispondervi. Come sempre.

MAGGIORI INFORMAZIONI NEI FOGLI INFORMATIVI ANALITICI, LEGGE 154 DEL 17/2/92.
<http://www.bpv.it>

BPVOICE.
LA TUA BANCA
VIA TELEFONO.



**BANCA POPOLARE DI VERONA -
BANCO S.GEMINIANO E S.PROSPERO**

il punto di vista degli imprenditori in merito ai Du documentando l'avvio di un dialogo tra due mondi che si sono lungamente ignorati.

La ricerca si compone di due analisi parallele: un'indagine di campo che ha consentito di verificare in profondità le opinioni di imprenditori, responsabili delle risorse umane e rappresentanti di categorie produttive e imprese (64 imprese, 12 associazioni industriali territoriali, 6 associazioni di categoria, 8 rappresentanti del terziario e di altri settori produttivi) e una *desk analysis* che ha rielaborato in profondità i dati raccolti nelle indagini territoriali sui fabbisogni formativi delle imprese.

Ovviamente non è possibile in questa sede rendere conto della molteplicità di indicazioni, talvolta non univoche, emerse dalle indagini. Risulta comunque il forte interesse delle imprese per i nuovi corsi di studio anche se la conoscenza di essi è ancora insufficiente, il che richiede un maggiore sforzo comunicativo da parte delle università. Questa azione di comunicazione va esercitata anche nei confronti dei giovani e delle famiglie per evitare che il Du venga percepito come un percorso formativo di ripiego, mentre in realtà risponde a una diffusa esigenza delle imprese di disporre di personale di livello medio-alto e di potenziare così la dotazione di risorse umane. Sicuramente i dati di questa ricerca possono servire alla progettazione di nuovi Du o alla riformulazione di diplomi già esistenti, attivando così una di queste reazioni a catena di cui prima dicevamo.

In conclusione si può affermare che il Du, quando è caratterizzato da una dimensione professionalizzante, ossia risponde alle domande del sistema produttivo, rappresenta una risposta concreta alle esigenze dei giovani, che possono migliorare le loro opportunità occupazionali, delle università, che potenziano e diversificano la loro offerta formativa, e delle imprese, che possono reperire i tecnici intermedi di cui abbisognano.

RIVISTE/Segnalazioni

LE MONDE DE L'EDUCATION

novembre 1996

La strana situazione degli studenti stranieri

Intervista con Vladimir Knieliev, ministro russo dell'Istruzione

gennaio 1997

Dossier sulla filosofia

Il traffico dei falsi diplomi

REVISTA ESPAÑOLA DE PEDAGOGIA

n. 204, maggio - agosto 1996

Europa, l'educazione e la formazione permanente

con scritti di E. Cresson, F. Etxebarria, J-F. Botrel

L'evoluzione dei sistemi educativi europei

con scritti di J.L. Garcia Garrido, F. Pedrò, G. Neave

REVISTA IBEROAMERICANA DE EDUCACION SUPERIOR A DISTANCIA

n. 2, novembre 1996

Contributo delle nuove tecnologie per il futuro dell'istruzione superiore a distanza

E. Pontes-Gonzales e H. Barrón Soto

INDUSTRY AND HIGHER EDUCATION

n. 5, ottobre 1996

Nuovi paradigmi nella cooperazione internazionale fra università ed industrie

di A. Asil Bulgak e H. Liqun

Il ruolo degli istituti di ricerca universitaria nel trasferimento di tecnologie

di J.P. Martino

n. 6, dicembre 1996

Numero speciale sulla collaborazione università-industria-governo nel management della tecnologia

EUROPEAN JOURNAL OF EDUCATION

n. 3, settembre 1996

L'accesso all'istruzione superiore 1985-95: un decennio straordinario con scritti di G. Neave, E. Leitner (Austria), H. Sebkoun (Repubblica Ceca), U. Kivimien e R. Rinne (Finlandia), C. Gellert (Germania), S. Gui-Rosenblit (Israele), J-G. Mora (Spagna), P. Clancy (Irlanda), G. Luzzatto (Italia).

HIGHER EDUCATION POLICY

n. 4, dicembre 1996

Autonomia universitaria e libertà accademica: riflessioni e prospettive

con scritti di J. Thorens, A. Sawyer, L.A. Verbitskaya, A. Lamine Ndinye, M. Trow

HIGHER EDUCATION IN EUROPE

n. 1, 1996

Dossier: "Orientamento e tolleranza" Tendenze dell'istruzione superiore in Bulgaria

Situazione attuale e prospettive dell'università in Macedonia

BILDUNG UND WISSENSCHAFT Education and Science

n. 4, 1996

Dossier: "La ricerca in Germania" Tendenze e sviluppi Opportunità e rischi Le istituzioni scientifiche

L'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO è stato promosso dalla società Filologica Friulana «G.J. Ascoli» di Udine, viene curato dall'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano dell'Università degli Studi di Torino ed è edito dalla Libreria dello Stato

ISTITUTO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO
ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

VOL. I
IL CORPO UMANO
COLORE

ISTITUTO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO
ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO



VERBALI DELLE INCHIESTE
(VOL. I)

PIANO DELL'OPERA

- Introduzione;
- Verbali delle inchieste;
- Indici;
- n. 20 volumi di carte

Sono disponibili:

- **IL CORPO UMANO - Vol. I**
F.to cm 72 x 50 - 96 carte a colori
Copertina in tela celeste
con impressioni in oro - L. 1.300.000
- **IL CORPO UMANO - Vol. II**
F.to cm 72 x 50 - 100 carte a colori
Copertina in tela celeste
con impressioni in oro - L. 1.300.000
- **VERBALI DELLE INCHIESTE**
F.to cm 17,5 x 25 - pp. 1100 in 2 tomi
sovraccopertina in Bindakote
a colori - L. 350.000

Per informazioni ed acquisti rivolgersi a:

ISTITUTO POLIGRAFICO
E ZECCA DELLO STATO

Direzione marketing e commerciale
Piazza Verdi, 10 - 00198 ROMA
Tel. 06 / 85082276 - 85082207
Fax 06 / 85082520

